



Jean Giraudoux

Bella



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Bella

AUTORE: Giraudoux, Jean

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Bella : romanzo / Jean Giraudoux. -
Milano : Edizioni Vitagliano, 1928. - 249 p. ; 19
cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 luglio 2015

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

CAPITOLO I.....	6
CAPITOLO II.....	24
CAPITOLO III.....	42
CAPITOLO IV.....	65
CAPITOLO V.....	86
CAPITOLO VI.....	107
CAPITOLO VII.....	134
CAPITOLO VIII.....	147
CAPITOLO IX.....	176

JEAN GIRAUDOUX

BELLA

ROMANZO

CAPITOLO I.

Mio padre, Renato Dubardeau, aveva un altro figlio, oltre me: l'Europa. Questa era, in altri tempi sorella maggiore, dopo la guerra, minore. Invece di parlarmi di lei come di una sorella anziana e piena di esperienza, quasi accasata, ne pronunziava il nome con più tenerezza ma con più inquietudine come di ragazza ancora nubile, e per la quale i miei consigli di giovanotto non gli sembravano del tutto inutili. Mio padre era, se se ne eccettui Wilson, il solo plenipotenziario di Versailles che abbia ricreato l'Europa con generosità e, senza eccezione di sorta, con competenza. Aveva fede nei trattati, nella loro virtù, nella loro forza. Nipote di colui che introdusse la sintesi nella chimica, stimava possibile, soprattutto a questi lumi di luna, di creare degli Stati nuovi. Vessalia aveva dato la Svizzera, Vienna il Belgio, Stati che dovevano all'artificio stesso della loro origine uno spirito naturale di neutralità e di pace. Versailles aveva il dovere di partorire anch'essa le nazioni di cui l'Europa era adesso gravida e che si sviluppavano senza profitto nel suo centro. Mio padre aiutò Wilson in questo compito, e fece meglio ancora, diede un movimento all'Europa centrale. Al gioco dell'arrotondamento, tutte le giovani

nazioni avanzavano adesso verso il Nord o verso il Sud, l'Est o l'Ovest, esse erano tutte in punto per una partenza. Durante la sua giovinezza, per guadagnar la propria vita di studente, mio padre aveva redatto nella Grande Enciclopedia le notizie sui popoli scomparsi o asserviti. Al Congresso, senza che alcuno se n'accorgesse, s'era divertito a riparare a ingiustizie millenarie, a restituire ad un comune ceco le sostanze che un dominatore gli aveva tolte nel 1300, a render l'uso di un fiume a talune borgate, cui era stato proibito da secoli il diritto di pesca, e col suo nome, questo di Dubardeau che il mio prozio aveva dato a certi filtri, a certe correnti elettriche, a certi assiomi, i giovani Stati, in marcia sulle loro nuove terre, battezzavano adesso cascate e laghi. Tutte le deviazioni d'una nazione al di fuori della propria vita egoistica, si chiamavano adesso come me, gli ospedali, le scuole, le stazioni. Invece di urlar Thalassa, il paese al quale mio padre concesse uno sbocco sull'Adriatico, spinse il proprio esercito verso il mare al grido di: Dubardeau! Se nella mia vecchiaia, come le vedove dei grandi uomini, mi piacesse di soggiornar nella via o nel cantuccio di terra che porta il nome mio, non avrei che a scegliere fra picchi, penisole e fra i belvedere del mondo, donde si domina e si spera. Quando mio padre viaggiava in Ceco-Slovacchia e in Polonia, i contadini andavano in folla a supplicarlo di troncar dei procedimenti in corso da vent'anni. Egli li troncava accontentando ambo le parti e senza troncar bimbi in due.

Mio padre aveva visto venir la guerra senza illudersi. Ed è pure a lui che si devono, nella Grande Enciclopedia, le notizie sui flagelli che hanno desolato l'umanità e sulle date fatidiche, il mille, la pestilenza, gli Unni. Sapeva bene che il peggio non s'arresta mai. Il 2 agosto 1914, quando io speravo ancora che per una fortuna inaudita, tranne il caporal Peugeot, già ucciso, nessun francese avesse più a cadere in questa guerra, egli sapeva che milioni di uomini vi sarebbero morti. Mi disse ciò, del resto, all'indomani, quando raggiunsi il mio reggimento. Scevro dall'ignoranza e dalla credulità universali, non credeva di dover mentire. Io sono l'unico soldato partito per la guerra, sapendola pericolosa, e mio padre mi stimava abbastanza per tenermi al corrente di ogni nuovo pericolo. Sapevo, dilapidando per ordine superiore i miei proiettili, che noi mancavamo di munizioni. Quando una falsa allerta faceva crepitare il fronte, non potevo a meno di scorgere il vuoto ch'essa porterebbe in un minuto al fabbisogno di compagnia, la sera al traino di combattimento, domani agli arsenali. Sapevo, quando tutto l'esercito, sopraggiunta la sera, toglieva il copricapo e metteva a nudo il viso per la nottata, che l'ora dei gas asfissianti s'avvicinava. Sapevo, ogni volta che ci si comandava l'attacco per l'ultima volta, che noi ordinavamo in Australia delle stoffe di guerra per quattro anni. Sapevo che i Giapponesi non si sarebbero mossi, che il Kronprinz non saccheggiava, che il presidente dei mutilati aveva ricevuto la ferita da un compagno, cacciando il

cinghiale fra le trincèe, ero un atomo spurgato della guerra, non avevo altro motivo di sperare che la speranza, che per mio padre era un senso come la vista o l'udito, che aveva legata a me, e che io alimentavo con queste eccezionali calamità. È duro, senza dubbio, di udire dietro di sé un settantacinque che v'impedisce di dormire tutta la notte e che attira le risposte, quando si sa che non vi sono più obici in Francia che per due giorni. Ma ero rassicurato, durante le mie licenze, al solo vedere colui che mi rivelava tutti i pericoli della guerra. Arrivava alla trattoria, dove ci davamo convegno, vicino alla mia stazione, soddisfatto e quasi in anticipo. Erano, mi diceva, i soli giorni in cui si faceva sostituire e non mi lasciava più per tutta la serata. Aveva affidato tutte le faccende e tutto il fabbisogno degli alleati ad un vecchio generale chiamato Brimaudou, nel quale aveva tutta la fiducia, perchè Brimaudou era incapace di capire il ragionamento di un borghese, e non ammetteva per gelosia, alcun argomento militare. Era Verdun. Avevo preso Douaumont. Avevo la contentezza di coloro che non hanno perduto del tutto il loro tempo, la loro vita. Mio padre provava la gaiezza di coloro che non hanno perso la loro giornata: aveva ottenuto da un re alleato che il suo esercito non sarebbe rimasto inoperoso, dagli Inglesi che non sarebbero andati via da Salonicco. Ce ne andavamo dunque al cinema in barba a Brimaudou che telefonava invano, ridotto per la notte ad aver responsabilità da imperatore, di cui non volevamo veder

l'inviato, e che faceva chiedere d'urgenza dalla sua dipendente come avrebbe dovuto parlare a un principe reale siamese che stava per ricevere. Ogni Presidente di Consiglio nuovo vedeva di malocchio mio padre, ma, alla prima colazione, al primo viaggio, era riassunto da lui; perchè i Francesi amano giuocare, specialmente se sono ministri, e mio padre conosceva tutte le ricette onde le generazioni e le razze si divagano, tutti quegli oppî per popoli che si chiamano bigliardo, mah-jong, tombola e maniglia. Un Presidente del Consiglio non rifiuta più la propria fiducia all'uomo che ha giuocato con lui alle bocce in pieno palazzo di Madrid. In quelle serate di congresso, sinistre come serate provinciali, mio padre seppe giuocare a domino a Londra, a dama a Spa, ai fuscilli a Cannes. Fin dal vagone-ristorante, attratti da quell'adescamento, al quale del resto non li lasciava mai vincere, i presidenti lo prendevano in simpatia, ed era la loro fortuna. Perchè ad uno indicava subito dove si trovava la Vistola, gli passava la sua carta dell'Europa traforata come una carta di trincèe in rilievo, e gli faceva conseguire un serio vantaggio su Wilson e su Lloyd George. Per un altro raccattava la Siria caduta dal paniere, e la rimetteva nel lotto della Francia. I presidenti, non i giocatori hanno perduto Mossoul, Sarrelouis e Costantinopoli. A un terzo, più curioso, ch'egli sbalordiva a ogni istante con una notizia imprevista, rivelandogli che le parole della *Marsigliese* sono in parte di Boileau, che le mirabelle traggono il loro nome da Mirabeau, che gli elefanti bianchi

diventano, quando s'accorgono d'essere adorati, d'un orgoglio femminile e reclamano delle collane, illustrava gli avversari del Congresso attraverso alle mogli, alle famiglie, al loro passato e alle loro ambizioni, portava quel meridionale al giusto grado di riscaldamento, al suo punto di cultura, e lo lanciava, pieno di naturalezza e di spirito, nell'assemblea. Non conosceva forse gli uomini, ma meravigliosamente i grandi uomini. Conosceva le costumanze, le forze, le debolezze di quella razza internazionale che vive sempre, se non al di sopra, per lo meno ai margini delle leggi. Ne conosceva altresì l'anatomia particolare. Sapeva come ingrassarli, come farli dimagrire, quale bevanda e qual nutrimento dava loro il massimo di genialità politica. Quanto mi piacevano quelle serate in cui per riposarsi d'aver rimaneggiato tutta la giornata dieci sessagenari, mi si sedeva proprio di fronte, mi presentava il suo viso un po' più grande del naturale, al quale rassomigliava il mio, e in cui gli narravo le distrazioni della mia compagnia, trasmettendogli la mia giovinezza sotto la forma di quei giuochi che gli sarebbero serviti, nel prossimo congresso, ad ottener le miniere della Sarre e il Cameroun.

Mio padre aveva cinque fratelli, tutti appartenenti all'*Institut*, due sorelle, maritate a consiglieri di Stato, antichi Ministri, ed ero orgoglioso della mia famiglia allorchè la trovavo riunita nei giorni di festa o di vacanze nella proprietà di mio zio Giacomo nel Berry.

Questa proprietà non era di famiglia: ci era stata venduta da un carrozzaio di Châteauroux, che l'aveva avuta da un vinaio di Le Châtre. Un camiciario all'ingrosso, un tintore l'avevano parimenti posseduta nell'epoca in cui camicie e colori fiorivano a Issoudum e a Guéret. Non portava l'impronta nè d'un mestiere nè d'una casta. Il fabbricato non aveva alcuna originalità, il camiciario l'aveva ornata di grondaie alla cinese, il tintore d'un parafulmine, il carrozzaio d'un cannone grandinifugo, e il vinaio, meno timoroso senza dubbio degli elementi, d'un quadrante solare foderato da un meccanismo che suonava le ore. Si indovinavano nell'aria, sotto i pergolati, i posti vuoti delle sfere dorate o argentate... La provincia non era nostra provincia. Il caso ci aveva addotto in quel distretto d'Argenton, in cui mio zio voleva studiare con Rollinot la vipera del Berry. Ma in quel giardino di cui una sequela di fallimenti e non di eredità ci avevano valso l'ombra e le frutta, in cui l'albero più grande di cui fossimo responsabili era il pisello, il cavolo, sotto quei faggi sui quali il nome di nessun antenato era mai stato inciso, davanti a quel paesaggio di vigne e di topinambur verso il quale eravamo stati guidati da Parigi da un serpente, i miei cinque zii e mio padre raggiavano di benessere e ricuperavano il loro colorito proprio come in mezzo ad una magione avita e ad una provincia materna. Questo senso di confortevolezza, questa euforia di tutti i loro organi non proveniva loro dal largo paesaggio, dalle terrazze, dalle colline lontane, dalla vista sulla vallata e

sul Creuse. Era avvenuto lo stesso quando avevamo passato le vacanze in un mulino nascosto sulle sue chiuse, in un castello Luigi XIII in piena pianura, al caso della migrazione ordinata dallo zio Giacomo, direttore del Musèò, che studiava i vegetali e gli animali migratori, e che se n'andava fin dal giugno là, donde lo chiamava a piena voce una varietà di lichene, d'aquila o di luccio. Nell'ultimo cantone prescelto dall'animale migratore, ci installavamo, e prendevamo un riposo finalmente all'aria libera secondo le ultime norme della storia naturale. Arrivati in vent'anni, mercè quest'andatura, al termine che aveva domandato dieci milioni d'anni alla flora e alla fauna francese, i sei fratelli avevano acquistato il talento di installarsi in mezzo a qualsiasi paese. Noi non avevamo in più un cemetero di famiglia, se non forse il Pantheon. I miei zii e mio padre erano semplicemente abitanti della Francia in generale, della terra fors'anche, e bastava loro posare un paio di fotografie nella loro camera perchè il paesaggio visto dalla finestra sembrasse loro familiare. Fin dalla sera dell'arrivo, contraevano nuove abitudini, diverse da quelle che avevan potuto avere già nella loro vita e definitive, dimenticando la pesca ai chiozzi per la caccia ai tordi, adottavano l'olio di noce in cambio dell'olio d'oliva, si alzavano o si coricavano presto a seconda che in questa nuova natura il tramonto o la levata del sole valeva o no l'incomodo, bevevano il vino del paese, senza reclamar neppure quei compagni, il cui perfezionamento, la scoperta, erano dovuti anzitutto ai

Dubardeau, l'elettricità, il gas, l'acetilene, e i cui apparecchi avrebbero potuto essere trattati dai Francesi più vanitosi in blasoni o in mobili di famiglia.

Alla sera come si riunivano gli anni precedenti davanti alle chiuse di Maintenon o al giardinetto senza orizzonte di Montmirail, sedevano sulla terrazza donde dominavasi la Marche a dieci leghe intorno, e donde ciascuno vedeva esattamente le stesse cose, perchè tutti avevano sguardi d'aquila e nessuno nella famiglia era miope o ipermetropico. Era il crepuscolo, aurora delle civette, della saggezza. Era l'ora in cui sale dalla terra quel tanfo che inebria da Ausone in poi gli scrittori regionalisti, in cui il paesaggio confessa ai suoi figli poeti la propria ragione, – tenacia o debolezza, dissimulazione o lealtà, – in cui esprime la sua virtù più originale mediante gli istrumenti e le confessioni più semplici, una cornamusa, il risuonar degli zoccoli sulla via, un muggito. Ma nè l'avemaria, nè la fisarmonica, nè il grido del gufo del Berry, nè tutte le chiese romaniche che prendevano ancora il sole quando le case non erano già più illuminate, non davano alla famiglia mia turbamento, languore, e non la intenerivano sulle sorti degli antichi Biturigi. Per i miei di famiglia, non era che un balbettio provinciale, un bisciolamento, quando comprendevano la lingua più perfezionata della terra intiera. Ascoltavano quel rumore come un dialetto pittoresco di cui si sorride, perchè cuopre i paroloni di terminazioni troppo sensibili. Invano le finestre del castello di Gargillesse splendevan di colpo, invano le

trote saltavano in ogni insenatura del Creuse, essi erano insensibili a questa punteggiatura limosina. Installati, senza sospettarlo, davanti alla notte nell'ordine in cui eran nati, in un mezzo cerchio che riavvicinava il cadetto e il primogenito, il chimico e il finanziere, il polo negativo e il positivo, sorridendo a non so qual creatore, ma con un sorriso artefatto, come si sorride al telefono, i miei cinque zii e mio padre aspettavano la notte, burgravi di una borgata in raggi ultravioletti che l'umanità non vedeva ancora. Venivano le stelle. Lo zio Gustavo, l'astronomo, disdegnando i distretti del firmamento, tanto descritti e tanto contemplati che anche lo scintillio ci sembrava un dialetto provinciale, ci mostrava, delimitato fra confini che due scienziati tedeschi spostavano ogni notte, il campicello oscuro ch'egli andava esplorando e dove scopriva, insieme con astri di undecima o diciassettesima grandezza, il vero giornale del cielo. Indi parlavano. Una specie di confessione si istituiva, in cui il chirurgo, poi il naturalista, indi il chimico e il ministro delle finanze raccontavano ciascuno la loro ultima esperienza. Tutti avevano lo stesso timbro di voce. In quell'ombra, poteva sembrarmi che fosse la stessa persona, sparsa durante la giornata, che alla sera si ricostituiva per quel monologo. Ciò che la vipera del Berry aveva oggi rivelato all'uno, si aggiungeva a quanto l'altro aveva appreso intorno ad un nuovo gas. Era la relazione serale d'un dèmone favorevole agli uomini, in lavoro giornaliero sulla terra. Un veleno da quel momento cessava di riuscir nocivo.

Una luce nuova, a datar da quella notte era concessa agli uomini. Era l'umanità che parlava a se stessa nell'estremo confine dell'ignoto. Erano le ultime risposte a Einstein, a Bergson e ad altri ai quali non si era ancora risposto così chiaramente, a Darwin, a Spencer. Talvolta colui che in un'altra famiglia avrebbe detto male di cugini e cugine, confessava il suo disaccordo, passeggero, lo sperava, con Leibnitz, con Hegel. Lo speravamo anche noi. Sapevamo che Leibnitz, Hegel, sarebbero i primi passi. Chi avesse narrato ciò che aveva rinvenuto presso l'antiquario, ci faceva l'elogio del sistema di Empèdocle o d'Anassimene, e lo ripuliva per noi dalla ruggine di cui Platone e il cristianesimo l'avevan ricoperto. Vedevo i loro atti un po' rigidi, la loro testa un po' grossa, i larghi petti. Avevo veramente dinanzi a me una squadra di palombari sommersi nello strato d'aria, in fondo a profondità aeree, lavorandovi, sorridendovi, ragguagliati più che qualunque altro al mondo in quanto vi è di fittizio in un polmone umano, di instabile in un miscuglio d'ossigeno e d'azoto, ma tranquilli, e risoluti a non tirar mai la corda di soccorso. La luna cieca brillava, accarezzava loro il volto, voleva riconoscerli. Essi tacevano, perchè non ne potesse distinguere alcuno. Indi, colui che in un'altra famiglia avrebbe sfogliato allora un romanzo, pensava con indulgenza a quelle mirabili false scienze che permettono all'uomo di ciurmare nel vuoto, alla geometria, alla metafisica. E sorrideva. Le lanterne dei guardiabarriere erano esse stesse invisibili e nulla

segnalava più che agli uomini occorrono delle vie tracciate. La terra, con tutti i fuochi spenti, rinunciando alle sue pretese di luce, si dava paurosamente al suo piccolo cabotaggio. Talvolta sorgeva un istante in cui s'oscurava il tempo tutto. Veniva il sonno, e parecchi, disprezzando il letto, restavano nelle loro poltrone di vimini, d'un legno fresco su cui si poggiava ancor la rugiada, addormentati fino alla mattina. Una o due volte si svegliavano di soprassalto nel loro *sleeping*: la terra saltava un ribes nero. Il gallo cantava: essi dormivano. Non era una famiglia che si desta con canti di uccelli. Ma, ad un tratto, il sole li prendeva di faccia, abbacinava quegli occhi chiusi ed essi scendevano intorpiditi a gittarsi nel fiume.

Oppure parlavano della morte. Ero sorpreso di veder quanto poche precauzioni quegli scienziati prendevano, in ciò che li concerneva, contro di essa. Non un minuto venne loro l'idea di trarre un vantaggio personale, non fosse che contro le corizze, dalle loro ricerche, o, mediante un suicidio ben calcolato, d'evitare ogni lotta con la caducità. S'eran dati senza riserve alla sorte comune. Rifiutavano sempre d'ammettere d'esser sofferenti, stimandosi ingiuriati se li sospettavano d'averne un raffreddore, andando ai loro consigli d'amministrazione o alle loro sedute d'immortali con le guance gonfie per una flussione, di cui a rigore potevano non accorgersi, perchè nessuno di loro si serviva di specchio. A seconda dell'umore del momento, accettavano la malattia in casa d'altri o ne erano

alquanto irritati. Ma se, invece di convincerli di raffreddore o di nevralgia, avessero loro annunciato una malattia mortale, avrebbero preso la rivelazione con giubilo e si sarebbero affidati a quel morbo come a un nuovo senso. Molti de' miei avi, del resto, erano morti in compendio¹. La tensione della vita era così grande in loro da apportare un giorno, nei pressi della vecchiaia, un qualche strappo. Ovvero la loro vita, quella vita che sembrava inflessibile acciaio, cedeva ad una ragion morale, e la morte del marito trascinava, talvolta nella giornata quella della compagna. Non ci si saprebbe rallegrar troppo d'un destino antico in una famiglia moderna. L'èmbolo per i genitori, l'aviazione per i figli, non eravamo troppo malserviti. Tutti d'altronde sapevano dove andavano, e cioè al nulla. Nei discorsi di pompa, per soddisfare la folla commossa, in Sorbonne, volevano chiamarlo il Nulla Eterno, ma in fatto sapevano che questa parola non comporta aggettivo come il vuoto non sopporta corona. La vista di cento nuove storte o di dinamo modello nel loro laboratorio, la scoperta d'un nuovo rimedio, lo scacco d'un esperimento non li incitava di più ad accollare alla parola Nulla i vocaboli Provvisorio o Ostile o Insondabile. Andavano

¹ Locuzione riportata dal Dizionario della lingua italiana di Niccolò Tommaseo: Morire in compendio = *di mal breve o di subito*. Già poco usato ai tempi di Tommaseo, in questa traduzione sembra consono allo stile sussiegoso e ironico assunto dal traduttore. (Nell'originale francese *subitement*) [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

a una fine senza epiteto, a una dissoluzione senza colore. E non ci amavano per questo meno, i miei cugini e me: erano perfino affettuosi. Non si hanno tutti i giorni dei figli forti e abili che vanno al nulla, delle nipoti che vi si incamminano con quel passo felice ed elastico! Cercavano invece di proiettare su di noi il massimo di luminosità umana. Parlavano davanti a noi senza restrizione: trattavan la vita con la luce come un cancro. Niente segreti in questa famiglia. Noi eravamo, non appena in età da comprendere, in mezzo al più vivo fascio di chiarore che sia stato diretto sugli avvenimenti e sugli uomini. Erano segretari perpetui dell'Accademia delle scienze che rispondevano coscienziosamente, e senza lasciarci ai nostri perchè di bimbi. Piaceva loro, altresì, alla sera, sulla terrazza, riunendo la loro esperienza, darci, da savi cinesi, le definizioni della saviezza, della bontà, della popolarità, della virtù. Sollevavano per noi queste pietre scintillanti, ne cacciavano i millepiedi. Non uno dei segreti di seconda mano di cui vivono la conversazione e il mondo ch'essi non abbiano riesaminato per nostro uso. Non un'indicazione su Pasteur, su Meredith, su Nietzsche ch'essi non abbiano ottenuto entrando in contatto con quegli uomini stessi. Del resto eravamo di rado soli, a Parigi o in campagna. Anzitutto, avevamo il diritto di condurre i nostri compagni. Il rumore dei giuochi e delle dispute loro importava poco. Zii e padre lavoravano nel tumulto, non facevan le loro scoperte che sballottati. I nostri amici erano i discendenti dei nostri grandi avi, i

piccoli Hugo, i piccoli Claude Bernard, i piccoli Renan, i piccoli Gobineau. Gli zii amavano di veder la giovinezza, la malizia, la caparbieta gridare e agitarsi in casa nostra col timbro di voce e gli atti dei più grandi uomini. Il loro spirito di ricerca e di scoperta sguazzava in quella geniale giovinezza. Questa danza davanti all'arca scientifica che portavano, amavano veder eseguita dai paggi della scienza, e installavano dei *dancings* nel laboratorio. Noi ballavamo intorno a storte celebri per il loro contenuto e per il loro passato. Essi mescolavano a tutti i nostri giuochi, facevano con noi corse podistiche, pugilismo, pretendevano di vincerci. Avevamo anche visite meno piacevoli. Erano dei curiosi, che arrivavano con quelle lettere di cui ci si munisce per visitare i monumenti interdetti al pubblico, penetravano con cautela in quella cattedrale invisibile, esaminavano la testa degli zii miei come un capitello, un capitello d'uno stile futuro, del trentesimo, del cinquantesimo secolo, rimproverandosi interiormente di non intuire l'atto di cortesia che corrispondeva in casa nostra al segno di croce o alla separazione dalle calzature. Erano altresì quelli che la società sconcertava o riprovava, e che si rifugiavano in virtù del diritto d'asilo in uno dei rari punti dell'universo in cui morivano i pregiudizî, era Verlaine che veniva a prendere il suo primo bicchiere di vino uscendo di prigione, Oscar Wilde, che veniva a mangiare il suo primo *toast* dopo la segreta, Ferdinando de Lesseps, che veniva a dormire il suo primo sonno dopo il processo.

Spesso erano anche spie, poichè taluni ritengono indispensabile spiare la chiarià; erano mondani inviati dalla società per conoscere i sostrati della nostra famiglia. Adulavano i miei zii e mio padre. Erano agenti provocatori dell'orgoglio, dicevano dinanzi ad essi male della signora Curie, di Cuvier. La adducevano a quei crocicchi in cui la franchezza rassomiglia a orgoglio, in cui una restrizione sulla scrittura e le zampe di mosca di Pasteur rassomiglia all'invidia per i suoi lavori sulla rabbia. Con mille punzecchiature sornione, tentavano di dirigere verso la vanità la corrente familiare. Ma spesso la serenità degli zii miei li squinternava. Gli zii miei, nei loro giudizî e nei loro esperimenti, facevan la più larga parte all'ipocrisia, alla bassezza, all'ingratitudine umana, agli avanzi umani. Tutto questo, era infatti la base dell'umanità attuale. Ma, dacchè il problema si portava dinanzi ad essi sotto l'aspetto d'un uomo, dimenticavano che quest'uomo era la personificazione di questa umanità che conoscevano vile, lo trattavano supponendo in lui tutte le qualità che stimavan di più, lo trattavano non come se fosse giunto di fresco ad Argenton, ma creato di fresco, trattavano le sue orecchie, il suo cuore come orecchie nuove e cuore nuovo e talvolta qualcuno di questi spioni era conquistato. Incominciava ad ammirarli. Incapace di sostenere ogni giorno il tràino di lealtà il più rozzo che una famiglia francese abbia menato di fronte alla creazione, al teatro moderno, al processo Malvy, all'incesto e all'adulterio, cessava d'esser familiare, ma ricompariva ogni tre mesi e

partecipava un'ora per trimestre a questa corsa senza tregua, dandosi quel giorno delle andature da allenatore. Poi finivano le vacanze, ciascuno si precipitava di nuovo alla battaglia, e sotto questi prenomi di piccoli benestanti, lo zio Giulio, lo zio Emilio, lo zio Carlo e lo zio Antonio, tutto quanto vi è di meno mortale in Francia, lavorava.

Così era la mia famiglia, che occupava terribilmente il suo tempo, perchè la maggior parte dei suoi componenti non dormiva che tre ore per notte, come in un ricovero di guardascambi. Perchè essa sorvegliava le leve di scambio dei veleni, delle teorie politiche, degli atomi. Da taluni era temuta e detestata. Quelle anime sterilizzate, sembravano fermenti d'indisciplina, virus d'orgoglio. Il curato di Meudon, l'attuale, obbligava le donne a segnarsi quando passava lo zio Giacomo. Tutto prendeva, d'altronde, agevolmente un'aria di sfida nella loro condotta, a loro insaputa. Il giorno in cui la Berta incominciò a bombardar Parigi, lo zio Antonio si mise a disporre in vetrine una collezione di oggettini in vetro filato, regalatigli molto tempo prima. Il giorno del maremoto di Biarritz, lo zio Emilio prese la sua prima lezione di nuoto. Lo zio Carlo, nella sua giovinezza, aveva scommesso di uscir camuffato, nella via, suonando il corno. S'accorse che i passanti erano scandalizzati, era il giorno dei Morti. Per dispetto contro queste persone abbastanza ingiuste da credere ch'egli schernisse le loro pratiche, suonò, come l'altro, finchè un piccolo vaso gli si fu rotto in gola. Una famiglia sconsolata che usciva

dal Père-Lachaise lo vide sputar sangue, lo curò e la figlia divenne innamorata... Quel che procurava loro maggiore odio e maggior devozione era il fatto ch'essi non credevano che la scienza, il distacco dagli onori, la lealtà dovessero allontanarli dalla vita pubblica. Appartenevano ad un partito. Si frammischiavano a tutti i sommovimenti sociali con l'opportunità dello zio Emilio al suo primo bagno, imparando la politica nel processo Dreyfus e la banca nel Panama. Lo zio Carlo portava nelle finanze un sistema audace e di innovazioni che urtava con altrettanta violenza le dinastie bancarie protestanti quanto quelle ebrèe e cattoliche. Queste tre varietà di finanzieri erano avvezze a considerar l'oro molto più in ragione della religione loro che delle qualità dell'oro stesso. Con paramenti sacerdotali si avvicinavano al capitale. Con le barbe ieratiche, le mani prelatizie, nulla rassomigliava più ad un consiglio di fabbriceria che i loro consigli d'amministrazione. Avevano per l'oro dei riguardi rituali: ogni aumento del loro capitale era per essi un accrescimento del loro Dio e della propria santità, e solo il cassiere, serbando un'idea giusta nei bassi poteri dell'oro, si precipitava nel pomeriggio del sabato a scommettere alle corse. Lo zio Carlo riesaminò questi catechismi d'avarizia e d'usura. Non s'era mai vista una cosa simile, un banchiere contro il vitello d'oro; e ciò che Carlo aveva fatto per l'oro, Antonio fece per il radium, e lo zio Giulio, che era generale, lottò durante l'intiera guerra contro certe parole parimenti divine, che condussero alla morte,

quali divine parole, le onde di dieci delle nostre classi. Còmputo di mio padre a Versailles fu di fondere le parole arcisante di Questione Balcanica, Questione Renana, Questione Austriaca in termini più umani e più semplici. Contro quanto assumeva forma di granulazione nell'aria, di fibroma nell'organismo, di entità nello Stato, si poteva esser sicuri che lo zio presente, seguendo la propria specializzazione vi andava contro di buzzo buono. Se ne accorsero quando lo zio Emilio fu prefetto di polizia, a proposito di certi aggruppamenti comunisti e perfino del semplice dottor Macaura... Ma il volgo difficilmente perdona alla coorte che s'avventa con simile vigore e con tal semplicità contro il Pulsokôn, l'Offensiva e l'Oro...

CAPITOLO II.

Decisi quel giorno d'andare alla inaugurazione del monumento agli alunni del mio liceo morti in guerra, perchè avevo tempo. Avevo, alle sette della mattina, quei convegni che i giovani dànno per le cinque o le sei della sera, e che li assorbono per tutta la giornata... La mia amica non trovava un po' di libertà che all'alba. Le gioie riservate agli amanti nella città già stanca e ultrasatura, venivano a noi in un'ora in cui eravamo soli, l'amica ed io, ad amarci in Parigi. Andavo al nostro ammezzato coi terrazzieri che se ne vanno al lavoro, e i biglietti a mezza-tariffa operaia erano validi per questa passione. Ogni impronta di giardino, ogni tiglio del cortile, il Bois, il Parc Monceau ci avevano, mediante dodici ore di aspirazione e distillazione speciale, preparato l'aria più pura in cui due amanti a Parigi si fossero baciati. Ella, quando l'accoglievo, non aveva ancora profumo. Faceva la sua toletta per l'amore, precipitando dal letto, aprendo gli occhi addormentati, sgomentata dalla sveglia mattutina: per l'amore che esigeva soltanto da ciascuno di noi di vedere il sorgere del sole. Andavo per vie dove solo i lattai erano svegli, dove non v'era da stuzzicare che le mammelle della città assopita, in cui tutti gli appartamenti che ospitano

psicologi, industriali, attrici, avevan le imposte chiuse e ospitavano cadaveri. Questo cammino a dentiera² verso i loro amanti, che mena di solito gli amanti per botteghe di antiquari, di perle o di libri rari, io compivo tutti i giorni per vie dalle botteghe chiuse, tutti giorni come i domenicali. Era la sola ora in cui si odano suonar le campane a Parigi. Il sole soltanto si distribuiva sulle mostre chiuse come l'unica derrata, l'unico abito, l'unica antichità da vendere. Comperavo tutto senza concorrenza. Quella forza della prima ora che il fantino impiega a montare il cavallo più restio, lo spaccalegna ad abbattere la più grossa querce, io solo a Parigi ero abbastanza fortunato per dedicarla all'amore. Attraversavo il ponte della Concorde, ero giunto. Nessuno ebbe mai da oltrepassare un ponte più breve fra l'ultimo dei sogni e la propria amica. Ella scendeva alla Metropolitana dei Champs-Élysées, la stazione più aristocratica anche a quell'ora quasi riservata ai muratori e gessaioli di cui portava talvolta il gesso, suo unico belletto, sul vestito. Le condonavo d'essersi lasciata sfiorare dal lavoro. Ci abbracciavamo non già nell'atmosfera della Borsa, nei tanfi del cambio, delle corse, fra le notizie d'un giorno già guasto dagli uomini

² *Crémaillère* in originale. Meglio sarebbe stato "cremagliera" ma era usato anche il termine "dentiera" per definire l'asta dentata complementare alla "ruota dentata" (o rocchetto). Definisce bene quello che l'autore intende: un cammino "in tondo" per raggiungere uno spostamento "rettilineo". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

che strillano il *Temps* o l'*Intransigeant*, ma in mezzo alle grandi luci nuove che porta il mattino, terremoto in Giappone, rivoluzione in Brasile o naufragi di corazzate. Una notte d'un'ora si rianimava per noi, costruita con quanto l'aurora e il sole potevano offrire di più smagliante. Eravamo a digiuno: nessuno avevamo visto. Non avevamo parlato che ad uomini, i quali più che impiegati di Parigi e servitori del Consiglio municipale, erano i funzionari della terra stessa, gli adacquatori, i giardinieri. Tiravamo le cortine, chiudevamo gli occhi, sprofondavamo con tutta l'anima nostra in quell'oscurità che raggiungevamo nel passato!... Suonavano le nove: bisognava andar via. Invece di dissolversi nelle frivolezze della sera, nel sonno, nel lusso, l'amore per noi si spandeva su esseri che lavoravano e vivevano, e l'intera nostra giornata ne restava paga. Eravamo i due soli mortali a Parigi scevri della sua preoccupazione, pieni della sua grazia. La libertà morale abbondava per noi nelle tranvie e nelle trattorie. Ridiscendevamo in mezzo a quella folla attiva e giovane nata dal nostro abbraccio. Non una ragazza con la sua cartella, non uno scolaro in via per Condorcet che non ce ne sembrasse il frutto. Avevamo generato dei pompieri, una fioraia, un ciclista gobbo... Ci separavamo: ad un tratto, ella mi lasciava, davanti alla mattinata solatia, col pudore e la modestia d'una giovane ed affettuosa accompagnatrice che si ritirava dinanzi a quella giornata come dinanzi alla ragazza che m'aveva condotta.

Non si voltava indietro, nulla voleva vedere: mai una donna comprese meglio la parte della donna. Mi dava con una stretta solitaria l'amarezza in tutta la sua compiacenza, la gioia con tutta la sua sottomissione, e l'intera posterità che si può avere da queste ragazze io avevo in un'ora. Non le si conoscevano amanti; non mi si conoscevano amanti: fuggivamo a tutti gli sguardi avvolti nell'aurora.

Rebendart, inaugurava il monumento. Rebendart, avvocato, già ministro dei Lavori pubblici, ieri Presidente della Camera, da un mese Ministro della Giustizia, odiava mio padre ch'era stato plenipotenziario con lui per il Trattato di Versailles. Ma, senza neppur parlare di quella questione, io soffrivo quando dovevo pensare a Rebendart. Lo udivo così spesso ripetere nei suoi discorsi ch'ei personificava la Francia, leggevo in tutti i giornali che Rebendart era il simbolo dei Francesi, che nutrivo qualche dubbio sul mio paese. Il mio paese era dunque questa nazione in cui non echeggiava che la voce degli avvocati! Gli avvocati del mio paese erano come certi uomini col viso sempre rivolto al passato, col busto coperto di pellicole più di Lot dopo ch'ebbe stretta la moglie cambiata in sale, col passato pure a lui, e che spostavano nella notte, dalla parte del Reno e anche nelle anime dei Francesi, i limiti divisorii. Il campo della ipocrisia, del cattivo umore cresceva, in grazia di Rebendart, in tutti i corpi costituiti di Francia, nei consigli generali, nei lupanari, nei cuori dei ragazzi alla scuola. Tutte le domeniche, al disotto d'uno di questi

soldati in fusione, più malleabile di lui stesso, inaugurando il suo monumento settimanale ai morti, fingendo di credere che gli uccisi si fossero soltanto ritirati in disparte per deliberare sulle somme dovute dalla Germania, esercitava il suo ricatto su quella giuria silenziosa di cui invocava il silenzio. I morti del mio paese erano dunque radunati per comuni, per una coscrizione di uscieri, e spettegolavano all'Inferno coi tedeschi uccisi. Era spaventoso pensare come Rebendart, il quale nel suo passaggio ai Lavori pubblici, era voluto discendere nelle miniere di Anzin in piena efficienza, nelle miniere di Lens, in riparazione, nelle miniere di Courrières allagate, si rappresentasse l'Inferno, e l'eterno riposo, e l'arrivo al guado dei fantasmi, e il salvataggio fatto da Caronte dell'ombra rovesciata e gettata sopra bordo. Allora, in nome di questi morti riuniti in quel momento stesso in lunghe nebulosità, o in boschetti ombrosi, o in ruscelli incolori, faceva l'elogio della chiarezza, del nostro sistema numerario, del latino, in un linguaggio falsamente preciso, adiposo, uggioso, che faceva rimpiangere il linguaggio radico-socialista, i cui termini più semplici sono la parola *sublime* e la parola *perduto*. Quando il sole raggiava, tutto ciò che la primavera o l'estate potevano ottenere da lui, era che lasciasse nel suo discorso i femminili al plurale. Le Realtà, le Probabilità direttrici, le Direttive vi si incontravano allora con mille carezze e quel saffismo delle astrazioni più burocratiche lo riempivano di voluttà. Addossato ai marmi di

Bartholomé, più freddi d'un cadavere, portato alla più elevata temperatura mediante il loro contatto, la morte di tutti quei Francesi era per Rebendart quel ch'era una morte in una famiglia, quel ch'era stato per lui, a dispetto di tutta la sua sofferenza, la morte di suo padre, e la morte di suo figlio: una questione d'eredità. La guerra? Non tutti i giorni si ha, per giustificare ai propri occhi il più detestabile carattere politico, una scusa simile! Ma io non dimenticavo che anche nella pace, anche nei suoi discorsi giovanili, il tono era già acre, e quando allora inaugurava un'esposizione od un monumento a qualche nostro grand'uomo, si percepiva già nella sua arringa un sospetto di reclamo di fronte all'Europa, come se l'Europa ci dovesse delle riparazioni perchè avevamo prodotto Pasteur, il Ponte Alessandro, o Giovanna d'Arc.

Nel cortile del Liceo, incominciava la cerimonia. Il censore, nello stesso abito di lutto di cui era vestito altravolta per accoglierli al liceo e per le feste, scopriava la targa su cui i nomi degli allievi morti per la patria erano incisi in nero, perchè l'incisione in oro era riservata sulle targhe vicine ai laureati in dissertazione. Tranne Carlo Péguy, Emilio Clermont, Pergaud e qualche anziano, avevo conosciuto tutti quei camerati che oggi, messi per ordine alfabetico, andavano all'oblio e alla gloria insieme secondo l'ordine di entrata ai concorsi generali. Il censore leggeva lentamente quei nomi che non aveva letti fino allora che accompagnandoli con una nota di lavoro o di condotta.

Cercava di non pronunciare, come alla lettura dei voti in composizione, gli ultimi nomi con un disprezzo crescente. Si diceva che era questa la sola composizione della sua vita, in cui non vi fossero che primi. Erano cento e uno morti *ex aequo*. Si stupiva soprattutto di sentire che ciò che determinava il suo turbamento al nome di taluni allievi, non era la memoria che aveva del numero dei loro premi e dei loro castighi, ma sì dei ricordi che non credeva di contenere, quello del colore dei loro occhi, dei capelli, del disegno delle labbra. Tutti quei morti lasciavano ad un tratto a lui così disdegnoso e impacciato per quanto non fosse classi e studio, i loro appannaggi umani, quegli il naso alla Roxelane, questi le orecchie a punta, un altro quella cravatta inservibile, sebbene nota all'intero liceo, che portava dal quarto corso fino a quello di filosofia. Tutta una carne palpitante e fresca, dei capelli biondi e bruni nascevano per lui, per la prima volta, su quegli alunni, su quei fantasmi. Ma seppe riprendersi. Fortunatamente aveva fatto portar giù dalla sua camera i premi che non v'era stato tempo di distribuire nel luglio 1914, li consegnò alle famiglie privilegiate e la gerarchia dei morti si ristabilì poco a poco in lui nel solo ordine ammissibile, perchè uno dei morti aveva otto premi. S'accorse che la maggior parte dei libri erano di autori viventi. Ne ebbe vergogna. Ma già si scopriva la targa ed io vidi lassù, dalla lettera D alla lettera E, coloro che m'inquadravano negli esami, che non m'avevan protetto dal bravo Lintilhac e dal tremendo Gazier, ma che m'avevan

protetto dalla morte. Allora la folla dei padri e delle madri s'inclinò ancora di più come in cospetto d'un supremo cadavere e comparve Rebendart. Non v'era palco nè gradino. Prese a parlare dal pavimento stesso. Sembrava in verità questa volta schizzato su dalla fossa. Parlò, disse a nome di quei giovani... E mentì. Perché, di quei morti, io sapevo quel che ciascuno pensava, quel che ciascuno avrebbe detto al suo posto. Avevo udito le ultime frasi di parecchi tra di essi, uccisi vicino a me. Avevo diviso l'ultimo pasto di qualche altro, il pane, il vino rosso, il salsiccone che era loro servito da cena. Conoscevo le loro ultime lettere, di cui ognuna, del resto, tanto scoppiava di brama, che avrebbe potuto essere la prima d'un'esistenza brillante e lunga. Sapevo di quelli che avevano ucciso dei nemici, che s'eran fatti precedere nella morte dall'ombra d'un ulano o d'un cacciatore della guardia, di quelli che eran morti vergini, di quelli per cui la guerra era stato un combattimento contro un nemico teorico, mai visto, mai afferrato, e ch'erano morti con le mani pure in uno di quei giorni in cui le teorie diventano pesanti e mortali, in cui le vene, i crani sembrava scoppiassero meno sotto gli obici che sotto la pressione della sorte. Sapevo che tutti s'eran precipitati nella guerra, non con uno slancio d'odio, ma con la gioia di riconciliarsi col dovere, con la lotta, con quell'idiota di censore, con se stessi. Vi si erano gettati, in quei primordi d'agosto come in vacanze, non solamente all'anno scolastico, ma vacanze al secolo, alla vita. Se fosse loro concesso, oggi, di esprimere un

rimpianto, sarebbe quello di non essere stati liberati il mese, la settimana, il giorno almeno che precedette la loro morte, dal mal di denti, dall'enterite e dal generale Antoine, che proibiva la ciarpa.

Se si fossero degnati di fare un reclamo postumo, sarebbe stato quello di non aver avuto durante la guerra dei corpi impermeabili alla pioggia, galleggianti sul fango, camminanti sull'acqua, freschi sotto la canicola, prospicienti un'ombra più grande di loro stessi, l'estate, nelle pianure senza alberi, e d'aver avuto il generai Dollet, che li obbligava ad abbottonare il collo del cappotto in agosto. Il creatore e due generali, ecco ciò di cui avrebbero parlato oggi alle famiglie, sorridendo, scusandoli, e non come faceva Rebendart in nome loro, dei nemici ereditari... Soltanto la morte è ereditaria, e ancora bastava, come ad essi, per bravarla, di morir senza posterità. Non un solo orfano davanti a quel monumento ai morti. Quante morti future non risparmia la morte d'un collegiale! Ecco quel che dicevano quei morti ch'io conoscevo. Mi dicevano altresì, poichè parecchi eran figli di funzionari, che avrebbero desiderato di rivedere Rodez, Le Puy, che il Marocco è così bello, la sua aria così pura, e quegli che non aveva mai avuto il tempo e l'occasione di leggere la *Chartreuse de Parme* mi chiedeva di raccogliermi e di riesumargliela³, per quanto era possibile, in una parola...

3 Traduzione corretta (da *résumer*) ma inappropriata dato il contesto. Meglio sarebbe stato "riassumergliela". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Non frasi co' morti. Una parola, una parola urlata con tutta la mia forza, con tutto l'essere mio, in un paesaggio sonoro, ecco quanto essi reclamavano, quanto potevano udire! Per modo che Rebendart mi sembrava predicasse l'odio, la stizza e l'amarezza in nome dei tre soli allievi che non avevo conosciuti, in nome di Pergaud che amava, fra le bestie anche i tassi e le martore sanguinarie, di Clermont, che amava perfino le anime intrattabili e i cuori omicidi, di Peguy che amava tutto, proprio tutto; e il suo discorso era una bestemmia. Quando, sollecitato dal provveditore, andò a stringer la mano degli allievi decorati al fronte, e mi protese la destra, quella destra che si diceva stesse per firmare il mandato d'arresto di mio padre, io misi ambo le mani dietro al dorso. Mi prese per un mutilato e mi salutò.

Vidi allora che due del suo sèguito avevano osservato il mio atto, la signora Giorgio Rebendart e Emanuele Mosè.

La signora Giorgio Rebendart era la vedova del figlio di Rebendart, avvocato generale, morto di tisi. Abitava col suocero. Era una donna di venticinque anni, grande, fine, che aveva sotto la luce più ingrata quella maschera di velluto e d'ombra che i fotografi, a forza di lampade velate, di cortine e di polvere speciale, adducono per un quarto di secondo sul viso delle attrici e delle Americane. Braccia d'un bel càlibro, che amava scostare in una specie di sbadiglio dell'anima. Era la forza ideale per crocifiggere aironi, cigni. Lineamenti fini che sembravano aver preteso un operaio immenso,

sopracciglia, arcuate e mescolate in uno di quei disegni perfetti che hanno le alghe minuscole dopo la procella, sopracciglia per le quali sarebbe occorso l'ocèano. Maritata all'uscita di collegio che l'aveva lasciata in abito nero e accollato, non tollerava più, la sera, per una transubstanziamento scevra del resto d'ogni civetteria, che due colori, l'argento e l'oro, e si copriva di gioielli. A tavola, davanti a lei, su di una tovaglia intatta, invece di sgranare delle briciole, aveva distribuito in dieci minuti delle barrette, delle scatole d'oro, delle perle. Ogni suo atto era la semplicità stessa, ma depositava un diamante. Che dire de' suoi sguardi, del suo chinare del capo? Nulla delle donne del mondo politico, che non hanno altra taglia al naso camuso che la grassezza e le larghe orecchie. Tutti i suoi lineamenti erano arrotondati da una pomice divina, il complesso ne era una specie di segno dell'infinito; una coccinella non avrebbe trovato la maniera di sollevarsi da quel viso. La testa ch'ogni donna vede da molto lungi nel proprio specchio, nei giorni di passione o d'uragano, era quella della signora Giorgio Rebendart vista da vicino, sotto un bel sole. A tutte le donne dava l'impressione che bastava volessero perchè il dramma o l'angoscia passasse attraverso la loro vita. Le Ministresse dell'Agricoltura o delle Colonie provavano vicino a lei una certa esaltazione, quelle delle Poste e Telegrafi trasalivano. Si chiamava Bella de Fontranges e veniva da Bar-su-Seine, dove suo padre possedeva, cintati da muro, due o tremila ettari. La Seine l'aveva presa nella sua più alta china, là dove si

trasporta con zattere il legno, e sbarcata dolcemente nei paraggi del Palazzo Bourbon. La sua gemella Bellita, maritata anch'essa l'anno medesimo a un deputato del partito di Rebendart, era un poco allontanata dalla casa fin dalla sera in cui Bella, in un giorno d'emicrania, aveva pregato Rebendart di condurre la sorella in vece sua al pranzo degli avvocati. Tutti questi scherzi di gemelle, che avevano riempito e rallegrato la loro giovinezza, Rebendart aveva scostato da Bella, e – aveva egli del resto questo talento verso tutti gli uomini, – l'aveva separata da quella seconda immagine, da quel riflesso. Abbastanza indifferente all'attività degli uomini, Bella non cercò mai di comprendere che cosa fosse il mestiere d'avvocato, nè quali fossero le occupazioni di suo marito. Per un pezzo credette, quando Giorgio Rebendart le diceva che andava al Palazzo, ch'egli partisse per Versailles per vedere i giardini.

Emanuele Mosè mi raggiunse e tenne a presentarmi.

— Filippo Dubardeau – disse a Bella.

Bella mi guardò: sostenni il suo sguardo. Salutò abbassando gli occhi. Vidi di lei il solo pezzetto di carne che fosse stanco, che portasse traccia della vita, le sue palpebre. Indovinò il mio pensiero, spalancò gli occhi, mi mostrò per vendetta due pupille la cui luminosità faceva sembrar ferita la luce stessa e andò via, lasciandomi con Mosè. Era pallida ed anche io. Mosè ci guardava con meraviglia, chiedendosi a qual sorta di scena, a qual colpo di fulmine assistesse.

Vedevo spesso Mosè, direttore della Banca di cambio più potente d'Europa, ma lo vedevo, di solito, nudo. Ogni mattina verso le dieci, alla vasca dello Sporting, ero quasi certo di trovar la punta de' suoi piedi riuniti, le braccia mollemente scostate. Aspettava talvolta un minuto intiero piantato così su quella croce invisibile che resta per me la misura di quelli della sua razza, prima di un tuffo che, in fondo, detestava. Il bagnino voleva sollevargli e tendere le braccia. Resisteva a tali suggestioni gianseniste. Era un crocifisso grasso, nutrito di quanto la nostra cucina ha di più ricco in carbonio e in azoto. Un crocifisso fumante, su quella croce stessa, uno zigaro gigantesco al quale pensava ad un tratto, e che si faceva toglier di bocca dal bagnino. Finalmente con un balzo ch'ei credeva vigoroso, ma che non era che disperato, invece di tuffarsi, si lasciava cadere, rasente la parete, si trovava preso proprio fra l'acqua e il cemento della piscina, e si abbandonava ormai senza più lottare non a quello sport, ma a quell'accidente. Del banchiere più arrogante della terra, ricompariva soltanto, al di sopra d'un corpo irreale che si contendevano i riflessi e le ugnature, una testa sbalorditivamente precisa ma contratta da spavento, la testa che non aveva ancora avuto l'occasione nella sua carriera fortunata di sollevare per i *pogroms*, la prigione o la bancarotta. Rispettoso dello scambio regolato da Dio, in virtù del quale i coccodrilli, a quella prima ora solatia, lasciavano i fiumi per la terra, Mosè rimaneva là un quarto d'ora, fumando a buffate lo zigaro che il

bagnino accosciato s'affaticava a dare e riprendere, e che i più illustri rappresentanti dell'aristocrazia e della banca francese tentavano di spegnere, lasciando di colpo dinanzi a lui il *crawl* per il nuoto alla canina. Ma proprio a questa berlina riceveva i lazzi e le ingiurie dei Montmorency, dei Mirabaud e dei Murat. Quanto, dopo che aveva ripreso piede sulla porcellana, ridiventava brutale e sarcastico, altrettanto usava allora dolcezza e cortesia. Tutto ciò ch'egli ha avuto da esprimere di amabile durante la vita, lo espresse, sentendosi astretto, nella vasca, in quel frammento del diluvio conservato fra i lastroni d'arte nuova, in cui la superstizione lo sommergeva ogni giorno. Mai il vero piccolo Mosè, all'uscir dal Nilo, slegò le braccia delle ancelle della Faraona con più dolcezza di Emanuele Mosè, nell'acqua da lui incondottata da l'Avre alla Concorde, la stretta improvvisata di Maginot o di Trévisé. Mio padre era il solo essere di cui pronunciasse il nome fra i due elementi con lo stesso timore e la stessa simpatia... Debbo dire che la prova del fuoco non era stata mai tentata.

Proprio di mio padre mi parlò.

— Caro Filippo, — disse, tendendomi la mano che aveva sempre umidiccia, tranne uscendo dall'acqua, non vedrete più Enaldo cacciarmi ogni mattina dalla vasca. È morto. Lo calano giù a quest'ora in un elemento solido. Ecco morti i miei due nemici mortali, Porto-Pereire l'anno scorso, Enaldo ieri, entrambi della nostra sezione portoghese, i discendenti, lo sapete, di coloro

che non hanno votato per la morte del Cristo. Avevano votato per la mia. Mi vedete giubilante. Non posso biasimarvi d'aver rifiutato di stringere la mano di Rebendart; tanto più che è ben deciso, io lo so, a continuare i suoi attacchi contro vostro padre...

Eravamo in piazza delle Pyramides: da un taxi che fece fermar d'un tratto, una giovine fece segno a un secondo taxi, discese dal primo in fretta, pagò senza aspettare il resto, balzò nel secondo, e scomparve. Avevamo assistito al ricambio di un'anima agitata, d'una cleptòmane inseguita, d'un'adultera sorvegliata. Era l'ultimo scambietto della cerva, prima d'esser raggiunta, che versa abbondanti lacrime. Mosè, che voleva bene alle donne, fu preso da una tenerezza di cui s'avvantaggiò mio padre.

— Voglio bene a vostro padre, — mi disse. — Sulla lapide dell'avo vostro, al Panthéon, ho letto inciso il verso di Dante: «Luce intellettual piena d'amore!». Ogni membro della vostra famiglia m'ispira una variante a questa frase; vostro padre: luce politica piena d'affetto! vostro zio il botànico: luce fisiologica piena di carezza! e financo a vostro cugino il geologo: luce minerale piena di umanità. Amo questa lampada umana che porta ognuno dei componenti la vostra famiglia, che indora e illumina la luce del giorno, questa lampada da minatore con cui essi discendono nella verità e nel suo splendore. Quando uno dei vostri arriva al potere, è segno di ricchezza, è segno che la Francia è piena d'olio, d'amicizia e di ragionevolezza. Dite a vostro padre che

conti su di me contro Rebendart. Perchè Rebendart s'incaponirà nella sua idea di lotta. Il potere lo lusinga meno del comandare e della sua pubblicità. È uno di quei generali che leggono la loro vittoria, non alla vigilia nelle stelle, ma all'indomani nei giornali. Vuole una sentenza appiccicata al vostro nome, un atto giudiziario, perchè tutti sappiano che può esservi un fallimento nella ditta che accaparra all'ingrosso scienza, ragione e umanità. Vostro nonno, il vostro avo sono al Panthéon? Rebendart è l'uomo capace di trar vendetta dai grandi uomini. Ho avuto, la settimana scorsa, l'idea di scrivere un parallelo fra vostro padre e Rebendart. Il parallelo è un esercizio stilistico da me praticato in tutti i paesi e che m'ha singolarmente aguzzato le idee e agevolato il lavoro. Non lo credereste mai, altrettanto la prosopopèa è inutile al commercio, alle finanze, e perfino al raffinamento culturale, quanto il parallelo, limandovi ugualmente l'anima e il giudizio da ambo le parti, giunge a render sensibili questi due apparecchi. Provate. Scrivete il parallelo, poichè ciò si addice alla vostra età, tra una donna bruna e una bionda, e mi saprete dire se non arrivate ad una decisione per l'impiego della vostra giornata, o magari della vita vostra. Per quanto mi riguarda, subito dopo aver scritto sul piroscavo che mi trasportava a Casablanca, il parallelo fra Abd el Aziz e Moulai Hafid, ho concepito il mio progetto e ottenuto la concessione dei fosfati. La sera del giorno in cui, in Palestina, ho fatto il parallelo del commissario francese e di lord Allenby, ho venduto

per mia fortuna la banca di Jaffa. A Marsiglia, l'ispirazione in affari non mi ha abbandonato dal giorno in cui ho paragonato in due pagine i Vlasto e i Charles-Roux. Dal giorno in cui Kabbine, il rabbino mio, mi dettò il parallelo tra il Dio degli Ebrei e il Dio dei Cristiani, ho fatto anche lottare, per ogni trionfo della mia casa, un angelo nero e un angelo d'argento.

Lo pregai di leggermi il suo paragone fra Rebendart e mio padre.

— No, — disse, — voi schernireste. Ho conservato disgraziatamente, quando scrivo, lo stile fiorito dell'Oriente. Ho dovuto rinunciare a redigere i resoconti dei consigli d'amministrazione, perchè vi correva, sotto la mia penna, un mormorio di pioppi e di acque dolci che li rendeva ridicoli. Del resto quel parallelo è in verità troppo facile: vostro padre crede d'amare i forti e ama i deboli. È duro per le posizioni assodate: se ama Cèsare, Napoleone, Jules Ferry, li ama per pietà delle imperfezioni che comportava il loro genio. Ama il privilegio che vendica un essere condannato alla mediocrità per tutta la vita. Tratta gli uomini come i miliardari amano trattar le donne, concedendo loro per un favore speciale di elevarsi al di sopra della vita. Là dov'egli comanda, fiorisce una quinta stagione che dà susine ai meli, lamponi alla querce... Ecco che mi smarrisco... Rebendart, invece, crede di disprezzare i forti e disprezza i deboli.

— Chi la vincerà? — chiesi.

— Il più forte, — rispose. — Ma chi è? Su questo punto i pareri discordano.

Eravamo giunti alla sua banca: piazza Vendôme centro del mondo. Donne infarinate con la polvere della mattina, con la giovinezza del belletto, passavano in taxi e niuna cambiava vettura. Un'abbondanza di donne fedeli, di donne non ladre, di spose non inquisite. Mosè disparve nel portone carrozzabile, unico visitatore che il portinaio aveva ordine di non salutare e che parve non riconoscere. Assaporavo quelle botteghe aperte, quel cielo grigio-azzurro, quel cuore di Parigi non commestibile se non dopo la prima gelata. Mi sembrava finalmente che l'inverno trascorso avesse dissociato in Parigi quell'esercito di crapula in cui s'erano iscritte per cinque anni le classi più giovani del sesso forte e tutte le classi, anche le più anziane, del sesso debole. Tutte quelle vezzose donne che circolavano sole mi parevano liberate da quell'impegno globale. Quanto vi era di giovine e di ardimentoso tornava alla fine a un amore o a un vizio individuale, — e non lo esercitavano più in comune che coloro che guadagnavano nella comunità. Era insomma la classe, per non poche virtù o peccati! Come qualche uomo era adesso coraggioso per proprio conto, per suo conto unicamente, ognuna di quelle parigine era bella, da qualche giorno, a suo rischio e pericolo. L'antico onore si domiciliava di nuovo nei focolari domestici sotto l'aspetto di affezione o di classico adulterio.

Pensavo a Bella Rebendart, al suo soprassalto allorchè ebbe saputo chi ero. Perchè quell'amica dell'aurora era lei, e le avevo nascosto fin'allora il mio vero nome.

CAPITOLO III.

La famiglia di Rebendart non la cedeva alla nostra in vitalità. Aveva fornito alla Francia da due secoli un numero rispettabile di alti funzionarî, di presidenti del Consiglio e di avvocati-principi. Quando la famiglia mia si compiaceva sui punti magici in cui i metalli s'amalgamano, e pretendeva d'ignorare il male a dispetto della realtà come ignorava la pioggia o la neve, il giorno in cui fosse stata decisa un'escursione, i Rebendart, tutti avvocati, avevano scelto per atmosfera il criminale e il contenzioso della Francia. Un ugual numero di Rebendart e di Dubardeau erano eretti in bronzo sulle piazze francesi, un ugual numero di strade e di campi da fiera erano battezzati col nome loro. Ma i Dubardeau, sebbene legati nel ricordo delle generazioni al veleno che avevano debellato, al gas che avevano addomesticato, alla dottrina che avevan liberato, personificano assai meno agli occhi delle municipalità e delle classi borghesi la giustizia e l'integrità che non i Rebendart, il cui nome evocava quasi unicamente le cause criminali che avevan difeso, dalla signora Lafargue a Ravachol e a Landru. Da ognuno de' loro matrimoni col delitto o la bancarotta più fraudolenta del secolo, in quei sacchi in cui s'attaccavano ad

avvelenatrici o a traditori, i Rebendart generavano una venerazione sconfinata per la loro onestà e per il loro rispetto alle leggi. Conoscevo la famiglia Rebendart: l'avevo osservata per tutta l'estate precedente, nella sua stessa culla a Ervy nella Champagne, dove avevo seguito lo zio Giacomo alla ricerca di un toporagno e in cui m'occupavo ad affrescare in una chiesa. Il parco della mia pensione non era separato che da una siepe viva dal giardino Rebendart e potei vedere attraverso ad ogni fioritura, clematite, rosa, gelsomino, i parenti del nemico nostro. Si falciarono le messi: seppi chi fossero i Rebendart nel giudizio dei mietitori, dei fienaroli, dei barbabetolài e finalmente, giudizio supremo, dei vignaioli. Si aprì la caccia: seppi ciò che dei Rebendart pensavano i cacciatori che hanno licenza, poi i bracconieri. Un tal prisma è necessario in campagna per conoscere bene una famiglia. La loro casa sembrava apportata in blocco dal Vesinet: rassomigliava alla nostra casa d'Argenton, con la differenza che gli abbellimenti fatti alla nostra da chincaglieri o da vinai, erano stati applicati, con minor gusto ancora, da presidenti di Corte o da presidenti della Camera. Nelle airole incorniciate da giaggioli tagliati a spazzola, il geranio, la zinia, la begonia distillavano nell'aria più bassa gli aromi della Champagne. Poi i Rebendart eran quei fiori di zinco che simbolizzavano la famiglia, il riposo, la campagna stessa, e non veniva loro più in mente di aggiungervi l'eliotropio o la fucsia che di trovare alla verginità e alla gloria un emblema diverso

dal fiore d'arancio e dal lauro. A giudicare da quello che ne vedevo e udivo, le forme erano evidentemente rispettate in modo diverso dai Rebendart e da noi. Il rituale della famiglia francese vi regnava in ogni sua minuzia. Vi era un modo speciale di affrontare ognuno dei Rebendart, dei cenni particolari per ciascuno, quasi un idioma singolare. La loro tribù sembrava composta, al morale come al fisico, di esseri prodigiosamente diversi, e, durante una semplice colazione all'aria aperta, io discernevo un protocollo più delicato di quello di qualsiasi corte d'Europa. La conversazione voleva altrettante intonazioni false quanto una rappresentazione di *Tartuffe* alla Comédie Française. Bisognava acutizzar la voce quando si parlava alla cugina Clara, scandire ironicamente le parole per il cognato Andrea, tanto ch'io guardavo a mio malgrado il loro piatto o il loro tovagliolo per vedere se non fossero di tela o di porcellana diverse. Protocollo evidentemente accettato da molti anni, dal giorno in cui era stato sorpreso il padre Andrea alquanto alticcio per aver bevuto vino dei Riceys e la cugina Clara che leggeva *Nanà*. V'era un tono da generazione a generazione cadetta, delle inflessioni speciali per i ministri che non avevano avuto premi al collegio, per i vecchi depennati che avevano ottenuto degli *accessit* al concorso generale. Avevo talvolta l'impressione che mangiassero dei polli di cartone, del pane falso da teatro. Mentre nella nostra famiglia la vita in comune giungeva ad assottigliare, come mai non fu assottigliata, la chiudenda fra i suoi

componenti, fino quasi ad annullare la differenza d'età fra i padri e i figli, consisteva nei Rebendart a mantenere le distanze fra gli altri e sè, fra sè e gli altri, mediante sbarre di ferro. Nulla era cancellato sul libro di famiglia delle prime bestemmie, delle prime impennate, dei malintesi. Si tuffava, tenendogli il piede, ogni neonato nella memoria.

Avevo distinto, del resto, con l'aiuto dei vicini, due specie di Rebendart, e la famiglia era meno borghesemente sublime o mediocre che non la credessi in principio. Al disotto dei Rebendart solo noti a Parigi e nella vita pubblica, tutti bevitori d'acqua, tutti integri, tutti intransigenti con la loro salute e il loro lavoro, sempre vestiti di nero, senza inalberar mai alcune delle molte decorazioni, ma portando con arroganza sopra l'abito, visibili cento metri distante, le decorazioni interiori che si chiamano dovere, integrità, gran croce del dovere, gran cordoni del patriottismo, viveva a Ervy un gruppo uguale all'incirca ai Rebendart che inalberava le palme accademiche, ma era prodigo, dedito al bere e alla crapula. Tutto è mobilizzabile in una famiglia, anche i gozzuti, quando si tratti, come da noi e da parecchi altri, d'una marcia verso la verità. Ma dai Rebendart si trattava d'una marcia verso l'onore, e questo comportava degli sbrancati. Nella loro meravigliosa conoscenza dei processi moderni e antichi, tutte le ricette per ravvivare, lavare l'onore d'una famiglia erano da loro utilizzate, compresi anche gli stratagemmi di Bruto e di Regolo, e dacchè un

Rebendart della seconda zona aveva rubato, disertato, o violato, il Rebendart ministro andava di persona al pretorio per testimoniare contro di lui e per rinnegarlo pubblicamente. Fa meglio vedere l'abbandono di un figlio alla galera che all'Assistenza. Questa vanitosa umiltà bastava alla giuria che assolveva largamente. Per modo che una specie d'impunità era accordata in fin dei conti a tutti i Rebendart e i loro errori pubblici, furto, mangeria o mostra⁴ restavano affari ed errori di famiglia. La Champagne era avvezza a questa situazione. La dissimulava ipocritamente ad ogni uomo di Stato estraneo alla provincia che andasse a far visita ai Rebendart, ma anche i Rebendart venerati esigevano dai Rebendart paria che non uscissero mai dalla materna regione. Era loro concesso di ubbriacarsi a Troyes, a Châlons, a rigor di termini anche a Vaucouleurs, ma la porta utilizzata da Giovanna d'Arc e la parte vergine dei Rebendart era loro interdetta. Coloro che eran voluti partire per l'America s'eran visti rifiutare il passaporto. Vi è di che spropositare tra Reims e Romilly. Per modo che i Rebendart ministri non avevano che la Champagne per rammentare i loro vizî e il mondo intero per rammentare il loro splendore. Del resto, imponevano a se stessi quanto esigevano dai componenti deboli della loro famiglia. Si svestivan della toga in Champagne e transigevano. Atei in Parlamento e a Parigi, pregavano a

4 *Éxibition* in originale. Anche in questo caso la traduzione è corretta ma non del tutto appropriata. Meglio sarebbe stato "esibizione". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Ervy un prete di sorvegliare l'educazione religiosa dei figli. Partigiani delle milizie a partir da Provins, a Sainte-Menehould erano per la ferma triennale. Democratici per l'universo, non si lasciavano far visita nella loro casa di campagna che dai nobili e dai borghesi. Affinchè i loro atti di governo, il loro spettro politico apparisse puro e senza macchia, accettavano che la famiglia fosse un guardaroba in cui relegavano difetti e iniquità. Così, sotto i nidi di rondine. Fin dall'infanzia, i giovani Rebendart erano presi dentro questa antinomia ipocrita, questa purità astrale a Parigi e questa compromissione familiare a Ervy. Ma dacchè sembrava afferrassero e accettassero la situazione, erano posti dai parenti in basso ad una carriera amministrativa e ne salivano gli scalini, per alti che fossero, con la sicurezza d'una funicolare. Figli d'Andrea Rebendart l'ubbriacone o il ladro, di Rebendart il bancarottiere, esercitavano tirannicamente la parte di giudice o d'ispettore delle finanze, sapendo al sicuro in una Champagne stagnante, condensato nella piccola riserva fiorita d'Ervy, salutato anche dagli Ervésiens, tutto quanto la loro famiglia e il loro carattere contenevano di disonorante. Assuefatti a disprezzare una parte dei loro, disprezzavano l'umanità intera, e attraverso alla via lattea dei funzionari francesi, Lyon, Marseille, Lille e Bordeaux, senza sfiorar mai una città che avesse meno di dugentomila abitanti, senza sfiorar mai la solitudine, direttori di manifatture di tabacco che non fumavano mai, direttori di monopoli d'alcool che non bevevano,

direttori della pubblica assistenza che non avevano mai amato, arrivavano a Parigi ancor giovani e già implacabili. La guerra, che non s'arriva a ingannare, aveva messo di mezzo il fronte tra i Rebendart puri e i Rebendart impuri: ma non riuscì a separarli. Ervy fu occupata dal nemico. Tutto ciò che si poteva meritare sotto il giogo straniero di ingiuria, affronti e sofferenze, l'integrità, l'ardore, il patriottismo dei Rebendart puri, tutti del resto rifugiati a Bordeaux; i Rebendart predoni, ladri e donnaioli, tutti in paese straniero, dovettero subirlo dai Tedeschi. Subirono unicamente a cagion del loro nome risuonante, tre anni di prigionia, due anni di carestia, un'ora di tortura che furono naturalmente per la Francia portati a conto dei loro parenti celebri, e quando il Rebendart beone rivoltatosi ad un *fedwebel* fu fucilato, il mondo intiero si sottoscrisse, pieno di entusiasmo e di commozione, per eriger la statua al Rebendart decano degli avvocati, morto d'idropisia, che si sarebbe potuta fondere in argento massiccio... Tanto riesce utile porre i propri difetti fuori di sè e farli scuotere alquanto dagli eserciti bavaresi!

Quel che più mi colpiva in quella famiglia di cui si poteva studiar la traccia da Enrico II in poi, era la mancanza di artisti. La nozione del dovere di Stato era così sola a rischiarare il cervello che coloro per cui era spenta sdruciolavano immediatamente all'incesto e allo stravizio, senza fermarsi a quegli intermediari che sono la pittura e la plastica. Non capitò mai ai Rebendart, come a tanti altri notai o avvocati, di trovare il loro

nome inciso come firma da un antenato ferrarecche⁵ al gallo del campanile rovesciato dall'uragano. E neppure, nel salotto, una qualche acquerella di famiglia. Le loro mani non sapevano accarezzare nè la creta, nè la pietra, nè il bronzo, nemmeno le loro stesse mani che portavano separate come se ognuna appartenesse ad una delle due parti della famiglia. Non si potevano ammirare nella casa che i doni fatti dalla Repubblica ai varî Rebendart, Barbedienne più grandi del naturale, come a dentisti sovrumani. Le scene di famiglia avevano luogo fra muraglie di Sèvres, e, attraverso a vasi male in equilibrio, il ministro otteneva dal fratello, cacciatore di frodo una riserva che credeva dovuta al suo prestigio e non lo era che a tanto di porcellana. Così, tutte le stazioni che sono state poste tra la casa dei nostri padri e il Consiglio di Stato, e la Corte dei Conti, e il Consiglio superiore della Difesa Nazionale, cioè la Scuola di Belle Arti, l'Accademia Julian, Bullier, non esistevano per i Rebendart, e ognuno non aveva mai visto che una donna nuda, la propria moglie.

La vera grandezza della famiglia Rebendart, che giustificava l'ammirazione della Champagne, non era dovuta ai suoi uomini, del resto, ma alle donne. I Rebendart giunti al punto culminante della carriera, non sceglievano le mogli, esse erano loro imposte dalla

⁵ Termine usato solo per designare la bottega di "ferramenta" e molto raramente l'artigiano o bottegaio. Meglio sarebbe stato "ferraio" (nell'originale francese *ferronnier*). [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

provincia riconoscente. Se la Repubblica dava loro Cornelia in bronzo, Didone in porcellana, la Champagne offriva loro delle giovinette della provincia. Si dimentica troppo che Donrémy è nella Champagne. Il nome dei Rebendart era talmente identificato coi nomi di dovere, costanza, onore, che tutti gli industriali e i viticoltori si mobilitavano da Vitry a Luneville, quando un Rebendart manifestava l'intenzione di ammogliarsi, per scoprire e offrire una donna capace di vivere semplicemente con tali paroloni. E non era sempre la più brutta. E non era neppure sempre la coabitazione col Dovere, l'Onore che sembrasse difficile a queste spose; sapevano trovarvi riserve di tenerezza, di indulgenza, di vigliaccheria,... ma anche la vita con un presidente dal cuore arido. Il marito era freddo come un simbolo, muto in famiglia come sarebbero i simboli, lontano in effetto com'essi, e i simboli invece s'intenerivano, tenevan compagnia alla moglie, diventavano umani vicino a lei, le facilitavano il sonno e la passeggiata nei boschi. Penosa esistenza, che cercavano tuttavia di prendere senza amarezza. Erano felici che i loro mariti si dichiarassero pubblicamente alla Camera contro il voto alle donne, risentendo questa ingiuria come il primo omaggio reso alla loro potenza domestica, come il primo sospetto di gelosia, come la prima carezza. Loro unica e involontaria vendetta era mettere in luce, su quattro figli, due Rebendart intemperanti e ribellati. Toglievano loro a dodici anni i due figlioli savi che avevano esse stesse, imparando il primo manuale o la

prima grammatica, lanciati sul sentiero del diritto costituzionale, e lasciavan loro per la vita i due perversi. Andavano di rado a Parigi. Le Rebendart anziane abitavano una casa isolata in riva al lago, le Rebendart vedove un padiglione di caccia, lontano duecento metri, circondato da un ruscello. Sulla loro altura, nel loro giardino di begonie, i Rebendart al potere abbandonavano alle madri i sàlici e le acque, credendo così di render loro oblio e solitudine e non restituendole che all'affezione.

Attratto da quei visi sempre sorridenti in cui la freddezza dei Rebendart aveva agito solo come un decolorante, dalle loro figure nervose e fiere, m'ero fatto presentare dal curato sotto un falso nome, ed ero andato spesso la sera a visitarle, sempre al cader delle tènebre, per paura che uno dei figli o dei nipoti mi riconoscesse. Penetravo in casa di quelle vecchie signore dalla trave delle chiuse, o varcando siepi di gelsomino, quando declinava il sole, come un amante. Oppure arrivavo da loro attraverso il ruscello in cui avevo pescato i gamberi a piè nudi, senza lasciar traccia. Per tutta l'estate si divertirono ad aspettarmi così la sera, credendomi un giovane pittore nemico della società, con quei riguardi e quella gratitudine che una donna sa testimoniare all'uomo che va a vederla di mezzo ai cinghiali e a nuoto. Arrivavo sempre in punto, come si arriva in tutta la vita reale. Le trovavo occupate a mettere a posto un mobile o un oggetto di famiglia bandito dalla casa già piena del ministro per l'arrivo d'un dono ufficiale. Era

un aspo liberato da una giardiniera in vetro filato offerto dal re di Serbia, una mensola Impero liberata da un Centauro in porcellana di Bilbao offerta da Alfonso XIII. Talvolta dovevo aspettare sulla mia chiusa o nel mio ruscello, perchè era l'ave-maria, e rimanevo là, a capo scoperto, come il contadino di Millet, ma coi piedi nell'acqua. Erano pie, l'una con un po' di puerilità, l'altra più seriamente, ciascuna votata fin dall'infanzia a un patrono, che aveva formato col marito la coppia spirituale adorata da lei. Rebendart il Giurista con sant'Antonio di Padova, Rebendart il ministro del Commercio con santa Teresa. Dopo la morte dei rispettivi mariti, godevano, senza convenirne, d'una pace profonda: perchè la legge era morta con questi avvocati, perchè ogni loro atto, ogni vicenda della giornata non era più regolata dalla giurisprudenza. Non avevan più processi coi cacciatori che uccidevano le gallinelle, li minacciavano col bastone. Quando un velivolo militare si posava sul loro verziere, non avevan più processi con l'autorità militare, invitavano l'addetto a pranzo. Non sospettavano che al termine del numero legale di anni, conformemente a quelle leggi fatte dai loro mariti morti, da vedove eran divenute divorziate, divorziate di cuore e di mente. Prova ne sia che adesso amavano tutti gli uomini. Amavano i giardinieri, con le loro mani che muovevan la terra, i cavallerizzi di Sedan che saltavano le siepi del parco coi loro cavalli interi. Erano gli uomini più gentili con gli animali, esse li amavano. Amavano i vagabondi con le orecchie

puntute, e quelle penne o quelle festuche di cui son pieni i loro indumenti a seconda che hanno dormito in una stalla o in una vera camera, i presidenti delle officine Wendel dalle giacche sempre pulite, sempre coricati fra le ricchezze..., e me. All'inizio di quelle notti della Champagne così primitive, quando i cervi bramiscono nella nebbia o tacciono per la luna guardandosi in fondo allo stagno, quando le faine, i tassi, le volpi avanzano verso i pollai con passo diverso dalla morte, seguendo, perchè io mi dirigevo, coi sàlici, una linea d'umidità che aveva disdegnato il ruscello e che mi faceva starnutire, portavo loro tutto quel che si può portare a delle giovani, riviste d'arte, Francis Jammes, ciliege al cioccolato. M'accoglievano con uno sguardo sulle mie tasche, asciugavano su di me il primo soffio della rugiada, mi traevano verso il camino, e facevano fiammeggiare un focaraccio di sarmenti che facevano evaporar dal loro ospite delle cartoline postali di Vézelay, la storia d'Arthur Rimbaud, gli usi delle donne dell'isola Fidji, e un po' d'amore. Poi, pallide nonostante la fiamma, bianche come l'interno dell'insalata troppo compressa, gustavano, credendo fosse la conseguenza e la ricompensa della vedovanza loro, della loro estrema età, i primi frutti della giovinezza. Seppi che Rebendart si meravigliava di vedere accese tanto al tardi le luci dalla zia e della cognata. Ciò perchè il figlio dei suoi nemici arrivava in casa loro, portando Verlaine, e contaminava di estasi tutta la sezione della famiglia Rebendart votata a

prossima morte. Quando ripartii per Parigi, diedi loro come a dei manichini, il mio indirizzo fermo posta con false iniziali. Esse mi rispondono regolarmente, turbate appena per il fatto che non ho ancora trovato nè una casa nè un nome.

Una sera m'aspettavano. Era la festa d'una di loro. Ero in anticipo, e, col mio mazzo di fiori in mano, mi sedei in alto alla collina sulla panca di famiglia. Mi sedei nel senso che nessun Rebendart aveva mai preso. Avevo la sbarra del dorsale⁶ contro l'addome. Non ero volto verso la Germania, verso il Reno... Rebendart in quella posizione, e questo avrebbe significato che non v'era più nemico ereditario... Il sole tramontava. Seguivo il sole così lontano quanto è possibile da quel paese verso l'America. Vedevo il sole indebolito riservarsi nell'agonia per tutto ciò che è brillante per natura, le prugne violette, il lago, come un moribondo riserba i suoi sguardi per il cucchiarino, per la lampada da notte... poi morire. Già la luce del padiglione era spenta, quella della casa grande si avvivava. La vedova aveva raggiunto la prozia per attendermi e avevano scoperto il lampadario. Una lanterna percorse la scala: esse andavano in cantina. Perchè mi adescavano come talune giovani vedove sanno adescare un bel giovinotto, promettendomi del Tokay, della bazza⁷. Senza lasciarmi

6 Traduzione letterale ma impropria da *dossier*. Meglio sarebbe stato "schienale". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

7 Potrebbe intendersi come "colpo fortunato" (alle carte, ma

neppure un'ora di respiro, la luna m'attaccava dalla parte vinta dal sole. Il ruscello, pulimentato⁸ in parte e del tutto oscuro, brillava sotto i sàlici e si chiazzava d'argento. Gli abeti che qui si piantano attorno alle case borghesi come attorno ad una tomba frusciavano di quel linguaggio parimenti comprensibile ai vivi e ai morti, ai funzionari in pensione e alle ombre. Adesso, in cantina, le vecchie signore curve si chinavano sulle bottiglie, e, com'esse s'erano curvate in tutti i grandi atti della loro vita, presso alle culle, ai letti di morte, dei feriti, gravi a cagion di questo cuore così sospeso, si credevan gravi a cagion del Tokay. Non mi stancavo di seguire il viavai dell'amicizia, segnalato in quella notte da fuochi obbligatori. Pensavo con tenerezza alle mie vecchie amiche. Sentivo su di me tutta l'età, tutta l'esperienza di cui l'avevo scaricate. Quei fuochi fatui, eran due belle anime viventi, ancora viventi. Tutti quegli entusiasmi perenti per me fin dal liceo, non avrei ravvivati su mio figlio per la prima volta, ma su esistenze perente di cui sarebbe questo il supremo gioco. Portavo quella sera Shakespeare che non conoscevano. Stavo per sguinzagliar, quella sera, quei dèmoni che reclamavano

traslato anche "in amore"); certo che appare dubbio, tanto che Rita Stajano, in una traduzione relativamente recente preferisce non tradurre l'originale "*quiche*". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

8 Traduzione letterale ma impropria da *decapé*: letteralmente lucidare con spazzole o feltri, ma qui in senso figurato di "terso". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

il campo d'una vita intera, Desdèmona, Amleto, e gli altri, che reclamavano egoisticamente delle anime giovani per martirizzarle, in un piccolissimo dominio, limitato dalla morte. La poesia ch'esse incontravan per la prima volta, le rapiva. Tutti quei personaggi che, invece di fare un processo ai vicini, ai bracconieri, all'intendenza, facevan processi in versi al mare, alla natura, alla fortuna, le entusiasmavano. Era quella la vera formola della giurisprudenza. Quell'atteggiamento intransigente o folle dei poeti di fronte a ciò ch'esse non avevan conosciuto, la povertà, la fame, il freddo, la sofferenza, le incantava. La poesia andava a salutare nel loro ultimo lustro, queste nutrici di avvocati e di lottatori. Desdèmona, Amleto, andavano a scherzare intorno ad un avvenire, che era la morte, e alla sera, rabbrivendo, sotto l'aspetto attenuato della civetta, o dell'alocco, le mie vecchie amiche sentivano anche tutta la scorta del male e dei vampiri accompagnarmi fino alla loro anima pura.

Quella sera ero in giacchetta. Siccome erano appassionate di stoffe e di vestiti, altra rivelazione, mi divertivo a drappeggiarmi per loro. Senza mai avere nel pomeriggio altra occupazione che esigesse altro indumento che il gabbano da pittore, mostravo loro tutto il guardaroba di un giovinotto moderno, accampando falsi pretesti. Dicevo d'aver giocato al tennis, ed esse ammiravano il mio costumino di flanella, le mie camicie bianche fatte per il sole, che non avevano su di loro che luna e rugiada. Come avrebbero desiderato di coprire

con questi colori i loro figliuoli, ai quali i Rebendart non avevano accordato fin dal battesimo che il nero! Dicevo d'aver avuto un pranzo a Troyes e arrivavo in marsina, impeccabile, dinanzi a quei frutteti di susine, in marsina per i sàlici. Apprendevano così che l'abito da società comporta un taschino, i Rebendart non avevano taschino. Ogni atto che avvicina la mano al cuore, anche per prendere un fazzoletto, non era loro familiare. Bisognava altresì spiegar loro il meccanismo che allaccia le perle del petto, la catenina per l'orologio e perfino il bottoncino a molla del collo. Saggiavano il segreto. Apportavo loro finalmente questa scienza dell'abbigliamento mascolino che hanno così naturalmente le donne malvagie. Vedevano alla fine su di un uomo biancheria morbida, seta; sembrava loro che la vita si fosse rammorbida per gli uomini. Sembrava loro che la dolcezza si fosse posata sugli uomini. Carezzavano le mie cravatte, i miei capelli. Andai in costume di studio, mostrai su di me anche i colori, perchè la mia casacca era diventata una vera tavolozza. Vi trovavano il colore degli occhi di Rebendart, il presidente. Ne erano commosse; v'era sempre stato del colore, il colore delle cilestrine, in quel corpo presidenziale!... Così topo d'albergo variopinto, sospingevo la barriera del loro dominio. I cani sprofondati in quel primo sonno che soggioga anche i portinai, abbaiavano poco. Giungevo, senz'essere avvertito o indovinato, fino alla sala a vetri dove m'attendevano. Discutevano esse: udivo le loro voci. La

zia ammoniva la cognata: – No! il simbolo del capriccio era Ariele e non Calibano! Perché? Perché è così. No, il *Battello ebbro* non era di Fernand Gregh. Perché? Perché Fernand Gregh non aveva corrotto la propria giovinezza a Parigi, perché non era morto in Abissinia! Come, non era vero?... Allora spingevo la porta, giudice delle parole, ritiravo a Calibano quella regalità di un minuto sulla bellezza e lo spirito, a Fernand Gregh le illuminazioni... Ma, quella sera, una terza voce s'insinuava fra le loro due voci, una voce pure di donna, ma alquanto rauca, velata fino allo strozzamento, qualche amica d'infanzia arrivata d'improvviso o attratta da loro in quel tranello teso nei dintorni di Reims alle vecchie anime poetiche. Preparato ad affrontare una nuova incarnazione della vecchiaia, con l'attrattiva di un nuovo cuore anziano e patetico, bussavo...

Indovinate adesso la ragione di questo prologo, la giustificazione di quelle ore in cui andavo a fare il manichino di Doucet e di Shakespeare dinanzi alle signore Rebendart. Fra loro due, seduta su una di quelle sedie basse di felpa imbottita che isolano in Francia la borghesia dalla morte, seduta quasi in terra, con le gambe mezzo incrociate, stava una giovane. Faceva caldo, quella notte. La donna aveva le braccia nude, un abito leggero. Il Tokay, ch'essa aveva stappato le era di fianco. Era dorata dall'estate, sembrava uscita dalla bottiglia. Io, che avevo pretestato una visita al presidente della Corte di Nancy per rivelare la giacchetta in drappo felpato, m'inchinai col cappello di

seta. In tenuta da matrimonio, con un giunco d'oro nella mano sinistra, le tesi la mano destra per aiutarla a sollevarsi, come se le avessi fatto passare un guado, e lo slancio che prese fu così forte che mi cadde un poco addosso, ella cadde nella mia vita. Credetti, da principio, che le due vecchie signore non avessero potuto, come tutti coloro che trovano un tesoro e lo mostrano proprio al più avaro e al conoscitore, resistere al desiderio di mostrare a una giovane, il console speciale inviato loro in quella estate dalle potenze della letteratura e della moda. M'ingannavo. Era la nuora del vecchio Presidente Rebendart, assente per qualche giorno, che scendeva a veglia dalle zie. Anch'essa fu sorpresa perchè le mie due amiche non avevano neppur pensato a dirle che ero giovane. La serata fu pesante, di una gravità che le vecchie signore attribuirono l'una alla nevralgia, l'altra all'uragano, e che proveniva semplicemente dalla presenza della giovinezza. Non compresero perchè rifiutassi, quella sera, di essere il loro lettore, e di spiegar Platone e Teòcrito, come dovevo fare in un'ora. Tutte quelle favole, quegli eroi ed eroine, quegli scrittori che si prestavano a me quando ero solo, con compiacenza per un gioco anodino, scamparono davanti a Bella. Al vederla sentivo tutte le finzioni che di solito sguinzagliavo senza pericolo in quella sala, riprendere il loro veleno, la loro virtù, e Bella, d'altronde, nulla faceva per animar la serata. L'uomo più facondo di Francia aveva per nuora la donna più silenziosa. Questa evaporazione che è la parola non

arrivava a prodursi su di lei, tanto era sotterraneo e lontano da lei il suo pensiero. I pastori di Teòcrito adescati dalle mie vecchie amiche fuggivano con tutti i loro sandali verso l'antichità alla vista di quel bel viso moderno come alla vista della Medusa. Mi sentivo, oltre il mio cappello a cilindro, carico ridicolmente dei loro vincastri. Tutta una cavalleria di Centauri, o di Amazzoni, che m'ero abituato da un mese a recidere innocente, si trovava di colpo a fronte d'una vera guerra, e si precipitava... Alla fine, suonò la mezzanotte. Accompagnai con Bella la zia, poi accompagnai Bella stessa fino alla casa sulla collina. Le poche stelle di cui so il nome stavano dietro di me, la via lattea andava dalla mia destra alla mia sinistra, prendevamo dunque il cielo di scorcio. Le consuetudini che avevo incoscientemente fin dall'infanzia nella notte, che m'orientavano sempre nello stesso senso dacchè compariva la Grande Orsa, eran distrutte o contrariate da questo andare: avevo l'avvenire sulle spalle, il fervore lontano nella destra, l'ignoto davanti. Bella aveva preso il mio braccio. Tutto il vocabolario preparato sulle labbra per la serata di Teòcrito, il citiso, il rosmarino, i pioppi lievi, vanivano alla vista di quei gerani, di quelle begonie e ridiscendevo in un dominio ponderoso. Così ogni volta che Rebendart si disponeva per parlare dai morti la nuora si disponeva a tacer dai vivi.

Rebendart si assentò per un viaggio, io la rividi ogni sera. Avevamo ripreso il linguaggio al suo esordio, ci

dicevamo adesso buongiorno, buonasera. Designavamo le bestie col loro nome. Credo che l'amassi. Se vi sono dei colpi di fulmine tra animali, tra esseri che non sanno nè parlarsi nè toccarsi, uno di questi è andato smarrito su di noi, ingannato dal nostro silenzio. Il suo corpo, la sua carne, sembravano sopiti, e non ne rimanevano che quelle parole, quei sospiri, quei vocii che sfuggono nel sonno. Non un solo dei suoi movimenti ella non avrebbe potuto fare in letto. Sembrava nuova, non aver avuto infanzia, essere creata novellamente, e tutto l'artificio della nostra vita su questa terra, era denunziato al vederla, le noie della gravitazione, la complicazione del respirare umano. Sembrava un'opera pericolosissima il fatto che Bella si tenesse in piedi vicino alle chiuse. Io non ardivo di toccarla. Bisogna in verità non saper che cosa sia la milza, il fegato, per premere contro di sè una creatura umana. La sentivo immersa in un mare di acidi, a base venefica, per salvarci dai quali occorreva tutta la nostra buona sorte. E ancora non ne avevamo per un pezzo! È dolce rivivere con una donna i terrori del primo uomo, e di temere il suo improvviso riassorbimento, la sua spaccatura in due dalla fronte all'alluce. Niente episodi, niente rivelazioni nella nostra amicizia. Non ci capitava mai uno di quegli incidenti che segnano per le anime più civilizzate l'inizio e lo sviluppo delle relazioni. Non incontravamo mai un mendico che discutesse con noi dell'esistenza di Dio. Non salvavamo affatto una fanciulletta dalla matrigna. Non iscoprivamo minimamente al centro d'una ruina

ogivale una lepre ferita. La stessa ciliegia non si trovò mai simultaneamente sulle nostre labbra. Invece il mondo s'appianava, si levigava intorno a noi e mai una granulazione nei nostri pensieri. Ignari dei segreti del paese, ignoti a questo, tutto ne era per noi semplificato; le nostre passeggiate in campi tutt'ora famosi da Clodovè a Attila, non erano per noi che passeggiate nell'erba medica; invece di alzare cinghiali o ottarde, che ivi abbondano, non facevamo scappar di tra i nostri passi che passerotti e galline. Avevamo una divinazione infallibile per trovar sentieri non pittoreschi, tutti quelli che sulla carta Michelin non sono segnati in verde. Un istinto ci adduceva alle praterie piane, ai piani di barbabetole. La Campagna⁹ abdicava davanti a Bella dal suo panorama, dalla sua aridità, dal suo passato. Una specie di Beauce fioriva sotto i nostri passi, prospera in pomeriggi vuoti, in serate senza storia. Niente acquazzoni improvvisi, meno ancora uragani. Mai nulla in natura si urtava e ci provocava. Facevamo noi stessi meno atti che fosse possibile, e non dovevamo subire tutti quei contatti adottati elettricamente fra corpi amorosi da un lupo cerviere che spunta agli occhi della giovinetta, dalla cornacchia che rompe una noce, dal colombaccio preso dal bozzagro. Così, l'indomani delle nostre passeggiate era senza rimpianto, senza rimorso, senza malessere, una Beauce di soddisfazioni e di

⁹ *Champagne*; meglio lasciare il nome originale o tradurre col tradizionale "Sciampagna". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

ricordi. Trovavo Bella sempre pronta, che non accordava mai un minuto alla toeletta, elegante, ma con dei vestiti indossati da mille anni, e se un rovo li strappava in basso, se una goccia le cadeva sulla seta, essa non se ne curava come se il tempo dovesse tutto ricucire o smacchiare. Volle veder l'affresco che dipingevo nella chiesa, e s'appoggiò, senza addarsene, al pilastro che dipingevo pure. Attorno al suo giubbotto bianco rimase segnata una collana rossa, l'intero mantello di San Martino, doppiamente generoso questa volta, ma ella nulla disse. Tornò con quel rastrello sanguigno, evitando di toccarlo come una graffiatura, guarito quando fu secco. Sostavamo nelle locande: ordinavo senza consultarla del ribes nero Byrrh, della granatina Pichon, della fragoletta Chambéry. Beveva d'un sorso, senza mai domandare: credeva che fosse lo stesso liquido. Si meravigliava di trovare a ogni bicchiere un gusto diverso. L'amicizia di solito dà lo stesso gusto alle bevande. Aveva invece una memoria da formica. Le fissavo all'ultimo minuto degli appuntamenti scelti in fretta ed a caso, il terzo noce del campo, la quinta chiusa. Mi rimproveravo all'indomani di aver così presto indicato la località del nostro incontro; non ne ero più sicuro io stesso. Ma trovavo sempre Bella al pie' del vero albero, o al centro della giusta chiusa, sempre in anticipo sull'ora, perchè non aveva civetteria, mai prendendo abbaglio sull'essenza degli alberi o sulla corrente dei ruscelli, avvisata da un senso particolare, da un dono accordato alle femmine di

scoiattolo, ma raramente alle nuore dei presidenti, della differenza tra ontani del Giappone, catalpe o castagni. Coticchè, quando io dovetti partir per Parigi, non avevamo altro ricordo se non quello d'un tempo infinito, d'un orizzonte senza ostacolo, d'un linguaggio senza parole; non avevamo ottenuto l'un dall'altro alcun pegno, se non quello di due esistenze che s'erano avvicinate quanto più è possibile, ma senza cessar d'essere parallele, e non avevamo provato che la carezza soltanto di una vita diversissima, ma molto prossima. Credo che la vidi di faccia la prima volta quando partii, al passaggio a livello d'Ervy. Ero triste perchè le avevo segnalato per isbaglio il passaggio a livello di Raas, dove il mio treno non passava, (ma ella aveva corretto da per sè con sicurezza ciò che nessun indicatore mi aveva potuto apprendere), dove tutta in grigio pallido, coi gomiti appoggiati a una porticina che mi parve anch'essa dipinta di fresco, mi gridò una frase che non potei naturalmente afferrare, e che doveva rappresentare un segreto del suo essere, una ricetta del suo cuore, perchè arrossisce e tace quando io voglio, adesso, che la ridica o la scriva.

CAPITOLO IV.

Mosè mi convocò al Maxim's. Era il solo giorno del mese in cui non andava alla vasca: lo dedicava al ricordo di sua moglie. Da vent'anni, passava al Père-Lachaise quella mattinata anniversaria, a disporre dei mazzi sulle tombe delle donne vicine, perchè si figurava di dover anche dei riguardi a quella congrega di defunte in cui l'ombra di Sarali Griffith raggiava dell'amore e della costanza del suo sposo. Alcuni mariti lo avevano fatto sorvegliare e gli avevano ingiunto di non nascondere più i modesti monumenti delle loro mogli sotto ceste che lasciavano credere alle famiglie ch'esse avevano avuto un amante. Come un amante obbediva, e si contentava ormai di porre furtivamente sull'angolo del sepolcro un mazzo di violette, ma soffriva di non poter offrire, non fosse che per dar noia ai vedovi e soprattutto alle belle famiglie dispettate che le nuore nell'altro mondo si fossero potuto acquistare così buone relazioni, anelli e braccialetti. Teneva al corrente degli schedari informativi sui mariti delle due vicine a fianco di Sarah. Ne mandò in rovina uno, che aveva demeritato, e che non seppe mai che i Gafta avevano ribassato in un giorno di quaranta punti perchè egli aveva cantato l'antivigilia all'Abbazia di Thélème: «Mia moglie è

morta». Terminati i doni rituali, apriva il tumulto di Sarah con la parola che apriva il suo forziere, e vi si chiudeva. Taluni amici pretendono che raccontasse ad alta voce alla morta le avventure del mese scorso, e talune spie avevano tentato, appiccicando le orecchie ai fiori traforati del forziere di marmo, di conoscere i destini del cambio. Ne usciva fornito di una calma che non sempre gli dava la piscina, ma l'umiltà che aveva dinanzi agli avelli prima della sua discesa agli Inferi si mutava, per la discesa verso Parigi, in orgoglio e disprezzo. Sembrava che delle particolari informazioni gli avessero or ora rivelato la debolezza dei trapassati, la loro ipocrisia il loro spirito profondamente antisemita. Non seguiva più nemmeno i viali. Non aveva più sul Père-Lachaise il passo sdrucchiolevole e sereno di poco prima imitato dal passo di chi cammina sulle acque. Con mano familiare, battendo dei colpettini sulla mano di Felix Faure, dando un buffetto sulla coscia della prèfica di Rothschild, scuotendo l'albero senza frutti di Musset, voltando le spalle a tutti quei morti spiati da Sarah, non spingeva la sua passeggiata che fino alla tomba di fresca data, in circostanza, d'un nemico: oggi di Enaldo. Dal terrapieno guardava Parigi con occhio soddisfatto, l'occhio con cui il suo illustre padrino avrebbe guardato, ma dopo esservi penetrato ed aver guadagnato di che fondere le Tavole in oro massiccio, la terra promessa, si proponeva da vent'anni lo stesso quesito a proposito di San Sulpizio, che lasciava ogni mese di profilo e ritrovava di faccia. Poi scendeva a far colazione da

Maxim's, a meno che non vedesse, dal grande viale, un cortèo raggiungere il reparto dove riposava Sarah. Lo seguiva allora da lontano, cercava di sapere il nome, si rallegrava se fosse stata per lei una compagna giovine e non se n'andava che dopo d'aver verificato quel nuovo vicinato.

Giunsi in anticipo e lo trovai già al posto. La sua conversazione con Sarah era stata senza dubbio breve o tenuta in istile telegrafico: «Lotta Rebendart – Dubardeau impegnata – aveva dovuto dirle. – Enaldo morto ieri. Letto in *Revue Universelle* studio su insegnamento classico dell'ambasciatore degli Stati Uniti. Abbastanza idiota. Tempo piuttosto piacevole. Begli acquazzoni la notte e giornate luminosissime». Pensavo volesse parlarmi di Rebendart. Mi proponevo soprattutto d'aver notizie di Bella, perchè invano l'aspettavo ogni mattina, da quel giorno in cui aveva appreso il mio nome. Non veniva, non rispondeva più: ne approfittavo la mattina per leggere. Privo di Bella, sveglio presto, leggevo i libri in voga. Istrati, Ossendowski. Rimaneva a sapere se l'avventura d'un Polacco intorno all'Jenissei, valeva un corpo affabile che scivola sul vostro, se i discorsi sulla tirannia del barone Ungern, nella sua fortezza d'Ourga, valevano un minuto di lotta, poi di riposo eterno, il tutto seguito da un cioccolatte caldo e da brindisi; se gli esperti degli slanci nell'Alto Tibet e le loro corse a sghimbescio davanti alle caravane valevano due occhi riconoscenti, mille baci sinceri, senza contare l'inondazione d'acqua di Colonia

proprio in mezzo delle reni. Stanco di questa fusione del rammarico e della Mongolia, io allontanavo Ossendowski. Prendevo fra i libri il più fosco, il più triste, il Libro Nero dei Sovieti. Ma la questione rimaneva la stessa, eternamente la stessa. Restava a sapere se la certezza che il *Matin* è sobillato dalla Russia valesse una giovane che s'alzava e si vestiva, se la messa alla gogna dell'*Eclair* da parte del signor Bojarski valesse la separazione all'angolo della via Daunou, se alcuna frase al mondo valeva quella forma di Bella intravista nello specchio della bottega, valeva la giornaliera disperazione, senza rimedio, della nostra separazione... Tutto ciò restava a sapersi... Almeno la mancanza d'amore, mi dava per la mattinata quasi la stessa libertà che l'amore stesso.

Mosè non voleva parlarmi di Bella. Aveva visto Rebendart il giorno prima. Il ministro lo aveva ricevuto nel suo gabinetto, in piazza Vendôme, con le finestre aperte, in mezzo al giardino d'onde proveniva il romorio d'uno zampillo di acqua, la fragranza delle rose e il Consiglio dei ministri. I ministri chiacchieravano in attesa dell'ospite. Rebendart, seccato, aveva spalancato la doppia porta e gridato: «Ebbene, signori!». Il silenzio si era ristabilito. Ma il getto d'acqua parlava, le rose si sforzavano: Rebendart aveva camminato verso il giardino, pronto a mettere a posto anche quelli, poi s'era contentato di chiuder la finestra. Finalmente, in quella chiudenda spinta sui fiori e aperta sui ministri, Mosè aveva ascoltato Rebendart.

— Signor Mosè — aveva chiesto Rebendart — siete per me o contro?

Perchè Rebendart non disdegnava l'intimidazione. Quando trattavasi dello Stato, si riteneva sciolto da ogni legame, pregiudizio o formola, che accettava per sua condotta personale. Egli che mangiava la sua sostanza nella sua carica, ammetteva per gli altri le regalíe, la compera della coscienza. Integro col suo vinaio, colla giornalista, con l'amministratore, aveva una doppia parola col presidente del Senato e con Edoardo VII. Mai nessuno aveva comperato il tabacco con maggior lealtà, e applaudito con maggior fellonia Gambetta e Waldeck-Rousseau. Mosè invece, abbastanza spoglio di principî per i propri affari personali, e che non esitava a sbarazzarsi d'una moneta falsa ai danni di un conducente d'automobili, diventava purificato al contatto di tutte le entità che non vendono e non comprano la religione, la Francia, lo Stato, valori che nessun cambio agogna. Mentre lo scheletro integro di Rebendart fondeva sotto un acido sconosciuto nel suo corpo di ministro, nel corpo adiposamente orientale di Mosè s'introduceva, dacchè si trattava del paese, un'ossatura dei grandi giorni e del medio evo, e perfino il suo portamento ne era più diritto e più degno. Non era tutto. Rebendart trattava lo Stato come si tratta un uomo, con la giurisprudenza, col ragionamento, con l'autorità. Mosè al contrario apprezzava moltissimo le qualità femminili della Francia. Sentiva che cambiare un paese da regno in repubblica era cambiarne il sesso medesimo. Quanto

concerneva la Francia, quanto le aveva dato, non aveva mai detto. La potenza che la Francia aveva avuto d'un tratto una mattina, in un periodo di rovina finanziaria, in faccia alla City, non si saprebbe mai che glie l'aveva fornita Mosè, sacrificando la terza parte del suo: questo era il capitolo Donna, era il suo segreto. Se adorava la Francia, questo coro della Navata Europa in cui i suoi correligionari si sentivano anche in sicurezza morale come nel medio evo dietro ad un altare, era il capitolo Relazioni e lo riguardava e non riguardava Rebendart. Cosicché per il duello quel cristiano della Champagne e quell'ebreo si scambiarono semplicemente le armi, il cristiano assumendo l'astuzia e la confessione, l'ebreo la lealtà e il segreto. Entrambi si misurarono, ciascuno col proprio onore di battaglia che era l'onore giornaliero dell'altro.

— Signor Presidente — aveva risposto Mosè — io sono banchiere di cambio. Nella misura in cui le vostre richieste e le esigenze del cambio si accorderanno, mi troverete sempre ai vostri ordini.

— Vi esprimo i miei ringraziamenti — aveva detto Rebendart. — Vi aggiungo il dispiacere di sentirvi formulare delle riserve.

Poiché la conversazione di Rebendart sembrava imparata su di un manuale di conversazione pratica per statisti.

— Un paese, anche marittimo, non regola le sue marè — aveva ripreso a dire Mosè che si divertiva di

questa banalità. – Ma sono tutto a voi se si tratta di prevederle.

Rebendart s'era alzato di scatto, e, filando la metafora, da vecchio parlamentare, aveva detto:

— Non ci smarriamo, signor Mosè. Non si tratta della luna. Si tratta di Dubardeau.

La finestra del giardino, mal chiusa, s'era aperta: ne veniva una corrente d'aria, di cui il Consiglio dei Ministri soffrì in silenzio.

Mosè aspettava: era sicuro di sè. Fin dall'infanzia aveva una ricetta per esser sempre in Mosè e al centro della sua forza. Fosse in una città, o su di una montagna, calcolava con una occhiata ciò che la sua fortuna gli consentiva di comperare intorno a sè, se ne considerava padrone, e i suoi interlocutori si trovavan d'un tratto di fronte al proprietario. Una circonferenza, da principio, poco estensibile, che gli concedeva appena qualche piede quadrato nel pavimento in legno di Carinzia dell'ufficio in cui aveva esordito presso i Kohn di Trieste. Bastava allora che il collega Hahnengsteg ritirasse il suo sgabello nel momento in cui vi si sedeva perchè Mosè cadesse fuori del suo dominio. Poi esattamente il mosaico della sala d'aspetto dai Laberti di Genova. Indi qualche angusto centiaro di vera erba a Claville, quando vi faceva colazione la domenica verso il 1890, col fratello di Sarah. Ma quel sistema di agrimensura dal 1912 al centro della Lozère gli accordava il dipartimento, e, in quello stesso momento, nel gabinetto di Rebendart, gli dava la Concorde intiera,

la via Royale, il Sud fino alla via di Grenelle, tutto il blocco di Parigi che può valutarsi in tre miliardi oro. La Borsa del resto gli aveva fruttato bene quella mattina, diguisachè vedeva, man mano che parlava Rebendart, il locatario Rebendart, il suo centro magico attaccare la Madeleine, conglobare i cavalli di Marly e il Rinoceronte delle Tuileries a levante, avvicinarsi dalla parte di mezzogiorno alla tomba stessa di Napoleone. Non aveva il sentimento della propria potenza, in ogni discussione, se non costruendosi intorno quell'anello d'oro. Sedette: faceva del pugilismo sedendo...

Rebendart restava all'impiedi, poichè non sembrava parlasse dal centro della sua circoscrizione, come si addice ad un parlamentare, ma dalla base di un monumento. Di qual monumento? Non si poteva esitare un pezzo a indovinarlo; alla base del proprio monumento. Un Rebendart di bronzo lo dominava e gli dettava le parole: la sua Egeria era egli stesso, in bronzo. Aveva edificato nella propria fantasia un Rebendart ostinato e insensibile che gli largiva discutibilità ed energia, perchè in fondo era impressionabile e debole. La sua volontà era fuori di lui in quella riproduzione di fusione. Tutto il movimento che gli rimaneva, come a una statua, non era che il movimento della sua ombra, l'ombra della sua risoluzione, il riflesso della sua volontà. Nessuna delle decisioni sue era comandata dall'avvenire, da segni venuti dall'avvenire, ma bensì dall'ultima decisione che questo Comandatore doveva aver presa. Non si rendeva

conto che, per aver quel corpo fuso, aveva venduto l'anima sua a tutte le potenze del passato, a tutte le forme perente della civilizzazione, e che proprio in nome loro andava adesso stizzoso, bisbetico, insultante ad umiliarsi a Mosè.

— Vi ho visto ieri all'Opéra – disse cambiando tono.
– Mi piace Mozart.

Mosè ebbe qualche speranza di intavolare con Rebendart una conversazione umana. Mai Mozart era stato interpretato con tanta perfezione quanto il giorno prima. Mosè ne era ancora penetrato... L'odio suo per i nemici, il suo amor di lucro, la rapidità stessa della sua parola ne eran stati ammorbiditi a profitto d'un benessere fisico che lo prostrava fin da quando s'era alzato. La ruggine delle ginocchia, l'intorpidimento delle orecchie, infatti, lo riconosceva adesso, era la trascuratezza divina, l'acido urico supremo, era proprio Mozart. Si rallegrò d'aver a parlare dei Dubardeau con un individuo che aveva gustato Mozart nei primordi della notte. Ignorava che la musica avesse su Rebendart effetti singolari, che César Franck eccitava Rebendart alla petulanza, Debussy all'energia, Leoncavallo al raziocinio e che, quella mattina, lo sospingeva sul sentiero della gelosia, del disprezzo e dell'odio proprio Mozart.

— Signor Mosè – disse Rebendart, riprendendo il manuale a una lezione superiore – parliamoci franco. I più saldi sostegni che abbiano trovato, i nostri re nella lotta contro la feudalità, sono i banchieri e gli ebrei. Io

parlo ad un ritratto composto di questi due esseri. Niente chiacchiere. Non è già un odio personale che mi incita contro i Dubardeau, ma il loro esempio è nefasto. Sono i feudali del regime. Lascian capire che spaziano al di sopra delle leggi divine, che modificano le leggi fisiche e chimiche, e ne hanno approfittato per sottrarsi alle leggi, in una parola. Sono dei disonesti. L'onestà non consiste nel rifiutarsi di ricevere i parlamentari e nel proteggere i cubisti. In ciascuno dei loro dominî, politico, scientifico, finanziario, sono i sollevatori dello spirito d'orgoglio, d'indipendenza e d'incredulità. Sarò spietato. Non ho altro da aggiungere.

— Ah! — fece Mosè.

Perchè Mosè, oltre alla poca simpatia che aveva per lui Rebendart, era disingannato da quest'ultima frase. Ogni intervista con un uomo di Stato gli aveva fatto veder fin'allora l'oratore diverso dai suoi propri discorsi e quasi sempre superiore ad essi. Un discorso politico in Francia è una specie di monologo altrettanto impersonale quanto la morte d'Ippolito, il soliloquio di Carlo Quinto. Tutti lo aspettano, nessuno lo ascolta. Un discorso politico in Francia è un atto, nuovo talvolta; ma le parole, i paragrafi, il soggetto, sono meccanicamente scelti e declamati. Sono delle uniformi della parola e dell'anima che si indossano nelle solennità, ma Mosè non aveva mai preteso di giudicare Rebendart dai suoi discorsi più che un'attrice dal recitativo di Atalía. Mosè sapeva che dopo aver depositato i discorsi che opponevano come armi di cartone, gli uomini di Stato

ritrovavano sotto la tribuna le loro vere armi, la cultura, la giocondità, lo spirito, la sensibilità, e cominciavano con esse il vero combattimento dei corridoi. Rebendart, riferendosi ai propri discorsi, confessava semplicemente a Mosè che non poteva servirsi, per convincerlo, nè dell'allegria, nè della cordialità, nè della passione, nè del buonsenso.

— Lasciatevi persuadere — disse Rebendart. — Giorni sono avete invocato contro di me il personale dei ministeri che i Dubardeau hanno diretto. Pretendete che vi fossero popolari, che vi siano rimpianti, che ogni funzionario rappresenti un testimonia della loro onorabilità. Per quanto riguarda il ministero della Giustizia, vi farò vedere.

Suonò a Crapeuce.

Mosè ebbe voglia d'alzarsi e d'andarsene: capiva l'intenzione di Rebendart. Si trattava di far rinnegare mio padre dai suoi collaboratori, specialmente da quelli che dovevano tutto a lui. Nel suo disprezzo per gli uomini, Rebendart si compiaceva di menarli così a crocicchi umilianti. Per fortuna, in giardino, Mosè scorse ad un tratto il sole illuminare due statue di Flora e di Pomona scoperte da mio padre in una soffitta del guardamobilia. Non bisognava fare affidamento su Flora e Pomona per rinnegar mio padre. I loro seni erano rischiarati, i loro segreti: sembravano sacrificare il loro pudore di statua alla gratitudine. Poco dunque importava lo spergiuro di Crapeuce, e Mosè attese.

Crapuce, segretario generale di Rebendart al ministero della Giustizia, lo era stato parimenti dei suoi cinque predecessori. Vi sono ancora delle parole antiche che cuoprono del tutto cuori o operazioni moderne: Crapuce era un emancipato. Possedeva le caratteristiche classiche dell'emancipato, la salacità, la servilità, la meticolosità. Non una delle sue bassezze e dei suoi vizî che non fossero stati descritti da Tacito; il suo aspetto meschino evocava un bel termine classico, il suo sguardo pietoso uno di quei vocaboli latini, belli e nobili che esprimono in latino come voi siate spietato anzitutto verso gli inferiori, fornito di fronte ad essi di una voce tonante, d'una statura; e poi che voi siete, di fronte ai potenti, mingherlino, gobbo e dotato di una voce in falsetto. L'uscio che separava il suo ufficio dal gabinetto del ministro, era la stanza di accessorî in cui, in un secondo, Crapuce cangiava la maschera di tremendo tiranno con quella del servilismo. Ogni qualvolta crepitava come un frinir di cicala la raganella di chiamata di Rebendart, a quel crepitio che fa vibrare ogni cuore libero e lo eccita alla libertà Crapuce era preso dal delirio della schiavitù. Sostava dal¹⁰ cuoprir di contumelie gli uscieri, afferrava gli incartamenti che portava orizzontali come cuscini con sopra le chiavi di città, ed era sempre, infatti, la resa totale del ministero, del personale, del bilancio, degli assassini, di tutto

10 *Il cessai de...* in originale. Meglio: "smetteva di"... [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

quanto era incaricato di difendere, cui si rendeva così. Mi divertivo ad osservare per ragioni archeologiche la vita di questo emancipato, come mi ero fermato tutta una mattina a seguire vicino a Roma le corse in un lago d'un pesce che m'avevano detto essere una murena. Murena coi denti guasti. L'esistenza di Crapuce era una corsa lungo la vita del ministro. Si trattava per lui d'alzarsi prima del padrone e di coricarsi dopo di lui. I ministri, non trovando mai una carta sporca, una penna usata, un'assorbente senza macchie, accettavano d'aver la loro giornata così limitata da Crapuce. Potevan dormire senza timore che una scrivania fosse rovesciata sullo scrittoio di d'Anguesseau, e talvolta ritrovavano, la mattina, uno scudo che Crapuce aveva raccattato sul loro tappeto. Del resto, diffidenti, essi se ne servivano soprattutto per allontanare i visitatori indesiderabili. Crapuce riceveva gli uomini di Stato il cui alito era forte, gli accademici senza bellezza, i vescovi senza attrattive. Era un purificatore all'entrata del loro gabinetto. Rimetteva anche le mance. S'indovina quanta fatuità avesse preso Crapuce da questo contatto, il solo che avesse nel mondo con attrici unicamente brutte, con generali unicamente cortigiani e scienziati unicamente sollecitatori. Se ne stimava bello, indipendente e integro. Al telefono Rebendart gli passava ugualmente i balbuzienti, i bugiardi, e quelli che parlavano con accento straniero. Cosicché si riteneva solo detentore del bell'idioma. Nei pranzi ufficiali, si poneva Crapuce a fianco del duca idiota, del maresciallo sordo, della

principessa squaldrina. Cosicchè aveva il disprezzo dei grandi. Non aveva conosciuto così, per la sua funzione e per l'indole sua, che il lato vergognoso e ridicolo della politica, degli affari, della guerra stessa. Non leggeva dei libri che i brani osceni, per avvisarne il ministro, dei giornali non leggeva che gli scandali. Non firmava in proprio che lettere di rimprovero o di licenziamento, perchè il ministro, per la propria pubblicità, si riserbava le altre. Non aveva dunque alcun motivo di credere alla bellezza di questa vita in cui circolava con atti furtivi, con baffi e financo occhi da ratto di chiavica. Difatti non conosceva la sua vera indole, che era, non di chiamare in disgrazia a Barcelonnette, il sostituto di Riom, ma di accecare un usignolo, non d'impedire la naturalizzazione d'un autore greco festeggiato alle Nouveautés, ma di tagliar le zampe d'una tartaruga, non di revocare il procuratore reazionario d'Aix che reclamava le spese di trasferta, ma di ficcare degli aghi da ricamo nelle guance dei suoi uscieri quando ridevano. Chè, quanto detestava di più al mondo, e in questo gli emancipati mai conosceranno la libertà, era il ridere.

— Crapuce – gli chiese Rebendart a bruciapelo – non rispondetemi che con una parola, una sola. Dubardeau ha fatto del male o del bene a questo paese?

Crapuce doveva tutto a mio padre, i suoi gradi, la sua posizione. Minacciato di rèveca quando era sottoprefetto di Compiègne, mio padre lo aveva salvato.

Un giorno in cui era stato preso in una razzia¹¹, poichè gli piacevano le ragazze, mio padre gli aveva evitato l'arresto. Era presente quando mio padre aveva ottenuto da Wilson l'alleanza, da Kitchener l'esercito d'Egitto. Non esitò...

— Piuttosto del male, signor Ministro.

— Tenete al piuttosto?

— Del male, se volete, signor Ministro.

— Non voglio nulla: vi domando il vostro parere.

— Del male.

A questa parola un raggio di sole inondò il giardino: le cosce di Pomona s'illuminarono. Lo zampillo che mio padre aveva fatto pulire salì. I merli, indivisi fra il Ritz e il Ministero, fra le belle Americane e la giustizia fischiarono. Gli uccelli hanno il segreto di indovinare i momenti in cui si rinnega. In mancanza d'un gallo, uno d'essi andò a posarsi sulla finestra... Tre piccole strida di passerotto... Ma nessuno s'ingannò, il passero aveva cantato! Rebendart prolungò il supplizio di Crapuce. — So che i vostri passati rapporti con Dubardeau vi rendono disagevole d'esser franco: rispondete ciò che pensate e non quel che penso io. Secondo voi, un Dubardeau, qualunque siano le sue qualità, è utile o nefasto?

— Taluni lo giudicano nefasto.

¹¹ *Rafle* in originale. Poiché "razzia" è in francese considerato sinonimo di "rafle" il traduttore incorre in una scelta decisamente infelice. Più appropriato sarebbe "retata". [nota per l'edizione elettronica Manuzio]

— Lo so bene, perdinci! Io sono di questi: si tratta di voi.

Crapuce era pallido; tentava d'indovinare qual tranello gli tendesse Rebendart. Alla fine disse

— Nefasto.

— Che dite? È insensato, non si capisce niente con questa finestra aperta!

— Nefasto.

Rebendart lo congedò con la mano e chiamò Basquettot, il direttore degli affari civili.

Non conosco nella storia letteraria, non della Francia soltanto ma di tutti i tempi, uno scrittore abbastanza superficiale per affidargli la descrizione del barone Basquettot. Quando penso a lui, la penna di André Theuriet mi sembra uno spaventevole bulino. La minima indicazione in profondità o in rilievo avrebbe snaturato il suo carattere. Non già ch'ei fosse così ipocrita, così vanitoso, così ambizioso quanto un funzionario può esserlo, ma questi difetti, per i¹² quali generalmente le anime sono rivestite, assottigliavano ancora la sua, e le parole stesse di ipocrisia e di ambizione sfuggivano, disdegnose, alla vista di Basquettot. Sarebbe bastato dire che Basquettot era vizioso, traditore o vile, perchè viltà e tradimento sembrassero i difetti di esseri secondari quali gli

12 *Par* in originale: meglio "dai". Anche "rivestite" (fr. *étouffées*) sembra inappropriato, meglio "irrobustite" (come più correttamente traduce Rita Stajano). [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

stornelli e le ostriche. Si poteva d'altronde farne la prova per l'assurdo, e accoppiare la parola Basquettot alla parola amore, alla parola nobiltà, o semplicemente alla parola giustizia, perchè era stato giudice: questo avrebbe provocato l'ilarità. Il crac della Société Générale, il processo Dreyfus, il ribasso del franco, si mutavano, da quando si oltrepassava la porta del suo ufficio in giochi di parole. Le caratteristiche di Basquettot erano un'incoscienza assoluta foderata di memoria, un'incomprensione totale foderata d'assiduità, e una mancanza incalcolabile di fantasia foderata dalla passione del doppiosenso. Ignorava ogni cosa anche del mondo. Bastava che accettasse un pranzo per sapere il giorno dopo che l'ospite si trovava iscritto sulla lista degli indesiderabili, degli insubordinati, o della polizia segreta. Mangiava in casa di coniugi la vigilia del divorzio, di finanzieri la mattina del fallimento, dalla signora Steinheil il giorno prima del delitto; ma la sua personalità era futile a tal punto che a nessuno veniva l'idea di sospettare dei buoni costumi e dell'onestà di Basquettot, le cui principali relazioni erano state fin'allora Adelsward, Lenoir, Rochette e la signora de Tessancourt. Il suo fiuto non era meno felice in quanto concerne animali e piante. I cani qualificati di razza da lui e che faceva passeggiare ogni mattina al Bois eran levrieri dalle zampe corte, *dackel* senza coda. Tuttavia la sorte sembrava lo avesse avuto in vista fra gli altri uomini, e lo aveva posto in condizioni di rappresentare grandi parti nella umanità: quella di Robinson Crusè,

perchè dopo un naufragio s'era trovato solo in un'isola, ma non vi aveva scoperto che un rimedio contro il verme solitario; quella di Edipo, perchè, separato alla nascita dalla madre diciottenne, l'aveva incontrata durante un viaggio e poco mancò non la seducesse; ma non aveva tratto da questa avventura che un monologo in versi che recitava volentieri; anche la parte di Prometèo, perchè in una caravana nell'Asia Centrale in cui tutti gli strumenti per ottenere il fuoco furono perduti, si trovò il solo possessore delle scatole di fiammiferi, e la cupidigia e il delitto gli s'erano aggirati intorno, ma egli mandò a male l'intera partita, una sera, per voler avvampare una *omelette* al rhum. Pure la sua carriera era stata facile. Ogniqualvolta uno dei posti importanti del ministero veniva affidato ad un giureconsulto di talento o semplicemente a un saggio, siccome non serviva vicino a un tal luminare che una comparsa, Bosquettot s'imponeva. Ma il luminare un bel giorno era soffiato, l'uomo considerevole andava via, e il coadiutore Basquettot rimaneva titolare. Aveva persino salito i sei gradini supremi, e il fatto che Basquettot vi era adesso il primo, significava semplicemente come il ministero si fosse amputato di sei intelligenze.

— Basquettot, — disse il Ministro, — una parola. — Qual'è la situazione di Dubardeau in Europa?

Basquettot aveva udito il re d'Inghilterra dar del tu in francese a mio padre, ma non lo aveva mai incontrato in casa di Mata Hari; aveva visto il re del Belgio

abbracciarlo, ma non lo aveva visto in casa di Bolo. Non un solo monarca, negli ultimi dieci anni, o un capo del socialismo che non avesse stretto mio padre fra le braccia. Ma mio padre non aveva baciato la mano della signora Comarin-Buchenfeld.

— Nessuna – rispose Basquettot.

Mosè si era alzato.

— E bene – disse Rebendart – vi basta l'esperimento? Siete convinto?

— Chieggo una terza prova – rispose Mosè che incominciava a divertirsi.

— Volete che chiami il direttore degli affari penali?

— No – disse Mosè. – Prendiamo a caso: prendiamo l'addetto di servizio.

— Chi è? – domandò Rebendart.

— Un certo Brody-Larondet, redattore di terza, – disse Basquettot. – Un giovinotto di valore: il miglior classificatore del dipartimento. Ha rinnovato la numerazione degli schedini sostituendo la C con la Y, e sopprimendo le lettere doppie. Questo ci permette di ritrovare tutti i precedenti di chi ebbe graziata la vita e che avevamo perduto da dieci anni.

— Entri – disse il Presidente.

Brody-Larondet, colui che aveva ritrovato il passato di Cayenne, entrò. Era un quarantenne, miope, curvo, reumatizzato, con un grosso pollice, occhi falsi, che accumulava su di sè tutti quei difetti fisici di cui la razza dei giudici passa per essere scevra a scapito dei criminali. Egli non aveva avuto un passato, se non forse

questo, che in via Cujas, quando la madre gli mandava dei pasticci di fegato grasso, invitava a mangiare gli altri studenti e che lo costringevano verso mezzanotte a sposare in pubblico una delle donne, mentre gli astanti battevano intorno al letto sulle scatole vuote di conserva e le casseruole. Non aveva avvenire se non questo, che prossimamente stava per isposare sul serio una cugina del Périgord, povera, brutta, e coricarsi con lei silenziosamente per tutta la vita. Fremeva già di timore, pensando come fosse molto imprudente, in realtà, di sostituire la B con Y, figurandosi che il ministro fosse un partigiano accanito delle doppie lettere, e s'inclinava già, pronto a tutte le ritrattazioni.

— Brody-Larondet – disse Basquettot, – il Ministro desidera sapere ciò che pensate del signor Dubardeau, suo predecessore qui.

Brody-Larondet respirò. Dunque il Ministro adottava il suo sistema? Si trovò pieno per Rebendart d'una riconoscenza che sbagliò d'espressione.

— È un grand'uomo, signor Ministro, un grandissimo uomo.

— Spiegatevi – disse Rebendart glaciale.

Allora Brody-Larondet capì. Non era uomo da mentire, ma intravide la propria disgrazia. Cercò, per ammortizzare il risentimento del ministro, di stornare l'elogio su di un Dubardeau di cui Rebendart non potesse essere geloso. Si ricordò d'aver parlato un giorno con mio padre di Vincent d'Indy: mai la musica moderna gli era stata spiegata così chiaramente. Aveva

mandato subito *Fervaal* alla banda del villaggio della cugina del Périgord.

— È un grande musicista – disse – un grande musicista!

Rebendart la prendeva male: Brody lo sentiva, tentò un supremo sforzo. Si ricordò d'aver incontrato mio padre al mercato delle pulci. Mio padre aveva spiegato dolcemente perchè un quadro che Brody aveva comperato poco prima abbastanza a caro prezzo non era del da Vinci, nè di Rembrandt, come Brody teneva per fermo, ma di un certo Durand che ne inondava allora tutte le botteghe di antiquario.

— È soprattutto un grande pittore, un grandissimo pittore!

— Siete un grande imbecille – disse Basquettot; – uscite!

CAPITOLO V.

Un uomo entrava allora allora al Maxim's e s'era seduto in faccia a noi. Mosè s'alzò per salutarlo. Il nuovo venuto era vicino ai sessant'anni, una figura superba, baffi biondi e grigi alla gallica, occhi di un puro azzurro. Era di quelli di cui si ha l'impressione di descriver l'anima, descrivendone gli indumenti. Descriviamola. Aveva un paio di calzoni a quadrettini neri e bianchi, una cravatta nera *lavallière*, scarpe gialle e ghette, una giacca zaganata. Le sue unghie erano accurate, perfetta la scriminatura. Un movimento continuo lo animava. Girava il suo anello, metteva e toglieva il monocolo, spingeva giù la spilla da cravatta; era di quelli che mantengono una grande anima con piccole manie. Una specie di dolcezza, una nube di puerilità lo accoppiava ad ognuna delle donne presenti; con nessuna avrebbe discordato, anche con le più giovani, anche tutto vestito, con le donne nude degli affreschi. Ma era solo. Fece colazione con una cotoletta, determinò nel direttore di sala ordinando una cotoletta la deferenza che altri riescono ad ottenere appena con l'astaco e il fagiano, s'inclinò davanti a noi e uscì.

— È il padre della nuora di Rebendart, è Fontranges — mi disse Mosè. — Non usciremo oggi dalla famiglia...

Così conobbi la storia del padre di Bella.

Un regime alternato di aridità e di tenerezza dominava la famiglia dei Fontranges. A una generazione dei Fontranges che viveva fino a ottant'anni nell'avarizia, nel disprezzo dei vicini, nella durezza verso i ragazzi, succedeva sempre una generazione appassionata, ma che moriva presto... per modo che l'avo e il nipote arido si ritrovavano soli testa a testa per lunghi anni e imponevano una nomèa unanime di selvatichezza a quella famiglia di cui un componente su due moriva d'amore, di disperazione o di malinconia. La sola passione comune ai Fontranges crudeli e ai Fontranges teneri era la caccia. Era anche varia nei loro dominî come prima della Rivoluzione; tenevano ad avere tutte le razze di cani, di furetti, di falconi, di uccelli da richiamo; vigilavano a che ogni selvaggina prosperasse e che nessun animale nocivo, tasso, lontra, volpe, fosse eliminato. Nessun atto della Convenzione, del Direttorio emancipò presso di loro dal combattimento con l'uomo una sola specie di animali, e il padre del nostro vicino era stato destituito nel 1878 dalla spavalderia della caccia al lupo perchè conservava nei suoi boschi delle lupe. Ogni quaranta o cinquant'anni, quando cresceva il piccolo Fontranges dotato d'un cuore, sopravveniva nel castello quel momento patetico in cui i cani, trattati a memoria di cane a colpi di picca e di frustino, conoscevano le carezze. Ogni specie canina, confinata fin'allora nell'esercizio di un odio speciale, quello della pernice

rossa, quello della faina, quello del cinghiale, diventava al tempo stesso con quel Fontranges che leggeva ne' loro occhi, l'esemplare di una particolar tenerezza. Poi il giovine padrone s'imbarcò negli spaì, abbandonando quei bassetti e quei *setter* che urlavano alla sua partenza, pronti per lui a cacciare il leone, e non tornava che per dar libero corso al suo cuore. Perchè le passioni dei Fontranges non li fuorviano mai. Non eran mai provocate da un'attrice, da una cugina maritata. Nessuna brama che li conducesse fuori della casa loro e del loro diritto, e che non fosse approvata dai comandamenti di Dio. Si consacravano alla moglie, alla madre, alla suocera, talvolta al loro padre crudele. Ma tal passione era così ardente che assumeva agli occhi di tutti l'aspetto d'una passione proibita. La passione del nostro Fontranges aveva avuto per oggetto il figlio.

Lo aveva avuto da giovine, perchè suo padre lo aveva ammogliato al suo ritorno dai corazzieri. Non l'aveva lasciato un giorno solo, neppure bimbetto. Andava ogni pomeriggio con un seggiolino a sederglisi di fronte vicino alla culla, come ad un fiume. Ogni giorno, fin dal primo, gli sembrava portasse a quel bimbo dei progressi così notevoli che si chiedeva come Jacques potrebbe raggiungere, senza aver esaurito tutte le risorse dell'infanzia, l'età della ragione. Ma d'altra parte non gli veniva l'idea che arriverebbe un'epoca in cui non avrebbe più da sedersi vicino alla culla, a tender pazientemente le sue fila per un gorgheggio, uno sguardo, un grido, e fu spaventato di trovare un giorno il

figliolo sulle gambe. Gli parve che dal giorno in cui il bimbo avesse camminato, sarebbe fuggito; poteva perdersi, non ritornare. Non affidò mai Jacques, se non col sentimento di un'eterna separazione, ai vari mezzi di locomozione, alla vettura tirata da capre, al *poney*, alla bicicletta. Aveva comperato in anticipo per quel figlio ancora muto i libri della Biblioteca rosa, dei soldati, delle costruzioni; aveva già preso un abbonamento al *Petit Français illustré*, quantunque Jacques non avesse che diciotto mesi. Teneva magazzino e giuochi in riserva come un padre medico tien pronte in casa le fialette di siero, i tubetti di vaccino, come se la malattia che rende necessario Peau d'Ane o il guastatore Camembert potesse scoppiare di colpo e non occorresse di farsi cogliere all'imprevista. Non si consolava d'aver mancato i due primi giorni di Jacques, perchè cacciava allora, ospite di amici spagnoli, una delle poche selvaggine non contenute a Fontranges. Aveva mancato il primo vagito, il primo sguardo, la prima stretta di mano. Un camoscio dei Pirenei lo aveva stupidamente trascinato lungi dalla sorgente della sua contentezza. Quei due giorni di passato, nonostante tutte le sue domande, gli sfuggivano. Non riusciva a saper l'ora esatta della nascita, e neppure che tempo facesse. A credere a tutti quei testimoni limitati avrebbe piovuto e fatto bel tempo insieme, Jacques avrebbe passato quei due giorni addormentato e sveglio al tempo stesso. Cattivo precedente nella famiglia. Jacques sarebbe assente il giorno in cui fosse morto Fontranges?

Fontranges era troppo giovane e troppo disoccupato per veder nel proprio figlio un sèguito, una rivincita sulla morte. Gli obbediva come ad un primogenito, gli riconosceva un diritto di primogenitura che rendeva rispettabili le sue parole, i suoi atti. Era un primogenito incantevole, col suo unico dente d'avorio nuovo, i capelli nuovi, le pupille azzurre fresche. Il candore, l'innocenza, la grazia, il riso parevano a Fontranges delle qualità di primogeniti, il punto d'arrivo della vita e non la sua partenza. A fianco di quel bimbo senza parola e quasi senza sguardo, gli uomini gli sembravano infantili. Davanti agli uomini era tentato di fare i burattini, agli uomini era tentato di parlare bisciolando. Quel cacciatore comprese finalmente la caccia quando ebbe a difendere il figlio contro le formiche, le api e i passerotti terrificanti. L'estermio delle bestie nocive incominciò nel parco, non vi si videro più topi d'acqua, non vipere. Si colmarono le buche dove vivevano i tassi e le faine. Quel reticolato che i genitori di Parigi applicano alla finestra della balia, ei lo tese lungo tutta la Senna, che nasceva non lontano di là e il cui nome èvoca per i Fontranges un ruscello ombroso di ontani in cui le vacche vanno ad abbeverarsi. Avvezzo a vivere per quattro anni in mezzo a corazzieri, la statura di Jacques lo entusiasmava. Non sapeva troppo ringraziar la Provvidenza che i bimbi fossero piccini. Senza veder lo sguardo d'intesa che il nonno crudele e il nipotino egoista si scambiavano già per di sopra alla culla, teneva ogni giorno a pesar Jacques da per sè, su di un

strumento di precisione che aveva piantato al centro del giardino, perchè era estate. Si vedeva di là tutta la Champagne quando si mettevano i pesi, tutta la Bourgogne quando vi si deponava Jacques: pesava il bimbo fra due grasse province. Indi Fontranges sedeva vicino alla culla, abbatteva le zanzare con l'atto stesso con cui i Fontranges uccidono il cervo, attirava le farfalle con stratagemmi di famiglia che dovevan risalire a Berta dai grandi piedi, e tutte le onomatopèe che noi abbiamo imparato dalle donne, miagolio, latrato, muggito, Jacques apprese da un barone di Carlomagno. Il bimbo teneva il corpo e la carnagione della generazione dura. I suoi organi erano perfetti. A ogni età, del resto, fosse per il bagno nella minuscola vasca, nella Senna, o a Deauville, fu il bagnante modello di cui i periodici illustrati domandano la fotografia. Le ore del giorno avevano assunto un significato da quando mutavano la carnagione di Jacques sotto qualche loro raggio. Ci si domanda s'egli provasse qualche dispiacere quando gli morì la moglie nel dare alla luce due gemelle che chiamò Bella e Bellita, scegliendo inconsapevolmente per loro, da quel grande allevatore che era e come per due polledre nate nello stesso anno, due nomi che incominciavano per la stessa lettera. Jacques non aveva allora che quattro anni. La paternità di Fontranges fu raddoppiata da un'intimità corporale che non aveva osato ricercare, per deferenza verso la madre. Ogni sera rincalzava il figlio: ne sorvegliò la nutrizione. A quel bimbo che non pensava già che a

uccidere e dal quale i cani, fiutando un Fontranges della razza malvagia, si allontanavano, apprese teneramente la strage delle quaglie, l'assassinio delle cerva. Il piccolo gigante prosperava, schiacciando con le pietre teste di passerotti, tagliando code di scoiattoli vivi, tutti giuochi che sembravano al padre, tanto la lotta contro gli animali era la ragion d'essere della famiglia, delle promesse d'amor filiale. Pure, temendo nel bimbo un disprezzo così assoluto degli esseri umani e degli animali, cercò di dirgli il bene che pensava degli uomini, cioè il coraggio dei guardacaccia, l'abnegazione e la forza dei corazzieri. Era un po' a corto su questo capitolo quando ebbe l'idea di parlargli dei grandi uomini. Fu un mese delizioso. Jacques vide sfilare Duguesclin che ammazzò un orso, il Grand Ferré che accoppò un lupo, Voltaire che disseccava un istrice e Guglielmo Tell che colpì un pomo sulla testa del figlio. Per un'intera settimana, invertendo la leggenda, il figlio tentò pure di porre un pomo sulla testa del padre e di abatterlo.

Passarono gli anni. Fontranges non si sentiva degno di Jacques: si rimproverava di non essere stato che un padre mediocre. Non aveva avuto, quando Jacques aveva due anni, abbastanza tenerezza, e abbastanza fantasia quando ne aveva sei, nè sufficiente sapere. Come per l'avvenire di Jacques aveva riannodato relazioni con gli Orange e con gli Hohenzollern, ai quali i Fontranges erano imparentati e dai quali desiderava di avere il vero lupetto di Pomerania, tentò di riannodare

relazioni con la Storia, coi Popoli dell'Oriente, con la Geografia. Lo studio gli sembrava soprattutto, e non se ne spiegava il perchè, un mezzo per preservare nella vita quel corpicciolo superbo, quelle gambette prosperose, quelle belle spallucce. Vedeva male come l'altezza delle Piramidi, le date d'avvento al trono dei re di Francia, la scienza dei casi d'uguaglianza dei triangoli possan dare allo sguardo maggior tenerezza, alla pelle maggior lucentezza, alla stretta di mano maggiore energia, ma questo constatava su se stesso. Come adesso prendeva alla sua prima colazione la fosfatina, alla merenda il latte fresco, per quel nutrimento da fanciulli, per quella lettura di manuali, quel padre si sentiva anche più vigoroso. Diventò come Jacques un modello di salute e di forza. Era la prima volta che la generazione appassionata e la sua passione oltrepassavano la quarantina. Per un anno intero, i rapporti tra padre e figlio furono perfetti, verso il decimo anno di Jacques. Era l'epoca, che non doveva più tornare, in cui quei due esseri furono naturalmente aperti e devoti l'uno all'altro. Quanto Fontranges aveva di eleganza provinciale, la sua *lavallière*, la spilla da cravatta a foggia di frustino d'oro, i fazzoletti col blasone, doveva affascinare un fanciullo di dieci anni. Quanto poteva ottenere dalla sua immaginativa, pensar di vestire Jacques da fantino, farlo correr contro la razza dei cani più lenti, soddisfaceva del tutto un ragazzetto decenne. Salvò quell'anno un cavallo che annegava, spense un piccolo incendio: era un eroe per giovinetti della sua età. Perfino le loro voci dal

timbro discorde fin'allora, diventarono armoniose. Il ricordo di quella divina annata sovrastò sempre agli altri ricordi di Fontranges, quello dell'unico anno in cui le maschere del padre e del figlio erano cadute. Ei toccò e guardò il dolce viso del crudele Jacques per la vita.

A diciannove anni Jacques andò a Parigi. Mai creatura si era imbarcata così intatta verso una capitale: non un'unghia bianca; non un durone; non un soffio al cuore. L'amor paterno lo aveva preservato dalle cicatrici, dai foruncoletti causati dal colletto, dalle vene gonfie per i legaccioli. Gli studi impostigli dal padre, prima con un prete, poi con dottor collegiato, avevano poco ammobiato la sua mente, servita per natura, secondo la teoria di Fontranges. Lo studio dei Romani gli aveva dato un torace senza screpolatura e senza cuore, lo studio dei Greci, mani che giocherellavano. Quando questo figliolo senza miopia, senza artrite, senza macchie rossastre, gli disse addio, Fontranges, stringendo sul cuore l'essere più sano che avesse prodotto il mondo, veniva meno per l'ammirazione e per la felicità. Jacques rimase lontano sei mesi. Tornò per l'apertura della pesca, alquanto fosco, ben presto immalinconito. Prese la sera stessa un luccio di dieci libbre. Qualche giorno dopo il dottore di famiglia fece visita a Fontranges e gli annunziò, sotto il suggello del segreto, che Jacques aveva avuto a Parigi una brutta avventura, e che era malato.

La desolazione di Fontranges non ebbe limiti. A nulla servì il dirgli che quel male non era più terribile, che si

potenza guarire, che era nulla. Jacques continuava a splendere di bellezza e di salute, già pieno di progetti, adescato per la prossima guarigione. Fontranges deperiva. La vista dei lucci che si ammucchiavano gli stringeva il cuore. La vita non aveva più significato per lui. A lui che uccideva spietatamente i cani tocchi da oftalmia, i cavalli incoronati, che insultava nel pensiero i pomi bacati, Parigi, invece d'un figlio immortale, rendeva un figlio minato dal flagello il più pernicioso per l'umanità, e anche il più volgare. Il fatto che Jacques lo evitava, lo baciava appena, cercava di non toccarlo, sorvegliava gelosamente gli ami come se i lucci fossero ammalati, il fatto che occorre per andare a caccia due bicchieri gli dava il senso d'esser lui il reietto. Ma soprattutto, punito d'aver scelto nella vita quanto vi è di sano, d'onorevole, di bello, rimaneva solo in fallimento dentro un deposito di ricchezze, di sanità, e di onori inutili, mentre il figlio si trovava per sempre sulla parte sprezzata. Perché non poteva raggiungerlo! Fece all'uopo qualche timido approccio. Fontranges, così accurato e così ingenuamente vigile e profumato, che non s'era mai accostato a meno di due metri da un mezzadro, s'attentava a parlare agli operai della fattoria, offriva loro sigari, stringeva la mano ai pastori, ne baciava le bimbettoni. Lui, che evitava i poveri a cagione del loro odore, quando vedeva un mendico, gli girava intorno finché trovava un pretesto per sfiorarlo, per aiutarlo a rimettere la casacca, per toccarlo. S'avvicinava al lavoro e alla povertà come ad un

vaccino che lo renderebbe uguale a Jacques. Era la stagione meno adatta per una simile rivelazione, la primavera. Ogni novello fogliame su di un albero, ogni raggio di sole giovanile lo sprofondavano nella disperazione. Era costretto ad uscire dal salone quando vi si pronunziava uno di quei vocaboli così frequenti nel giugno, la parola matrimonio, nido, covata. Si inteneriva, diventava debole. Conservò nel canile tre cani dalle chiazze mal disposte. Il medico lo consolava, citandogli tutti i grandi uomini che hanno trovato in questo male delle ispirazioni, citandogli i libri, le commedie celebri, e anche le invenzioni scientifiche che gli si debbono, assicurandolo che protegge il petto, le articolazioni. Non toglieva neppure, secondo il medico, il buonumore. La maggior parte dei *vaudevilles* moderni hanno per autori questi ammalati... Fontranges l'ascoltava senza mai rispondere: aveva vergogna della sua carne sana; era pronto a rinunziarvi. Era, insomma, a motivo d'un solo essere, in quello stato di santità in cui Salon de Fontranges nel 1120, per amor dell'umanità intiera, accarezzava il lebbroso. Non disprezzava più tutti i detestati ragni, rospi e ghiozzi, si sentiva loro fratello per affinità, o piuttosto, triste a dirsi, per sangue. Bevve un poco: ebbe una crisi di reumatismi e ne fu felice da principio. Fece venire il figlio che pescava in Sologne, ed era lieto di mostrarsi a lui, menomato. Le sue mani erano diventate un po' nodose; gli lasciavano sperare che uno dei suoi ginocchi resterebbe enfiato, ma, quando fiero di questo male che lo sfigurava e lo

inchiodava a letto, vide arrivar Jacques sorridente, fresco e roseo, comprese il proprio errore. Non era nè il reumatisimo, nè la tifoide, nè la vecchiaia che gli darebbero una carne comune col figlio... Tanto peggio... Non poteva vivere in questa ingiustizia abbominevole. Tanto peggio. Si ricordò quel giorno della sua infanzia in cui, dopo aver coronato il suo *poney*, s'era solcato il ginocchio di due ferite. Jacques non capiva perchè il padre cercasse il suo braccio, confondesse i coltelli a tavola. Trincerato nel suo male, ne voleva a Fontranges di respingervelo egoisticamente. Venne un giorno in cui, avendolo il padre baciato, ei si volse furibondo, pronto a dir tutto... Ma la decisione di Fontranges era presa. Quella passione che aveva condotto il suo avo al suicidio, il nonno dell'avo alla tubercolosi, lo guidava senza rimedio... Partì per Parigi.

Era sopravvenuta l'estate: l'estate del 1914. Tra sovrani della stessa essenza di Jacques si decidevano le sorti d'Europa. Ma Fontranges non leggeva i giornali. Passò il pomeriggio a guardar dal treno la Senna, la vide bambina fino a Bar, giovinetta fino a Romilly, poi, in sèguito non si sa a quale accidente, di cui egli soffrì, larga e macchiata. Cadeva la sera quando giunse all'albergo. Il cuore gli si strinse, e si dovette contenere per non piangere, nell'aprir le valige, che gli diedero il suo guardaroba curato, profumato, ultima purità della sua vita, il suo *nécessaire* d'argento con il relativo contenuto ingenuo, di belzuino, d'acqua di Botot, l'astuccio, che l'esperienza sua cinquantenaria aveva

appena complicato di un fil di seta per i denti e d'una vernicetta per le unghie. Si concesse qualche giorno: furono giorni estivi magnifici. Il sole era fuso in cielo, e non vi appariva che la sera, come uno spiraglio, ammassando intorno all'Arc de Triomphe ettari di sangue. Era troppo poco per le cancellerie. Era troppo per Fontranges che ne aveva gli occhi pieni di lacrime. Il suolo dei giardini, la terra di Parigi, risuonava sordamente in terreno mezzo sano. Fontranges passeggiava, osservando i monumenti e i dintorni di cui aveva fin'allora rimandato la visita, come se dovesse morire tra poco. Vide uno dei quadri storici di Versailles, ritrovò nella presa di Smalah quel Fontranges aiutante di campo del re, cui il pittore aveva dato un puro sangue castrato, mentre montava quel giorno il famoso Majordome, una gloria delle razze. Non credeva che la pittura visse di elementi così falsi. Tutto è falso in questo mondo, anche il colore! Volle rivedere il Louvre, si fermò davanti al Reggente. Gli vennero ancora le lacrime agli occhi, alla vista di quel diamante gigantesco. Un figlio in diamanti sarebbe una cosa tanto preziosa! Poi, dopo aver visitato qualche bell'edificio, pentito, raggiungeva i quartieri poveri e si lasciava rasentare da una folla abbastanza sporca. Le massaie si ridevano di quel diavolone con le ghette, ma così francese nella sua camminatura che nessuno nel 20° circondario ebbe l'idea, nonostante la crisi e il monocolo, di chiamarlo spia. Ma lo chiamarono Vercingetorige. Era Vercingetorige che rendeva le sue

armi al male. Un giorno di festa nella tramvia di Belleville, un teppista lo insultò, una ragazza lo difese. Ei sorrideva e saliva al proprio calvario in funicolare. Vide le Buttes-Chaumont, ricche di piccini sparuti, il parco Monceau popolato da mille Jacques. Quando arrivava al basso d'una torre, vi saliva, colonna della Bastille o Torre Eiffel. S'appoggiava sui gomiti, guardava scorrere quella Senna che non conteneva più una goccia d'acqua pura delle sorgive Fontranges. Aveva, insetto prigioniero, essere senza scopo, i riflessi delle coccinelle, dei suicidati. Poi rientrava all'albergo. La vista del suo *nécessaire* lo conservava tuttora a quella sosta della vita sua, il tasso d'argento fino, i rasi di tartaruga mai avvampati, quell'acciaio, quell'oro che soltanto mani sane avevan toccato. L'odor di belzuino soprattutto gli sembrava l'odore stesso della sua passata esistenza, della sua felicità. Lo vuotò d'un tratto nella bacinella, lo cambiò con una lozione presa a caso. Tutta la camera fu impregnata per un paio di giorni di belzuino. Aveva un bel lasciare le finestre aperte, la sua esistenza passata non ne riveniva fuori. Cambiò il suo sapone speciale con un Gibbs. Ah! che cosa non avrebbe pagato perchè l'incarnazione s'operasse modificando semplicemente la forma delle sue bottiglie, il contenuto dei suoi tubetti! Si concesse fino alla metà d'agosto, tanto era felice, la sera, di aprire questo forziere del passato. Un giorno perfino, dal parrucchiere, accettò la manicure. Ella gli prese la mano. Aveva l'impressione di dar per l'ultima volta la

mano alla purità. Ma, un pomeriggio, trovò una lettera del figlio. Jacques si lamentava di soffrire atrocemente con la testa. Soffriva, soffriva, come quel giorno – aggiungeva – in cui a dieci anni, era caduto da cavallo. Credeva di lusingare il padre, facendo allusione al loro anno di amoreggiamento. Allora Fontranges uscì.

Vagabondò per Montmartre, sostando dinanzi ai bar, scontrandosi alle loro diverse porte con lo stesso mercante di bambole e gli stessi musicisti, di cui seguiva incoscientemente l'itinerario, l'itinerario del questuante. A ogni porta un lampadario gli dava un nuovo colore: Fontranges fu rosa, poi azzurro, poi violetto. Saggiava il colore di quel corpo che stava per cangiar di sostanza. Indi si allontanava. Le mondane non osavan fermare quel signore anziano, triste e ben vestito. Un guado di purità gli si aprì davanti, in piazza Pigalle. Fontranges aveva poca pratica di simili locali. Quando andava a Parigi, non andava che all'Union, e ogni svolto di strada che non fosse la via Royale gli rimaneva difficile da imboccare. D'un tratto, in piazza dell'Opéra, poichè era ridisceso per effetto soltanto del pendio, scorse un bar di cui il figlio gli aveva parlato. Ne spinse la porta. Non era ciò che s'era figurato: poche tavole erano apparecchiate. Alcuni scrittori discutevano sugli errori d'ortografia nel secolo XVIII. Di fronte un qualche giurista coi favoriti suggellava una lettera. Era un'ora di riposo per quel quartiere, gli scrittori parlavano, gli avvocati scrivevano. Niente donne. Il *barman* aveva davanti un *nécessaire* d'argento che fece

pensare Fontranges alle sue fiale, al letto ancora intatto laggiù all'albergo del Louvre, all'antica felicità. Di quando in quando un giovine entrava per bere al banco e interrogava il *barman* sulla venuta di Jeanne, sulla venuta della guerra. L'una e l'altra sembravano abbastanza sicure. Alla fine entrò una donna.

Era vestita con audacia, e di tutti quei colori che si erano, or ora, provati su Fontranges; ma sembrava penetrasse in un locale familiare e poco sicuro al tempo stesso. Fontranges s'era installato proprio in fondo sul marciapiede e la donna andò a sederglisi non lontano. Non osò parlargli: ma ordinò lo stesso liquore, le stesse sigarette. Questa modesta adulazione commosse Fontranges: le offrì un fiammifero. Lo accostò fiammante al suo viso, vide nettamente quella ciocca immersa nel rosso, nel *khol* e nella cipria, fece uno sforzo su di sè, ebbe l'impressione di dover dar fuoco alla fatale sua droga, alla sua ultima pipa, l'accese. Il *barman* non gradiva la nuova venuta. Ella lo disse a Fontranges, sempre senza avvicinarsi, per timore del *barman*, e continuò a parlare dirimpetto al banco, in un monologo che Fontranges si credeva talvolta in obbligo d'interrompere per cortesia, e il cui motivo era che nessuna donna al mondo esisteva armata meglio d'Indiana per combattere gli uomini. Perchè si chiamava Indiana ed era di Melun. Aveva imparato a diffidar degli uomini, fin dall'infanzia, perchè la casa paterna era la più vicina alla prigione per i giovani, e proprio a lei tutti i dimessi, tutti gli evasi andavano a dir la loro prima

parola di libertà. Sì, Indiana era il suo vero nome: adesso almeno. Prima si chiamava Germana... Nessun giovinotto dunque poteva vantarsi di averla infinocchiata. Rifiutava, e come, l'acqua ai liberati, indicava la strada non giusta agli evasi. Del resto, diffidava altrettanto dei vecchi. Quando le arrivavano addosso, per la strada o anche nel bar, intavolando conversazione, que' vecchi notai, quei vecchi giudici con le stesse frasi, esattamente, che pronunziavano gli evasi, – eh bene bella ragazza, come si va? ella li rimetteva pulitamente al posto... Continuava a parlare senza voltarsi a Fontranges, senza piegarsi, nella tema di quel *barman*, nè vecchio, nè giovine, in un'età intermedia contro cui essa non aveva armi e alla quale doveva le sue sventure. Proseguiva il racconto della propria vita con fierezza, come se fosse una perenne vittoria sugli uomini, il suo passaggio, a sedici anni, nel falansterio misto di Sampuis, in cui il dottor Robin, tra le altre lezioni insegnava ai convittori gli istrumenti a corda e alle ragazze gli istrumenti a fiato. Essa aveva imparato il corno. – La tromba di caccia? chiese Fontranges. No, il corno inglese, il flicorno. Essa faceva in modo che l'orifizio si trovasse davanti all'orecchia del dottor Robin, un uomo anche lui, dopo tutto. Era avvelenato. Alle tre del mattino, in pieno inverno, si dava il lusso di svegliare tutti i giovani tirando via d'un colpo la coperta. Abbrividivano; sternutivano: era una cosa fatta proprio bene per loro. Quando Robin l'aveva messa alla porta, ella non aveva rimpianto che il cane

dell'istituto, un gran *fox* giallo a pelo lungo. – Un *setter* irlandese, corresse Fontranges. Ascoltava col cuore serrato quel recitativo di Valchiria. Era una Valchiria che dimenticava i suoi quattro ospedali, i suoi dodici aborti, i suoi due suicidi, il primo in onore del figlio Veil-Picard, il secondo, un mese dopo, in onore d'un taccagno, ambedue sullo stesso campo di corse, dove l'avevan presa per una scommettitrice rovinata e trasportata nella vettura d'ambulanza dei fantini. Alcuni frequentatori del *turf* salutavano a caso: era Indiana di Melun disarcionata lungo la vita. Con un diamante che possedeva in quell'epoca, aveva scritto sul vetro dell'ambulanza, per vendicarsi degli uomini, male dei cavalli.

Il *barman* andò a chiedere a Fontranges se quella donna lo annoiava: non parlava forse un po' forte? Ella rimase immobile, guardando il nemico con occhi morti ad un tratto. La tolleravano colà a causa d'un cliente pittore di cui era la modella, ma, una sola parola, e la si sarebbe messa alla porta. Rimase immobile: era là come modella! Fontranges fece segno che la lasciassero. Ma essa non parlò più. Se gli uomini credevano di averla così, s'ingannavano, non pronunzierebbe più una sillaba. Si divertì, per vendicarsi, a suonar di sotto alla tavola. Il *barman* non poteva indovinare chi chiamasse e andava da una tavola all'altra. La vendetta è dolce quando si piglia mercè dei campanelli sugli uomini che v'hanno condannato all'alcool, alla morfina, alla cocaina! Fontranges pensava al figlio suo, che a cinque anni si

divertiva a suonar la gran campana, e tutti fingevan di credere che il curato o i La Rochefoucauld arrivassero. Ma oggi anche La Rochefoucauld e curato s'astenevano dal rispondere al richiamo d'Indiana. Essa non parlava più a Fontranges che per cenni, per atti, ma quei poveri atti designavano questa volta la sua vita reale, la sua scatola di droghe, i lividi al braccio, il portamonete vuoto, testimoni sinceri, alla fin de' conti. Poi la sua giarrettiera si aprì, ella diventò rossa, perchè bisognava riagganciarla senza che il *barman* ne avesse sentore. Sarebbe stata espulsa per sempre. Cominciò su di sè un lento lavorìo, quello del serpente che ingoia un animale che si difende ancora, o dell'atleta che spezza su di sè delle catene, o dell'ambasciatore cui le bretelle son saltate proprio nel momento in cui presentava le credenziali. Fontranges, avvezzo a scoprir l'età di esseri sui quali è poco leggibile, cavalli, pernici, cerve, le vedeva vent'anni.

Poi si chiuse il bar, e uscirono. Si strillavano i giornali nonostante l'ora tarda, perchè era il 31 luglio 1914, e tutti i viandanti parlavano della Germania. Indiana era andata in Germania. Un amico tedesco, ritornato da Parigi a Monaco l'anno precedente, le aveva scritto d'andare. Nel cuor della notte, sola nel treno, aveva creduto di udire il nome di Monaco, ed era discesa sulla banchina. Era la stazione d'un villaggio di Franconia. Senza un soldo, incapace di ricordare il nome dell'amico di Monaco, era rimasta là un mese. Ciò che aveva potuto essere la vita d'Indiana a Frankental-

unter-Main – poichè era questo il nome che il suo orecchio aveva scambiato per Monaco, – dove non conosceva anima viva, e non poteva dire una parola, restava un mistero. Ma con un disdegno implacabile per gli uomini, ci si cava d'impaccio sempre. Essa vi aveva mangiato un'eccellente selvaggina, delle specie di tacchini che si riuniscono a mezzanotte, gli imbecilli, e lottano per le loro femmine al chiaro di luna. – Dei galli di montagna o tetraoni, precisò Fontranges.

Parigi si consumava in un'orgia di luce, che sarebbe seguita da un'oscurità di quattro anni. I bottegai avean lasciato le loro botteghe aperte e illuminate. Fontranges, venuto per un oscuro sacrificio, scortava Indiana per la strada più scintillante che mai vincitore abbia percorsa, correggendo soltanto i termini sempre inesatti con cui chiamava i cani e i cavalli che passavano. I portinai d'Indiana non eran coricati: aspettavano ogni locatario per aver notizie della Germania. Interrogarono a lungo Fontranges che li rassicurò. Nessuno sospettò di certo che Indiana si portasse dietro un cugino del *Kaiser!* In un angolo della portineria una bimba lo guardava dal suo letticciolo. Indiana l'accarezzò. Nulla rassicura quanto un abito ben tagliato, stirato bene, una biancheria meticolosamente pulita! Ad ogni piano, una testa compariva e interrogava quel signore così ben vestito. Ei rassicurava tutti, specialmente i fanciulli, che accarezzava dalla parte non carezzata dalla compagna. Fu quello l'unico casamento di Parigi dove si dormisse tranquilli quella notte. Finalmente, si arrivò al piano di

Indiana, al piano senza ragazzi. Non v'erano sedie in casa sua. Era la prima stanza al mondo che Fontranges vedeva senza una sedia. Era imbarazzato e commosso come un cristiano in una moschèa. Egli che aveva l'abitudine di mettere in ordine con cura gli indumenti, di stendere i calzoni, di deporre la *lavallière*, obbligato a lasciar tutto alla bell'e meglio, aveva l'impressione di darsi ad una vita nuova che non esigerebbe mai più vestimenta..., di immergersi, per sempre... Pure, tutta Europa l'imitava e, quella notte, si dava alla guerra.

Rientrava nell'albergo del Louvre quando arrivò Jacques. In un accesso d'egoismo ch'ei credeva fosse entusiasmo, Jacques coprì il padre di baci: il padre li rendeva. – Come la guerra cancella tutto! pensava Jacques. – Ah! come vicino ad una simile batosta, pensava Jacques, la mia lividura è poca cosa!... Tanta gente sarebbe morta, una vecchiezza così subitanea rodeva ognuno dei suoi camerati, ch'ei si sentiva purificato. Aveva ragione. Fu ucciso fin dal 1914. La pallottola entrò dalla spalla e raggiunse il cuore come un verme... Quanto a Indiana ella era immune.

* * *

Frattanto, Bella e Bellita de Fontranges, che avevano avuto a primavera la proibizione, sotto non so qual pretesto d'epidemia, di baciare anima viva, incominciavano a trovar lungo il tempo e si divertivano,

tanto era grande la loro rassomiglianza, a baciarsi a vicenda, baciandosi ciascuna nello specchio.

CAPITOLO VI.

La mia dissensione con Bella non andava a versi¹³ affatto a Girolamo e a Pietro d'Orgalesse.

Incontravo spesso nella sala da pranzo dell'Automobile-Club, quei due quarantenni giganti. Sempre seduti alla stessa tavola vicino ad una finestra, ambedue piegati in senso inverso sulla piazza della Concorde, seguivano coi loro sguardi incrociati le vetture, gli autobus, i pedoni; sorvegliavano la Torre Eiffel, la porta delle Tuileries e ne traevano delle indicazioni precise su quanto avveniva nel fondo dei cuori, a Parigi. Entrambi e Gontrano pure, il loro primogenito, sembrava avessero tutte le passioni. Facevano correre, giocavano, possedevano collezioni di porcellane e di cattive abitudini. In verità, non avevano che un vizio: la curiosità.

Essi stessi eran senza mistero, poichè la loro passione era così fervida che avevano accettato di passare agli occhi del mondo, dapprima, per indiscreti, poi per spie, poi per nevròtici. Non preoccupavano più, adesso anzi s'indulgeva ad essi come s'indulgeva alle perversioni. Le

13 Locuzione regionale, prevalentemente toscana, per "andare a genio" o "assecondare". In originale "*satisfait*". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

loro arie timide li dicevano psicologi. Falso! perchè non si contentavano di osservare un essere, una famiglia, una razza; osservavano al microscopio, al microfono, tutti i parigini. Eran le spie di Parigi per un giudizio finale laico e mondano. Ma, all'infuori del loro vizio, nulla avevano di spiacente, di brutale, e neppure di falso. Grandissimi, d'una bellezza latina corrente, ma la cui banalità non bastava più a nasconderli, erano tutti tre dotati di qualità che raramente confinano con l'indiscrezione, di tatto, di generosità; e il loro naso forte, le pàlpebre tagliate fino ad invadere la radice del naso, le orecchie mirabilmente fornite di tutti i perfezionamenti della conchiglia e del labirinto, ospitavano sensi acuti da loro costantemente esercitati alla caccia o agli sport. Non uno dei loro cavalli o dei loro cani che non avessero comprato da un privato, il giorno in cui tale acquisto loro permetteva di penetrare per la prima volta in una casa e in un'esistenza, o di verificare qual moto la vista del denaro provocasse nel venditore. I loro stessi automobili non eran comperati che d'occasione, o, se nuovi, da costruttori esagitati da una grande passione. Per nascita, per riguardo di educazione classica, erano soltanto preoccupati dei segreti di quell'amàlgama sottoposta alle leggi civili, ma sciolta dalle leggi morali che si chiama il bel mondo. La vita segreta d'uno Chevreuse li intrigava più che quella d'un Potin, quella d'un'accademica più che quella d'un fantino, – a meno che Potin e fantino, per la vastità o per l'elevatezza della loro follia, non oltrepassassero quella

barriera che sèpara la tragedia dalla commedia piagnuccolante. Erano i Racine dell'epoca nostra. Ammucchiavano, senza divulgarli, poichè chiacchieravan di rado tranne che per provocar confidenze, degli album di movimenti generosi, sovrumani, troppo terrestri, bassi, che senza di loro si sarebbero diluiti non lasciando traccia più che le forze dell'onda azzurra. Il residuo più palpabile della vita mondana, di tanti amori, odî, infamie e abbandoni, dispute di preminenza e querele di plagi, come ogni flutto turchino che non serve in questo inizio di secolo che ad alimentare una piccola officina e occupare una famiglia in Oranie, serviva soltanto ad unire nel loro affetto i tre fratelli. Spesso colui che viaggiava nelle Indie o al Giappone per ottenervi qualche rivelazione su Lord Curzon, su di una ambasciatrice alla moda, riceveva un telegramma così concepito: *Relazione Annibale confermata. Ratto Rachilda prossimo*. Poichè amavano piuttosto prevenire un avvenimento di cuore che comprenderlo una volta che fosse finito. Ciò che essi chiamavano il segreto non era in ritardo sul divenire dell'universo; nulla avevano del poliziotto o dello scienziato; non scoperchiavano le tombe. Ma volevano essere in anticipo di qualche ora o di qualche giornata sulle catastrofi sentimentali dell'epoca nostra, sui suoi coronamenti morali. Esercitati mediante trent'anni di ricerche, sapevano distinguere negli intrighi apparentemente più banali, quelli che conducevano alla morte. La cronaca mondana del *Gaulois* e del *Figaro* coi

suoi resoconti, i suoi funerali e matrimoni, forniva loro la parte più drammatica delle loro letture. Leggevano anche l'*Humanité* per la sua necrologia. Talvolta, quando ritenevano che la loro conoscenza del vecchio continente fosse presso a poco al corrente, e che i drammi vi fossero ancora in infanzia, lasciavano una sentinella unica e partivano in due per una nuova terra. Ma i cuori degli Argentini e dei raià non erano per loro che un alfabeto, quelli degli Americani del Nord un trasparente, e tornavano con gioia in Europa, in Francia specialmente, dove già i marosi d'amore e d'odio avevan preso le loro volute dell'annata. In estate, partivano, secondo la moda, per Deauville o per La Baule, distendevano i loro tre bei corpi nudi sulla spiaggia, in una falsa indifferenza che intrigava e stimolava le relazioni al tramonto o all'alba, e, nel loro dorso quella folla compresa e conosciuta da loro, avendo davanti il gorgo, discutevano di metafisica, sempre d'accordo sugli uomini ma discordando sugli elementi, contraddicendosi non senza malumore sulla sensazione e sulla materia, fino all'ora in cui la marèa saliente degnava di prenderli. Nuotavano lontano, sposando ciascuno un diverso segreto delle onde di sotto, delle sabbie, lasciandosi prender talvolta a titolo personale da una corrente o da un'alga. Altrettanto si trovavano uniti di fronte ai viventi, altrettanto ciascuno deviava verso un tragitto proprio o un particolar desiderio di morte o di sopravvivenza. Dalla riva si vedeva il fascio fraterno, scosso dalla forza primitiva galleggiare in tre esemplari,

dissociato per la prima volta. Uscivano dal mare quasi discordi, quasi distratti, come dalla morte.

Da qualche mese Girolamo e Pietro erano tristi: il primogenito stava per morire. Una caduta da cavallo gli aveva causato una lesione al fegato, ormai senza rimedio. Umiliato di morire colpito nel solo organo il cui nome non potesse esser preso, almeno all'epoca nostra, in un senso spirituale, non al cuore, non alle viscere, ma al fegato, andava rapidamente verso quello che Girolamo chiamava l'aldilà, Pietro l'enigma ed egli il nulla. Tutti tre evitavano del resto di discutere su questo punto. I medici davano ancora sei mesi a Gontrano: morrebbe sui primi del 1926; lo sapeva. Per distinguere meglio sui mortali le impronte delle passioni e dei mali, aveva voluto fare in altri tempi lo studio della medicina, la sosta alla Salpêtrière. Non v'era impronta più semplice da decifrare di quella della morte. Sapeva, d'altronde, leggere nella mano; e leggeva nelle sue: stava per morire. Vi sarebbero, scolpite sulla tomba, due date 1876-1926, separate da una lineetta. Questo piccolo tratto era la sua vita. – Guarda, si direbbe, Gontrano aveva cinquant'anni in punto! Era falso, perch'egli morrebbe in gennaio ed era nato in dicembre. La vita gli toglieva iniquamente quasi un anno, lavorava con lui, come con tutti gli altri, all'ingrosso... Non usciva più dal suo appartamento: s'irritava d'esser chiamato Gontrano, un nome così poco adatto per un morto. Non vi era più in casa sua quello sballamento di casse, di quadri, di oggetti moderni

ch'egli apriva con la stessa ansia di una lettera. Non più lettere della civilizzazione, del secolo. Talvolta desiderava morire: morire magari prima della fine dell'anno per inasprire la sorte. Poi l'idea di quelle cifre che si risponderrebbero armoniosamente sul marmo, di quel mezzo secolo pieno, lo accarezzava ed egli immolava sulla propria tomba, a quella bella rima delle sue cifre, le tre stagioni perdute.

La sua curiosità non era scemata. Alcuni amici non sinceri avevano detto ai suoi fratelli: – Povero Gontrano, come deve acconciarsi bene a questo, quanto riuscirà interessante per lui! No. Quello, questo piuttosto, non lo interessava affatto... Si accaniva ancora di più sulle tracce dell'annata. Invano i suoi fratelli tentavano talvolta di dargli l'idea di un'Europa in cui gli adùlteri eran fedeli, gli sposini senza risentimento, le matrone senza capricci. Gontrano sentiva invece che quell'anno 1926 sarebbe riuscito fecondo in camminamenti delle virtù, in affioramenti del vizio. Indovinava che talune belle prede ch'egli aveva seguite da anni si sarebbero proprio scatenate in quell'anno fatale, avrebbero esternato la loro ragione o il loro segreto. Alcuni giocatori, – ch'ei sorvegliava da un pezzo, – avrebbero barato. Soffriva per non sapere qual conclusione avrebbe la questione Dubardeau-Rebendart, per non sapere come finirebbe il mio dissenso con Bella. S'irritava per la lentezza di Rebendart, per la mia lentezza. Ecco che, per via di questa inutile lentezza, la vita di ogni singola persona intorno a lui diventava un

problema di cui non conoscerebbe la soluzione più di quella della lotta degli anglosassoni e dei latini, o della rovina delle berghe di Dieppe. Come la gente viveva adagio quell'estate. Quello che gli rimaneva di forza si consumava all'immortalità del portinaio o del fattorino. Come gli sembrava falso il ritmo della vita, a quella distanza dalla morte! Delle vere passioni si sarebbero dovute domiciliare completamente in un pomeriggio; tutti i movimenti sparsi attraverso un'annata, in una settimana al massimo. Quale ipocrisia in fondo a quella lentezza! In otto giorni un Dubardeau sincero avrebbe riconquistato Bella, l'avrebbe piantata... Ma, per spingere quelle tartarughe, sarebbe stato necessario che tutte fossero condannate ad una morte prossima, e che Gontrano d'Orgalesse stesse bene di salute.

I fratelli ne condividevano l'impazienza. Per la prima volta si servivano del credito e della forza mondana che davan loro tanti segreti, per affrettare questa relazione o quella rottura. Fino a quel giorno, non s'eran mai ritenuti più in diritto di intervenire in un'avventura di quel che un giardiniere per affrettar la maturazione de' suoi legumi o della frutta. Per amor di Gontrano, rinunziaron a quel distacco: per Gontrano morente fecero delle primizie. Essi, che attendevano con la serenità e l'apatia di Dio che Chatillon-Luçay scoprisse la moglie in flagrante delitto, che lord Bastle presentasse finalmente a Corte la moglie americana, che si sapesse la verità su Barbette, per Gontrano spinsero, mediante lettera anonima, un'azione sul principe di Galles e mediante un

vistoso premio, queste tre rivelazioni. Quando udivano in un salotto una facezia, un paragone, li telefonavano subito a casa per esser sicuri che arrivasse prima della morte. «Caro fratello – telegrafavano – notte incantevole. Yvonne ha paragonato firmamento alzato d'una tacca a macchina da scrivere alzata per maiuscole...». Tanto le metafore nuove sembravano delle vere notizie a Gontrano! Il giorno in cui m'invitarono, seppi dunque che intervenivano nel mio amore.

M'ero divertito a dar loro appuntamento in piazza dell'Opéra, sul salvagente centrale, per confondere ogni traccia. Era come mettere due bassetti nel punto dove si incrociano tutte le selvaggine della foresta. Un odore più comune di quello delle loro cacce abituali li disorientava, un movimento più rapido della vita mondana li sgomentava. Intorno ai numeri di autobus, le loro mani sembravano tendersi per numeri di amoreggiamento, di passione. Videro esordire, abbozzarsi delle conoscenze che dovrebbero fornire negli otto giorni ai fatti diversi dei suicidi o delle intelature; videro un primo bacio, videro una rottura. Per contentar Gontrano morente, sarebbe bisognato che il mondo amasse, dimenticasse a questo ritmo volgare. Mi seguirono con un rammarico, ben presto dissipato del resto, perchè scorsero in una pasticceria dei Boulevards un'amica, e Girolamo entrò con un pretesto per veder la qualità dei dolci che offriva. Il cielo era completamente azzurro, tutta Parigi verniciata.

Camminavo alla loro destra, per non sembrare un ladro fra due guardie, e il mio fianco destro dava nel sole e nella libera scelta. La parte del cuore era sotto osservazione. Sentivo che mi conducevano verso una rottura definitiva o verso una riconciliazione, e li seguii al Jockey.

V'era l'inaugurazione della nuova sede del Jockey; una data. La perdita dell'antico Jockey era sembrata agli Orgalesse una scomparsa terribile come quella della biblioteca di Lovanio. I circoli, le trattorie celebri erano per loro luoghi pieni di storia, erano i corridoi del vero teatro, i punti più sensibili di Parigi; ma anche i più tranquilli e quelli in cui, in un nobile e pacifico automatismo, in un calore sorvegliato col termometro dai direttori di sala come il più favorevole alla razza umana, le passioni, gli odî, le indifferenze si intrattenevano e si trasmettevano. Eran le loro cattedrali. Che il Jockey avesse abbandonato la via Auber, che l'aristocrazia francese in vena d'amore o di gioco non dovesse più, per andare al Jockey, passar dinanzi al parrucchiere del pepiano¹⁴ a bottega stile reggenza, attraversare a mezzo il Grand Hôtel quando incominciava a piovere, urtar contro qualche Americano del Sud lungo tutta la strada, e unicamente ai Soubise e ai Gramont fin dalla scalèa, questo sembrava loro inconcepibile e turbava perfino il loro senso

14 La parte più bassa dei palchi a teatro. In questo caso, più propriamente, "piano terra" (fr. *rez-de-chaussée*). [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

dell'orientazione. Se i proprietari delle corse a ostacoli non avessero più da prendere una o due volte al giorno l'ascensore adorno di nappe, se sparisse su tanti capi di famiglie illustri o miliardarie l'odore di quel sapone di lavato immutabile da cinquant'anni, essi ne erano menomati, come se le basi dell'arte loro o le basi delle passioni in Parigi ne crollassero. Così affrettavano verso il nuovo edificio, ansiosi di vedere qual nuova rosa dei venti, qual crocicchio dei cuori il nuovo Jockey significherebbe ormai.

Passati dal felpato al gesso fresco, i vecchi volponi s'accordavano degli sternuti, deploravano, quando i loro occhi si smarrivano sulle finestre, quella sparizione delle camere del Grand Hôtel dove si vedevano tante scene distraenti, si urtavano per quelle apparizioni di passerotti, di merli, maledicevano le grida di bimbi che arrivavan loro dal giardino in cambio del rumore bene adulto della via Auber, e si precipitavano verso i soprabiti lisi dell'aristocrazia francese, come verso la fedeltà. Era quanto avevano potuto salvare dei falsi cuoi di Cordova, del velluto, della felpa e dei cordoni terminati da ghiande a frangia. Nulla era in assetto per loro. Gli specchi, invece di portar l'oscurità, scintillavano. Invece di veder nelle specchiere un riflesso di famiglia, vi si miravano in ogni particolare ripercosso personalmente di specchio in specchio. Se un socio comandava dei *toast*, non v'era più da telefonare alla portinaia che li abbrustoliva nel retrobottega del parrucchiere. Se un socio si strappava un bottone dei

calzoni o se li lacerava, non v'era più per ricucire la governante del vecchio medico del quarto piano. Svaniti, questi attimi intieri trascorsi fra due porte a mantice con piatti odoranti. Non si conoscevano neppur le specialità del Jockey, che prima del trasloco erano gli spinacci e la composta di prugne. Invece di giungere nelle loro più inveterate abitudini, tutti quei signori avevano l'aria d'arrivare in albergo.

Girolamo e Pietro d'Orgalesse bevevano con gli occhi quanto quello spettacolo aveva d'incontaminato. Su quelle pareti ancor vuote di segreti, di patetico, di ricordi, posavano già, come primo apparecchio, il futuro ricordo di quella colazione inaugurale con l'amico di Bella Rebendart, e del loro fratello ammalato. La soppressione dei divani rotondi al centro delle sale, che permettevano in altri tempi a cinque duchi di parlarsi senza vedersi, unica sopravvivenza delle tavole rotonde delle foreste, la sparizione delle corna di cervo nello scalone, che poneva un termine agli stravizî di spirito cui si abbandonava alla loro vista l'alta agricoltura francese, sembravano loro dei cambiamenti di abitudini morali. Quel quarto d'ora di ritardo per la colazione inaugurava un nuovo orario dei sentimenti. Solo il Punch e il London Illustrated legavano l'antico club e il nuovo nella mente del personale e dei padroni. Se li strappavano come una prova d'indentità. L'Inghilterra ha veramente qualcosa di buono. Ma il vecchio odor di pipa e di dente cariato grato agli ambasciatori di ritorno dall'Oriente, o al banchiere che aveva testè lasciato il

salottino della sua ballerina, era sostituito da un profumo *réclame*. Era il primo olezzo di questo essere multiplo, Girolamo e Pietro lo aspirarono con voluttà. Mi subissavano di parole amabili; mi presentavano a tutti. Sentivo che m'avean condotto là, murandomi nelle conoscenze, come si mura un gatto o una moneta d'oro sotto la prima pietra di un edificio. Ad un tratto tacquero, guardarono un gruppo che entrava, si scambiarono un cenno, era il primo incontro di selvaggina, erano Bella e Rebendart.

La sola tavola libera era vicino alla nostra. Bella esitò nel procedere; sentivo che si chiedeva se avrebbe il coraggio di porsi di faccia a me, per evitarmi la vista del suocero. Ma Rebendart già si sedeva e io la vedevo alle terga. Essa era sprofondata, mi offriva il fermaglio della sua collana, il nastrino dell'abito, il nodo dei capelli, i bottoni della tunica, poichè le piaceva d'essere abbottonata da dietro, mai davanti o di fianco. Sentiva i miei sguardi su di lei, sentiva che tutti i suoi sentimenti, ogni sua resistenza avevano il loro fermaglio all'indietro di lei, io avevo sotto gli occhi quanto poteva renderla nuda e in deliquio. Nulla di più pesante del dispiacere sovra spalle di donna; quell'accasciamento da campione che solleva centoventi chilogrammi, l'idea della mia presenza lo provocava su Bella. Ah! com'era battuto il *record* in pesi della malinconia! Ah! come furono i benvenuti quei rinomati spinacci! Ella si lasciò andare, dacchè furon serviti, vi si curvò sopra come su di un prato. Con la faccia chiacchierava, rideva, ma le spalle e

le reni soccombevano. Talvolta con una mano che pareva venisse da un'amica, palpava il fermaglio della collana, il primo bottone della camicetta, il pettine. Indi la mano, sentendo il mio sguardo, spariva: si sarebbe detta una mano di ladra, ma andava via sempre vuota. Quanto è bello l'affanno su di un essere bello! Bella era più forte, più sbocciata di quando m'aveva lasciato: la nostra rottura le aveva valso ciò che vale alle altre donne un figliuolo. L'inquietudine le aveva arrotondato le spalle, aveva dato al suo dorso quel bel volume, gonfiato un poco le sue braccia, cacciato i muscoli del collo, racchiudendola tutta in una guaina. Mai più potrei stringere quel corpo leggero e vibrante, ora cucito in una pelle più carnosa e vellutata. Non potrei più che sentirlo dibattersi in seno di quell'altra donna, che la tratteneva per una sutura senza segno, che la mano sorgendo di nuovo sembrava cercasse. Era pressochè immobile: sapeva che, piegando da una parte o dall'altra, m'avrebbe scoperto la testa di Rebendart. Comprendevo il martirio di tutti quegli eroi della Bibbia o dell'antichità che non hanno potuto rivolgersi verso l'umano, loro unica cura, che abbandonavano o radducevano dalla morte. Inchinata come una prora, come la mia prora, Bella per tutto il pasto fendette il fiume de' miei mali, mentre Rebendart, nuova sirena, tentava d'attirla nella giurisprudenza e nella storia con sagaci attacchi contro Tacito. I fratelli d'Orgalesse gioivano di quel supplizio. Il Jockey non era più un monumento druidico senza vittima. Uno dei due s'alzò,

con un pretesto, per telefonare a Gontrano che ci avevano preso, Bella e me, in una rete nuova intessuta dai capicamerieri che passavano dalla nostra tavola alla sua, in una promiscuità dolorosa per lei, la mostarda, il sale, il pane perfino. Rebendart mangiava il mio residuo di prugne. Si presero a Bella le frutta per portarcele. Mi provenne da Bella ciò che gli innamorati un tempo si offrivano, torte, pomi. Quando una delle tavole reclamava un oggetto, l'altra glie la forniva. Ella accettò il caffè: credo che non ne avesse mai sorbito. Ne chiesi anch'io ad alta voce: la vidi trasalire. Sapeva che m'era proibito, nocivo. Mettevo la mano su uno dei suoi fermagli più sensibili: uscivamo dal dominio dei cibi per penetrare in quello dei filtri. Quel caffè a fine pasto, che era per lei uno degli ultimi balzi verso la libertà, verso l'indifferenza, per me un leggiero, così leggiero sacrificio nella vita, ci sollevò per un minuto al di sopra di quel refettorio, con sensi acutizzati. Ci si servì contemporaneamente. Feci in modo da portar la mia tazza alle labbra nel momento stesso che ve la portava essa, ad ogni tintinnio del suo cucchiaino ne rispondeva uno mio. Quando ella depose la tazzina vuota, udì che anche la mia si posava nell'istante preciso sulla tavola. Quel caffè applicò esattamente per un istante le nostre due esistenze l'una contro l'altra, ci obbligò ad uno stesso atto. Ella non poteva non pensare all'amore. Ne chiesi ad alta voce una seconda tazza: lo domandai più caldo e più nero. Ella curvò la testa, s'accasciò ancora di più, tanto che scorsi al disopra del suo tòcco la fronte di

Rebendart. Costretta per sorpresa a ritrovarmi nel giochetto del caffè, rifiutò di seguirmi fino a questo secondo pianerottolo della nostra segreta intesa. Il primo cameriere e il maggiordomo erano corsi essi stessi, vergognanti per i miei rimproveri, per vedere se questa volta il mio caffè sarebbe abbastanza forte. Le tavole vicine s'interessavano alla mia caffettiera. Il principe di Clermont prendeva il maggiordomo in disparte e lo invitava ad approfittare del trasloco per servire finalmente qualcosa di diverso dalla ghianda abbrustolita. Dinanzi a questi preparativi, scherzavo, ostentavo di ridere, come colui cui si appresta il trapeso¹⁵ volante o il cloruro d'etile; indi bevvi, sotto l'occhio ansioso di dieci vegliardi che avrebbero costituito sotto Luigi XV il consiglio di reggenza, la mistura che avrebbe accelerato la lotta del mio sangue contro il mio cuore troppo debole. Aveva un gusto di tappo: era il primo caffè della mia vita che avesse gusto di tappo. Lo trangugiai d'un sorso e, qual felicità! volgendo di nuovo gli sguardi sulla tavola di Bella, vidi che Rebendart, potenza del filtro! era scomparso.

Rebendart se n'era andato di cattivo umore alla Camera, dove sapeva che lo avrebbero interpellato sul monopolio dei fiammiferi. Non già che detestasse d'essere interpellato, ma l'interpellante era un giovine radico-socialista che non aveva potuto trovar posto nei

15 Molto raro e arcaico (talvolta "trapesio") per "trapezio" (fr. *trapèce*). [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

settori di sinistra e che lo attaccava da destra. Sebbene le sue opinioni si fossero alquanto modificate durante la sua carriera, Rebendart detestava di dover enunciare verso destra delle opinioni di sinistra e viceversa. Da una quindicina di giorni quel Pujolet lo obbligava con le sue continue interrogazioni sulle ferrovie dello Stato, su di un prefetto realista, sui procedimenti delle congregazioni, a volgersi verso i colleghi dell'Institut o del Jockey per proclamare il suo libero pensiero e il suo amore alla repubblica. Vedeva tutte quelle facce in cui il rimprovero muto scoppiava, tanto più perchè non erano infocate da alcuna barba nera e da alcun capello, volgersi imbarazzate dagli sguardi suoi. Mentre Pujolet, più eccitato ancora per doversi immergere in quel bagno di reazione, si scalmanava e spingeva Rebendart alle estreme confessioni di repubblicano, tutta la destra si disinteressava dello spettacolo, disapprovando quella parata fatta a forza e taceva. Pujolet insisteva, desiderando sapere da Rebendard se era deciso a far osservare l'interdizione delle processioni. Bisognava prenderne impegno di fronte a Barrès, a Denys Cochin: era una cosa di pessimo gusto. Sembrava a Rebendart che l'acustica della Camera, e cioè quella del suo cuore stesso fosse cambiata. Non riconosceva più il registro di quella macchina da parlare, così simile per la sua forma a una macchina da scrivere. Ah! con qual sollievo farebbe un mezzo giro verso l'estrema sinistra, se per fortuna un comunista fosse intervenuto nel dibattito, poi con lo stesso slancio verso la destra, se un incidente di

seduta lo adducesse verso l'elogio dell'esercito francese, e provava così, ma successivamente tutte le gioie della sua doppia franchezza. Io benedicevo Pujolet, la cui mercè Bella era sola, adesso nel bel mezzo del Jockey, a quattro passi invarcabili, ma pure incerta nella sua fuga immobile, perchè i suoi anelli, le sue cianfrusaglie d'oro, le sue fibbiaglie, tutte le sue briciole abituali erano ancora sparse intorno alla sottocoppa.

Splendeva un gran sole: erano le due precise, poichè correva il giorno più lungo dell'anno. Il vento s'era calmato: il bel tempo arrivava nel club fino all'acqua delle bottiglie e della vasca. Terminava il mese. Era la fine d'un capitolo nella storia del vento, della pioggia o delle nuvole, ma ciascuno credeva si trattasse di un riposo nella propria esistenza e frenava i propri pensieri. Soltanto i miei due ospiti non dimenticavano il fratello moribondo e non intendevano di tornare a lui senza notizie. Se non fossero stati là, Bella se ne sarebbe andata senza dubbio per suo conto e io per mio, ma i fratelli d'Orgalesse, dinanzi a questa commessura fra i nostri destini, si precipitarono per saldarla. Andarono a salutar Bella, le rammentarono che aveva loro promesso di accompagnarli ai Giuochi Olimpici e, prima ch'ella sapesse se io sarei andato, eravamo in taxi.

La vettura era piccola e si stava stivati. Seduto sullo strapontino di fronte a Bella, perchè gli Orgalesse avevan voluto metterci subito faccia a faccia, il più piccolo movimento delle quattro gambe fraterne mi spingevano sull'amica mia, e i nostri vicini

accentuavano con una pressione fisica, quando ritenevano ciò opportuno, la pressione morale già così forte che regnava nell'automobile. Bella, non sapendo s'io era loro complice, serbava per la parte alta del suo corpo la sua coscienza, la sua vita, e non m'abbandonava che delle gambe insensibili. Col mento rialzato di un centimetro, le pupille sollevate nell'occhio, le narici tese, ella si trovava nel punto più alto di dignità mai raggiunta da una camerata di taxi. Nella morsa delle mie ginocchia, presa più improvvisamente che da una trappola da lupo, non potendo cambiar di conversazione, aveva cambiato di silenzio, e fra qualche parola che le strappavano gli Orgalesse, io sentivo un mutismo di martire. Essi contenevano a fatica la loro gioia di possedere in quella camera angusta una passione così densa e così fatturata. Mai ancora erano riusciti ad appiccicare così strettamente e così vicini a loro degli amanti in disaccordo e i due discendenti di famiglie nemiche. Eran per loro Rodrigo e Chimene, Romeo e Giulietta, legati per le gambe e portati a passeggio in quel territorio magnetico limitato dalla Grande Cinta, in cui tutto il patetico che l'aria troppo pesante di Parigi comprime su di voi crèpita e fiammeggia dacchè l'ossigeno di Nanterre o di Saint-Denis l'ha toccato. A disegno e per una raffinatezza, gli Orgalesse ci conducevano ai Giuochi Olimpici. Sapevano che tutti i rimedi, tutti gli scioglimenti alle crisi sentimentali nate in Parigi, come bisogna cercar talvolta i fuochi fuori

dell'ellissi, si potevan meglio ritrovare a Chantilly, a Orsay. Facevamo in quel momento sotto il loro comando una di quelle sortite disperatissime verso Champigny, così grate al cuore dei Parigini assediati, e balzarono di voluttà quando facemmo sollevare il corvo più vicino a Parigi.

Bella taceva. Sentivo il suo corpo preso nel mio come se ne nascesse, e così distinto e nemico come è già il corpo del neonato da quello della madre. Il suo sangue seguiva tutt'altra corsa del mio. Ella taceva del resto nelle gioie sue come nell'indifferenza. La parola era per Bella un telefono cui non ricorreva che costretta. I suoi monologhi erano degli scrollamenti di testa, i suoi dialoghi eran languore. Grida, sospiri, onomatopèe, il linguaggio mondano di Bella era lo stesso linguaggio delle sue strette. Non già che la vita fisica avesse in Bella qualche privilegio. Affatto. La parola era per lei troppo brutale. Trascurava quel rumore del pensiero, ottenuto a forza di strattagemmi, ciascuno dei quali ne eliminava o la verità o il calore o la vertigine. Non si situava mai di fronte a noi come fanno gli altri, in modo da comprenderci, in modo da veder la nostra bocca. Aveva delle posizioni d'oggetto, degli atteggiamenti di un essere senza orecchie, tutta una vita non umana, che la univa a noi mediante altri legami che non i sensi riconosciuti o legittimi. Bisognava raggiungerla nella contemplazione, nella coscienza, in un tepore di anima inestimabilmente allontanata dalla temperatura e dal secolo correnti. Mi domandavo, infatti, perchè avesse

parlato, perchè avesse ravvicinato, parlando, alla realtà, quella bocca, quei denti così lontani nella mia fantasia dagli occhi, dagli sguardi. Avevo talvolta l'impressione che non fossero sensibili che i suoi sensi. Per la prima volta trovavo un'anima femminile così originale a maneggiarsi. Avevo, di nuovo, sulle qualità delle donne, sulla forma dell'anima delle donne, la stessa incertezza che avevo al liceo, circa la loro forma corporea. Bella mi ridava l'ignoranza, la gioventù. L'amavo con atteggiamento di giovane, con devozione verso il suo corpo, con sensualità per il suo pensiero. Ero al buio circa i motivi per cui mi aveva lasciato, ma accettai di discutere silenziosamente con lei in quest'ultimo incontro, primo *match* dello spettacolo olimpionico, il dramma che ci separava. La sentivo piena d'odio, con uno sguardo omicida negli occhi. Questo momento scelse per l'appunto il conducente per schiacciare un bassetto. Qual pena, nell'istante in cui si vorrebbe uccidere un uomo, veder colare il sangue d'un cane!

Era un cane poco adatto ad interessare gli Orgalesse, un cane campestre, senza razza, senza collare, senza carta d'identità che potesse rattaccarlo da vicino o da lungi a un intrigo mondano, un cane di institutore non adultero, di ispettore stradale non giuocatore. Bella era discesa, contro la volontà dei nostri compagni, che non ammettevano il patetico animale. Questa delegazione di sofferenza umana data alle scimmie, ai cani, li impressionava senza profitto. La sofferenza, dacchè non era più per il personal bene di un mortale, non li

interessava più della elettricità, del vapore o del movimento dei vulcani. Questo passaggio, dell'animale, dal nulla del pensiero al nulla della vita, mediante la morte, mediante quella operazione che consideravano divina, li urtava. Inoltre, detestavano i cani a causa delle pulci, e cercavano di spaventar Bella.

— Lasciatelo, cara amica, ha tutta l'aria d'essere rabbioso. Del resto non ha nulla.

Bella accarezzava il cane: stava sul fianco. La sorte gli aveva insegnato a fare il morto e a dar la zampa a mo' degli ammaestratori, schiacciandogli le coste e la tibia. I nostri fazzoletti servirono alla sua prima fasciatura. La zampa sotto le iniziali di Rebendart, il corpo sotto quelle di Dubardeau. Ma occorreva un veterinario. Era la prima volta che gli Orgalesse dovevano occuparsi di un veterinario. Il loro malumore si accrebbe. Dai tosatori, dai castratori, nulla avevano da apprendere. Ma è difficile riparare un bassetto con una massaggiatrice e con un pedicure cinese. Venne loro un'idea:

— Dite, Filippo. Il nuovo padiglione di vostro zio è a cinque minuti di qua. Carlo Dubardeau dev'esserci. Non è lui che ha innestato ad un levriere nero la zampa di un setter bianco?

Lo zio Carlo era là.

— In cammino, il cane muore!

Nel delirio d'introdurre Bella in casa dei Dubardeau, scoprirono anche in una tasca un vecchio pezzo di zucchero che il cane leccò, poi rifiutò tristemente, con la

gola amara, chiedendosi perchè gli uomini si divertano ad offrire ai cani feriti dei pezzi di sale.

Bella era pallidissima. Rebendart, durante la colazione, le aveva confidato che i Dubardeau organizzavano in quel pomeriggio un qualche complotto nel loro nuovo dominio di Marly. Sapeva da fonte sicura che il maresciallo Bauer, Emmanuel Mosè, e il direttore del più grande giornale della sera, dovevano trovarvisi verso le sedici. Strano complotto al quale osavano partecipare l'ambasciatore di Spagna, Antoine, il direttore dell'Odéon, e Blavène, tornato il giorno prima da Yersey per l'amnistia, dopo cinque anni di esilio che scontava per condanna dell'Alta Corte. Bella tentò di sfuggire, di affidare il cane agli Orgalesse. Diffidavano, scesero per primi, andarono in testa. Ella dovette seguirli, chiudendo gli occhi a metà, tirata come una cieca da quel bassetto ferito nella casa degli avversari.

Le parve, dacchè il padiglione fu in vista, che i miei zii avessero adottato un costume molto singolare per dei cospiratori. Indossavano delle casacche di tela che si comprano a dieci franchi in via della Ecole-de-Médecine, quei camiciotti-combinazioni per i convegni con l'anatomia o il calcolo logaritmico, ma sporchi di calcinaccio e di fuliggine. Il maresciallo Bauer e Antoine, in *salopette*, che avevano sfondato gli sportellini del solaio coi più grandi sforzi che mai avesse fatto Antoine, avvezzo alle case di tela, alle finestre di cartone, si profilavano sull'abbaino come due ascolte. Si è che il complotto aveva, infatti, una realtà,

più realtà ancora che non credesse Rebendart. L'imprenditore che doveva riparare il padiglione inabitabile, aveva mancato all'impegno a cagion di scioperi e, decisa a installarsi fin dal primo giorno d'estate, la mia famiglia, per le necessità dei primi tempi, si era naturalmente decomposta, come quella di Noè, all'uscir dall'arca, in isquadre di gessaioi, di falegnami e di imbianchini. La prima notte era stata piovosa, i soffitti si erano spaccati. Non uno dei miei zii, che non avesse ricevuto qualche goccia nel proprio letto, e ricorso per proteggersi, secondo le singole preferenze storiche, alla tenda, alla capanna, alla volta o all'ombrello inchiodato sullo stesso legno del letto. Avevano deciso, allo svegliarsi, di fare appello agli amici, agli amici più forti, a coloro, fra gli amici, che possono camminare sulle sporgenze dei tetti, piegare sbarre di ferro, portar travi, e, se la polizia di Rebendart fosse stata perspicace, avrebbe dovuto male auspicare di una cospirazione che non riuniva che giganti come Bauer o sollevatori di manubri reputati come l'ambasciatore di Spagna. Non mancava alla chiama che lo zio Giulio, il quale, in una furia inversa, s'accaniva da sei settimane a decomporre l'ion. Credeva di riuscirvi oggi. Ogni volta che il cancello strideva, i cospiratori credevano che giungesse, che fosse riuscito, e ch'essi costruirebbero da quell'ora su di un mondo ad atomi d'un tratto sdoppiati. Soffiava il vento. V'era da temere una tempesta per la notte, e in quell'ultima ora di primavera subornando per posta pneumatica o per

telefono la politica, l'arte drammatica, la strategia, i Dubardeau consolidavano col loro aiuto armature ed imposte. Antoine prendeva talvolta il largo, s'allontanava di casa, la considerava come si considerano le scene, avvertiva quando vedeva un po' di luce filtrare attraverso le tavole o le pareti, e tutti allora s'affrettavano, come castori, come per uno sbarramento. Era una giornata elettrica e selvaggia, che sembrava mandata agli zii miei per eccezione, dai piloni di ferro di Sainte-Assise, un'ultima giornata di primavera primitiva ricostituita, con colori netti di cui i primi uomini dovevano mal distinguere i sentimenti, un turchino ribelle, un cromo sincero, un rosso scaltro. Nella loro tenuta di laboratorio, armati di sega, di menarola, avevano realmente l'aria di darsi a qualche gigantesco esperimento. Era tale infatti era quello che dà agli uomini, allorquando riesce, una casa.

Così Bella sorprese questi modelli d'ambizione, d'egoismo e di negazione, cospiranti all'esterno contro il vento, la pioggia, mentre all'interno si svelava il complotto contro gli assiti del salone. Solo Blavène aveva conservato il proprio vestito, comperato fatto a Yersey nel pomeriggio in cui l'Agenzia Reuter gli aveva fatto sapere di essere stato amnistiato, e dove, per la vertigine, non riusciva ad entrare nel magazzino acconcio, scambiando il fotografo per il sarto, la panetteria per la camiceria, urtando a tutti i vetri anche con la testa, come un uccello che intravede la libertà.

Gli zii miei lo avevano invitato, nonostante la sua magrezza, la sua debolezza, desiderosi di unirlo sin dal primo giorno in quella collaborazione assolutamente manuale, senza obbligarlo a passare attraverso intermediari, alle glorie nostre e ai nostri eroi. Per rispetto altresì a quell'abito nuovo, gli zii gli risparmiarono i lavori pesanti. Lo avevano dapprima incaricato di cancellar dal giardino e dal padiglione le tracce lasciate dai locatari precedenti. La missione gli era parsa penosa, perchè il padiglione serviva da orfanotrofio alla Città di Parigi. Blavène non cancellava che con rimpianto quelle impronte puerili; si doleva di trovar nel fitto degli alberi, invece di nidi, dei nascondigli di bimbi in cui restavano lo sgabello e il portapenna, loro unica famiglia sensibile. Non poteva a meno di leggere i manuali ivi in uso, da cui un anonimo filantropo aveva estirpato ogni allusione ai padri, alle madri, al padre di Baiardo, alla madre di San Luigi, e in cui tutte le azioni illustri sembravano fossero state perpetrate da trovatelli o da figli naturali. Era preparato, rientrando in Francia, dopo quattro anni di esilio, a ritrovare una patria di scarsa natalità, anzi un paese di adulti, non di orfanelli certo. Così, a dispetto degli ospiti, che lo trattavano come un convalescente, o che per delicatezza, allo scopo di dar segno della loro fiducia, lo indirizzavano alle bisogne aristocratiche del cantiere, la pulitura delle specchiere o la pitturazione dei fregi, egli non si trovava a suo agio. Gli spiaceva di uscir dall'esilio, quasi dalla prigione, e passare una

mano di turchino regio o di carmino sugli angoli d'un salone Luigi XIV. Non eran delle tracce così colorate ch'egli doveva oggi lasciare sulla Francia. Non sentiva più in sè que' bei colori. Non ci si diverte neppure più a imbellettare da sè la donna che ci ha ingannato il giorno prima. Lasciò vagare gli occhi su quel paesaggio al cui orizzonte estremo il suo sguardo non urtava più finalmente all'oceano ma alle nubi, sull'Isola di Francia, isola in cielo. Cercò poi di lustrare gli ottoni col Miror, gli specchi con l'Ozor, ma non potè sopportare più a lungo quel lavoro che finiva soltanto per dargli un riflesso più nitido di lui stesso, a richiamargli poco a poco dall'esilio la sua immagine, e abbandonando i suoi secchietti di vernice, di copale, come vasetti pieni di belletto quando si pensa al bagno, lasciò la casacca e si pose ai carichi. Non fece che portar travicelli, sollevò l'orlatura del pozzo. Come la mattina, in casa sua, non si era servito che del volgar linguaggio, e non aveva avuto nè spirito, nè frecciate, riprendendo la lingua familiare per le sue giornaliere espressioni, approfittava dell'occasione fornita dai miei zii per afferrar la terra francese in ciò che possedeva di più pesante e di più materiale. Aveva pronunziato con la maggiore gioia la parola pane, la parola vino, la parola buonanotte. Si sentiva purificato nel toccar gli stessi concì, il legno stesso, il cuor delle cave e delle foreste. Tanto che gli zii miei, ben comprendendolo, non esitavano a fargli schizzar di calce le spalle. Lo udimmo ridere sulla scala.

Ritrovò alla fine il riso in quei lavori forzati di felicità, in quell'ergastolo d'amicizia, figuro del suo paese...

Tanto eran grandi le occupazioni degli invitati e degli ospiti, che nessuno ci aveva visto arrivare. Con dei chiodi tra le labbra, con le mani annerite, mio padre m'accorse battendomi sulla spalla. Non era ancora riuscito a fare quella mossa che usano i carpentieri per volgere le punte nell'interno della bocca. Tentò di baciarmi, mi sfiorò la guancia, bacio marziano, con quelle asticine di ferro. Il cane s'era calmato. Bella contemplava con sorpresa gli zii miei al lavoro. La fantasia, l'ispirazione, illuminavano su quelle scale e su quei tetti il loro viso con la stessa luce del loro laboratorio. Non vi era in più che il sudore che segnala le opere veramente umane. Avevano scoperto, durante la giornata, una nuova maniera di introdurre le viti, di capire le spagnolette, di vuotare i serbatoi. Tutta un'ondata d'inventiva geniale era passata oggi sui piccoli mestieri e le abitudini di artigiani. Quattro paia di occhi creatori avevano guardato i martelli, le pinzette, la colla di pasta. Adesso, in mezzo all'uragano che scoppiava, lo zio Carlo, nonostante un baleno e l'ambasciatore di Spagna cui non piacevano le imprudenze, e diceva d'aver visto un manubrista fulminato nel sollevare i manubri, issava come prima bandiera, forse della famiglia, il primo parafulmine di Franklin.

Eravamo del resto appena entrati in salone, intorno al cane, che gli zii operavano e curavano, in mancanza di armamentario con squadre, corde, cesoie da potare, con

gli ordigni che servono a operare e curare le case, che la folgore, disdegnando il parafulmine dell'Americano, disdegnando i Dubardeau, disdegnando la scienza, cadde su di un piccolo tasso del cortile e lo abbattè. Toccò lavorare a Blavène che lo portò in casa sulle spalle nella legnaia. La pioggia cadeva: l'albero era pesante. Ma, quel giorno, avrebbe per la gioia trasportato dei veri monti.

Bella assai pensierosa, telegrafarono gli Orgalesse a Gontrano durante il nostro pranzo di ritorno a Versailles... Ella e Filippo riprendono caffè due volte.

CAPITOLO VII.

Il mese d'agosto era torrido. Ma Rebendart aveva imposto di chiudere il getto d'acqua del giardino. Approfittava della vacanza delle Camere, per preparare la messa in accusa della mia famiglia, e quel mormorio lo annoiava nel suo lavoro. I merli, puniti insieme coi Dubardeau, attendevano invano tutta la giornata il loro gargarismo e il loro bagno. Verso le nove, le sere in cui Rebendart usciva, il capo degli uscieri scivolava nell'ombra, girava il robinetto, lo lasciava aperto per un'ora, poi rientrava nel suo sito con la coscienza d'aver decongestionato la terra intera e con la ciera un po' colpevole di quel padre in prigione che beveva, per alleggerirlo, al seno della figlia. Rebendart, al centro della giustizia, era riuscito a trovar senza fatica la sanzione esatta per ogni atto degli zii miei e di mio padre. L'atto dello zio Giulio che fecondava un continente con un sistema bancario troppo altruistico era passibile del correzionale. L'atto dello zio Emilio che creava una Internazionale di radiotelegrafia, era passibile del Tribunale di commercio. Quello di mio padre che rifiutava un dissenso con l'Inghilterra e con l'America meritava l'Alta Corte. I Greci avrebbero vantaggiosamente incaricato Rebendart di trovar la

giurisdizione competente per quelli dei loro eroi mitici o reali che hanno spinto troppo lontano la saggezza o l'iniziativa, e che non ne furono puniti a sufficienza, il tribunale dei dodici per Icaro e la relegazione per Aristide. Con perfidia ancora maggiore, sapendo che i Francesi contestano le sentenze delle loro corti di giustizia, ma ritengono irrevocabili i verdetti presi da giurie senza giudici, intrigava per evocare i processi Dubardeau avanti a consigli di disciplina o alle assise... Si era alla vigilia delle elezioni. Per fortuna, quindi, nel solo momento in cui i partiti al potere, invece d'imporre le proprie volontà al Governo, dipendono dalla sua. L'opinione del Parlamento era di fronte a Rebendart in una condizione di minima resistenza, e, con atteggiamenti da medico, ma con una voce da ipnotizzatore, ei dettava alle gallerie sonnecchianti la condotta che dovrebbero tenere dopo il loro definitivo risveglio. Al solo nome di Dubardeau, ogni deputato trasaliva, ancora incerto della reazione che quelle tre sillabe gli dettavano, ma sentendo già che non dipendevano più da lui, e che sarebbero finalmente comandate da Rebendart. I suoi agenti avevano avuto cura parimenti di accoppiare il nostro nome a taluni nomi discreditati: il processo Emilio Dubardeau, stava per succedere al processo Landru, quello di Giulio Dubardeau si frapponeva in mezzo al giudizio dei due traditori. Occorrono parecchi secoli per rimettersi agli occhi del pubblico del fatto d'essere stati esposti fra due ladroni. Nè parlamento nè mondo protestavano. Gli

uomini indipendenti di Francia erano a Contrexeville, le donne devote e audaci, a Luxeuil. In due mesi il nostro nome era impallidito abbastanza perchè Rebendart osasse annunciare il prossimo arresto dello zio Giulio.

Eravamo rimasti, quell'estate, vicino a Parigi, sulla collina nei pressi di Saint-Germain, perchè sapevamo che Rebendart avrebbe sparso la voce, se uno di noi avesse viaggiato all'estero, che volevamo passar la frontiera. Io salivo ogni sera a desinare in famiglia, portando ogni sera una cattiva notizia, portando anche giornali e lettere. Abitavamo quasi alla cima dell'altura su cui si eleva l'acquedotto di Versailles, e davanti all'acquedotto di Marly. Dominavamo Parigi. Le giornate erano lunghe e il sole non prossimo al tramonto quando arrivavo. Gli zii e mio padre, come negavano il male, non intendevano neppure ammettere il caldo. Su quel rialzo, la cui unica freschezza consisteva nella vista dei due acquedotti, attraverso a sentieri montani e assolati, al macadam, rosato da tutti gli scorbuti, lasciando ciascuno a sua volta su di un pilastrino la finanziaria che con l'abito verde rappresentava l'uniforme della mia famiglia, s'eran ficcati in capo d'imparare a pedalare. Non ne avevano avuto fino a quei giorni nè il tempo nè l'occasione. Ritrovavo quei cinquantenni con tutti i segni che denunciano su di un fanciullo lasciato solo la disobbedienza e la dissipazione, un bernoccolo sulla fronte del fisico, uno strappo ai calzoncini dell'ex-ministro. Si avvertiva, durante il desinare, che vi era un coccige più sensibile, un pollice svoltato. Sopportavan queste

avarie con lo stesso disdegno e la stessa serietà delle cicatrici da cui l'universo aveva tratto profitto e che erano state loro procurate dal radium o dall'esplosione del gas. Loro unico rammarico era che non vi fossero due biciclette, poichè entrambi pretendevano d'essere l'uno più veloce dell'altro e si sfidavano a vicenda. Ostentavano di non sentir così il laccio che li teneva avvinti, come due relegati, alle porte di Parigi; ma quando lo zio Carlo, non potendo trattenere il velocipede, divallava verso le discese di Marly, fino alla macchina girante, fermava un taxì per risalire al più presto da noi. Tranne il fisico, che aveva installato dopo la guerra su di una vicina torre degli apparecchi di telegrafia senza fili e di ottica, ognuno vedeva i propri lavori compromessi dall'allontanamento dai propri campi d'azione o di studio; ma in mancanza dell'insetto raro, il naturalista si riversava sulla formica, il banchiere si legava con un impiegato della succursale del Crédit Lyonnais di Saint-Germain. Mai nessuno di loro sopportava di riprendere così la scienza al suo inizio. Col loro invincibile ottimismo attribuivano alle vacanze la rarefazione delle visite e delle lettere, la scomparsa dei frequentatori della nostra casa. L'intervallo tra il primo luglio e il 15 novembre è un periodo facile per gli ingrati. Eppure, apprezzando come esordienti ciclisti, la difficoltà di salire fino a casa nostra, gli zii scusavano gli antichi amici di cui il giornale segnalava il passaggio per Parigi, come se l'ex Presidente della Repubblica, il Ministro delle Finanze e una certa tal poetessa illustre,

dovessero venir lassù in bicicletta. Ma, facendo colazione a Parigi, io vedevo, infatti, quanto vi era di mondano, di borghese, distaccarsi con maggiore o minor precauzione da noi. In due mesi, constatai che il modo di giudicarci e di comprenderci era cambiato. La felicità e la fortuna hanno una meravigliosa acustica; le parole ripetute da per tutto in altri tempi, dello zio Giulio, non avevano più effetto, l'andamento della intiera famiglia nostra interessava meno. I più completi scienziati del mondo, gli uomini di Stato più utili subivano quel disfavore che càpita ai cantanti di caffè-concerto, ai pugilisti. Se avessi avuto una amante, l'avrei sentita, a taluni segni impercettibili, straripante d'amore per doversi concedere al figlio d'un rèprobo. Ma gli zii miei nulla volevano constatare nella maniera con cui la scienza si concedeva a loro. Rifiutavano d'utilizzare per le loro scoperte e i loro scritti questo flusso di divinazione che dà l'infortunio. Si scriveva loro di meno? Non si andava più a visitarli? Causa le vacanze. I donativi di cui li inondavano gli orticoltori, i principi in missione erano finiti? causa le vacanze. Erano le vacanze delle orchidèe, dei manoscritti persiani. L'ambasciatore che aveva preteso di tornare dall'Estremo Oriente per vederli, prendeva verso Singapore o Porto Said, alla lettura del corriere postale, una leva di scambio, che lo conduceva a Versailles, villeggiatura di Rebendart, non a Saint-Germain, la nostra. Le vacanze della gratitudine, del coraggio. I cataloghi dei grandi magazzini, le partecipazioni di

morte o di matrimonio giungevano ancora. Avevano abbastanza immaginativa per appagarsi di quel contatto teorico con l'umanità. Un giorno il fattorino portò loro una bicicletta nuovissima, regalo anonimo. L'avevo comperata io: l'attribuirono ad ognuno dei mille ingrati. Tutto andava bene: eran felici.

Soffrivano: almeno di giorno e nei loro studî. Il bagno quotidiano in mezzo ad un fluttuar di familiari, di semi-sconosciuti, di voci e di sorrisi era loro necessario. Non soltanto per effetto di abitudine piaceva loro di lavorar nel rumore, in ambienti-corridoi, dove la gente passava e ripassava, gente che si chiama Duran, Dupont, Bloch o Bechamort, La Rochefoucauld o Uzès. L'umanità era il fermento che faceva riuscir le loro ricerche. In tutti gli esperimenti sui miscugli di fluidi, sulle piante ibride, sulla vitalità dell'Austria, potevano aggiungere all'elenco dei prodotti miscelati: vi aggiungo un uomo. La presenza di un essere mediocre di nome Labaville, aveva condotto alla riuscita della sintesi. Quando mancava Labaville, coi suoi bottoni e la cravatta di *cachemire* a anello d'oro, lo zio Carlo lavorava male. Tutti avevano bisogno per asciuga-penna, o per asciuga-occhio quando risollestavano le pupille dalle miscele in fusione, o dai veleni in azione, d'un viso. Perfino l'astronomo, che, alla sera, in cospetto al firmamento, esigeva vicino a sè la pallida testa del suo segretario. Il ritorno della vita umana attorno a tali esperimenti, che sarebbero potuti riuscire anche a ciclopi e marziani, era forse indispensabile affinchè la ricerca non divagasse

fuori della umanità stessa. Ora, questo fluttuare di amici, questo siero terrestre si ritirava. Una sera li ritrovai assolutamente soli, il che non m'era mai capitato in vita mia. Anche nelle nostre feste di famiglia, uno di loro aveva introdotto qualche vecchio amico o qualche visitatore della mattina. Vi era sempre stato da trattar bene in casa un mortale bello o brutto che i fratelli si passavano l'un l'altro come il gatto della pensione, e al quale narravano, come ad un vero gatto, perfino i segreti... Quel giorno, eran soli. Non si rendevano conto di quel che li faceva chiacchierar di meno e anche meno allegramente. Quella sera era per loro un piccolo finimondo. Parigi s'illuminò, scintillò. Di quei cinque milioni di uomini stipati sotto di noi, nessuno era con noi. I nostri apparecchi di telegrafia senza fili parlarono; di quei due miliardi di esseri sparsi nei continenti, nessuno beveva in quel momento la nostra feccia, nè si faceva raccontare la nostra storia del trattato di Versailles... Arrivò la posta serale. Ma essi non ricevevano più lettere se non dai loro pari in fatto di scienza e di talento della vita. Non vi erano quella sera lettere firmate da quei nomi che si veggono sulle botteghe, uniche carte da visita dell'umanità. Non v'era che un messaggio telefonato dalla signora Curie, e una lunga lettera di Anatole France... I Roudinot ci dimenticavano, quei piccoli funzionari ai quali noi tutti ci eravamo sforzati, non si sa perchè, poichè essi stessi non erano che mediocrità, di fornire i migliori spettacoli, i migliori ricordi di guerra, situandoli per la

battaglia della Marna in Parigi stessa, alloggiando Pershing in casa loro, ottenendo loro un palco vicino all'Arc de Triomphe per la sfilata finale. I Bahut ci dimenticavano, cui la nostra famiglia invece serbava, – perchè ancora? poichè questionavano senza tregua, – le solennità della pace, i palchetti per i balletti russi, i biglietti per i centenarii. Squillò il telefono: non era che Vincent d'Indy... Perchè non Wagner? Le sole persone, i soli nomi che ci sfioravano adesso eran quelli di uomini celebri, i nomi di esseri relativamente immortali, non legati a noi per la sola vita, ma la cui presenza, anche dopo la morte loro, non sarebbe sminuita. Stavamo noi forse per essere condannati ad un piano superiore dell'umanità, a Thomas Cardy, a Einstein, a Foch, a una specie di dialogo di morti fra vivi, a Vercingetorige, a Fénelon, a Lavoisier? Tutto ci è fedele, tutto è stabile, e invariabile per noi nell'imponderabile dominio, ma quei segnali di uomini illustri a uomini illustri rassomigliavano veramente troppo ai primi fuochi che gli uomini si scambiavano da collina a collina, quando l'umanità non esisteva. Le pile senza più fluidi si parlavano le une alle altre, ma non erano più vive. Persino i velivoli, che avevan volteggiato a decine attorno a noi, prima del tramonto del sole, tornando ad atterrare a Cheville, e che non avean dato loro che una carezza teorica! Erano là fra inventori, l'inventore del siero contro il cancro, della lampada elettrica che dà la fusione dei gaz, il teorico delle migrazioni umane; ma

mancava, tra di loro, l'inventore delle cinture igieniche, dei bottoni a molla per colletti, gli uomini in una parola.

Ma sopravveniva la notte. La notte che fa sentire al volgo degli uomini la loro aderenza con gli elementi che si presumono eterni, che li avvicina al dio da loro scelto, che apporta loro il distacco dal mondo, ridava proprio alla mia famiglia il contatto perduto con gli abitanti del pianeta. Al di sopra della città gli schermi luminosi della *réclame* ripetevan loro i nomi necessari al loro lavoro: Duval, Citroën. Gli apparecchi della radio, più perfezionati del resto in quella stessa località, ci davan notizie a iosa, ci presentavano coi loro nomi i solisti della Torre Eiffel, chiamati Peignecod e Millard, e spazzavano di colpo tutto ciò che le onde da Nauen a Shanghai contenevano quella notte di *music-hall*, di finanze e di politica. La comunione con gli amici sconosciuti e traditori era ristabilita da una suonata della guardia repubblicana, da un annunzio dell'esercito della salvezza. Era l'ora volgare degli elementi scatenati dalla scienza. Era la festa di Neuilly degli uomini elettrici. Gli zii e mio padre, cui piaceva salire a Neuilly sui congegni ed entrar nell'Aérogyne, prendevan gusto a quella fiera. Dalla terrazza dove, durante la guerra, era il posto d'ascoltazione dei sottomarini tedeschi, i cui segnali ci urtavano duramente dal mare del Nord, più dolcemente dal Mediterraneo, come se le acque e non l'aria ce li trasmettessero, dove s'inscrivevano oggi su noi contemporaneamente a due comunicati travisati e puerili i veri colpi della guerra, ci giungeva la voce di

Damia, qualche monologo, e i risultati delle corse. Al martedì vi era cinema a Louveciennes, e vi intervenivano in comitiva per visionare i *Tre Moschettieri* o dei *films* di attualità. Ma queste immagini, vecchie di qualche mese, sembravano invecchiate da secoli, e accrescevano in me l'impressione d'una famiglia, rimasta sola dopo un diluvio, che apriva, per ricordar le epoche riboccanti, dei microfoni lasciati dalla polizia annegata, o i dischi conservati nelle cave delle Arti e Mestieri. Della città, sotto di noi, non vedevamo che il complesso dei fuochi, le linee di fuochi che eran le strade, i blocchi di fuoco che erano i monumenti, i cerchi di fuoco che eran le piazze. I soli animali che ci sfioravano erano i pipistrelli, erano animali preistorici. I nostri domestici avevan preso quella voce velata e quella divina qualità che ricopre, nel naufragio e nelle prove, i servi devoti. Eravamo arrivati a consultar prima i barometri, i termometri, come se facessimo qualche ascensione e tentassimo di battere un record in altezza. Anche le letture si elevavano: insensibilmente, tutti i libri recenti e facili, la cui lettura e discussione non richiedevano che una giornata, avevano ceduto il posto ai grandi libri. Lo zio Carlo rileggeva *Faust*, lo zio Giulio *l'Introduzione alla Medicina sperimentale*, mio padre *Robinson Crusoe*. Quando discendevo a Parigi, portavo una nota di libri da comperare da un libraio in voga: era la Bibbia o Montesquieu. Un giorno, non ressi più e ricondussi meco a colazione Fontranges.

Mai uno sconosciuto penetrando fra un popolo ospitale e curioso, mai truppa di rinforzo giungendo a raddoppiare una guarnigione assediata, furono accolti con maggiore effusione di Fontranges dalla mia famiglia. Questo sopravvissuto della umanità scomparsa deteneva tutti gli attributi di cui lo si avrebbe rivestito nelle tavole di una storia fatta da osservatori di un altro pianeta; la sua cravatta Lavallière, il bastoncino a pomo d'oro, il monocolo. Quella nobile trascuratezza che segnalava già l'armatura stessa dei Fontranges durante la guerra dei Cent'anni, contraddistingueva anche la sua giacca zaganata. Il fazzoletto fuoruscente troppo dal taschino, il monocolo attaccato con un cordone di seta, sembrava il solo bilanciare del pensiero suo; le sue unghie erano limate, i capelli profumati e asciutti. Avevo senza dubbio scelto l'uomo il cui sapone era un *non plus ultra*. Faceva dei grandi cenni deferenti e molte graziosità agli individui e ai ninnoli, come i Marziani potrebbero credere che facciano gli uomini. Prima della colazione, gli zii lo condussero a Marly. Salutava i preti, le monache, i monumenti sepolcrali, e tutta la borghesia di Marly, dalle finestre, rimirava con considerazione quell'ostaggio del mondo che i Dubardeau facevano passeggiare. Vide sul nostro caminetto un ritratto di Renan: aveva sentito parlar molto di Renan. Vita familiare perfetta, non è vero? Atteggiamento cattolico forse un po' meno sicuro? S'inchinò: mostrò per il sapere gli stessi riguardi che per una donna che non si conosce che di vista. La salutava. E quel ritratto là? Era

Kipling? Rimpiangeva di non aver mai avuto occasione di leggere Kipling. Gli zii si davan premura: avevano abbandonato per lui Robinson, Montaigne e gli Evangelii. Ognuno cercava nella propria specialità per quale scala fortunosa potrebbe issare nella conversazione quell'essere dolce, ignorante e buono. Per ventura, v'erano attorno a noi parecchi oggetti coi quali non s'era mai familiarizzato, la bicicletta ad esempio. Tutti quei membri dell'Institut ebbero buon gioco a spiegargli questa invenzione moderna, prodigiosa, la bicicletta. Si smontò la ruota anteriore davanti a lui. Lo interessavano singolarmente le catene, il cambio di velocità. Non si eviterebbero molte malattie, malattie contagiose ad esempio, se le nostre articolazioni funzionassero con questo sistema? Reso man mano ardito dinanzi a quegli ospiti che sapevan di tutto, azzardò qualche domanda che non aveva avuto mai occasione di fare dalla sua gioventù in poi, e che gli aveva fatta, con mitigato successo, il figlio. Come funzionano i fari? Che cosa sono le marè? È vero che le provoca la luna? Il litantrace verde ha lo stesso avvenire del carbon fossile bianco? Tutto un questionario, insomma, sul mare che conosceva appena, per un giorno passato a Dieppe, che conosceva giusto di vista, come Kipling e Renan. Se ne tornò verso l'albergo del Louvre zavorrato di cognizioni esatte sulla emigrazione delle anguille nel mar dei Sargassi, sulla piccola officina che utilizza il flusso e riflusso del Golfo di Guascogna, sulla bellezza del verde de' nostri fuochi

fissi, tanto invidiato dagli Inglesi. Lo zio Giulio gli aveva promesso di far portare sulla torre i principali modelli di lanterne da fari, ciò che gli sarebbe facile perchè era amico del conservatore del deposito, e di provarli dinanzi a lui. Fontranges dovette lasciar Parigi qualche giorno dopo senza ritornare a pranzo, ma i Parigini poteron vedere, nelle notti settembrine, sorgere su da Marly, fuochi di tutti i colori, di tutte le forze, di tutte le durate; erano i fuochi che annunciavano la punta del Raz, le rocce dei Sanguinaires, il blocco del Mediterraneo, la peste a Saigon. Difatti, eran gli zii miei che facevan dei segni all'ultimo uomo.

CAPITOLO VIII.

La vigilia di Ognissanti, la gendarmeria di Marly prevenne lo zio Carlo e mio padre di andare verso le tre del pomeriggio al Ministero della Giustizia. Rebendart ve li convocava. Durante la colazione, arrivò Mosè in automobile e ci informò che era stato firmato l'ordine di arresto.

— Ha trovato uno strattagemma – disse Mosè.

Non era cosa da rassicurarci. Sapevamo l'alta stima che Mosè aveva per gli strattagemmi e la parte che loro attribuiva nei successi della sua vita. Se era sfuggito da fanciullo, alla morte che aveva portato via la maggior parte dei suoi fratelli, pretendeva che ciò fosse avvenuto per aver saputo in tempo l'astuzia di mangiarsi i fichi secchi senza buscarsi l'erisipela, quella per guarire il foruncolo d'Aleppo con un empiastro tagliato nella carta turchina dei pani da zucchero, e quello per rendere inoffensivo il latte di mufflona. Non restava dieci minuti senza indicarvi, se era con voi in confidenza, l'astuzia per ascender da solo alla sommità delle Piramidi, per respirare dentro l'acqua, per uscir dai laberinti, per ridurre Forain al silenzio. Il giorno in cui gli narrai che i Francesi, quando bisognava immobilizzare i prigionieri tedeschi, si contentavano di tagliar loro i bottoni delle

braghe, non dubitò più della vittoria dei Francesi. Dieci trovate di questa forza, e la guerra era finita, senza che vi fosse bisogno di ricorrere ai trucchi americani. La Banca era, agli occhi di Mosè, il solo elemento con cui a nulla serviva andar di sghebo o mascherare con l'aiuto di un libro di sapienza e, quando si trattava di essa, ricomparivano in lui le semplici virtù che formano i marinai, i domatori, i pompieri. Non aveva più allora, alcuna superstizione, alcuna consuetudine. Scriveva con la prima stilografica che gli capitasse, parlava non importa qual lingua, e fluttuavano allora intorno a lui gli stratagemmi che si chiamano l'audacia, l'assassinio, il suicidio, perfino la speranza, trucco smeraldino.

— Mi chieggo quale, in verità! — diceva distratto come se cercasse una parola incrociata.

Lo zio e mio padre non si turbavano per tanto poco. Dopo il caffè, fecero un'ultima passeggiata nel giardino dove l'autunno, per una trovata nuova quell'anno, invece d'ingiallire le querci le faceva chermisine. Aveva piovuto il giorno prima. A certi cerchi e a certi rettangoli più umidi, riconoscevano i sedimenti dei bacini distrutti e qualche bella nuvola, immobile nel cielo, sembrava occupare anch'essa là in alto delle posizioni ieri classiche. I simboli della fedeltà, oggi, erano l'acqua e i fumi. Quando costeggiavano il reticolato che isolava i ritirati¹⁶, due caprioli li

16 *Tirés* in originale: gli spazi riservati al tiro, come più correttamente traduce Rita Stajano. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

guardarono da lontano, li seguirono pieni di compassione per quegli uomini prigionieri. Non erano tali ancora: vi si preparavano ridendo. Toccò a me di preparare la valigia ch'essi m'avevano apprestato durante la guerra, ad ogni mia licenza. Conoscevano quella valigia così esattamente come conoscevano a quell'epoca la mia capacità stessa; sapevano quanto poteva contenere al massimo, come io, in bottiglie di rhum, in cioccolatte, in carciofi. Imparavo adesso a misurarla con incartamenti, con libri. Mio padre entrò in camera nel momento in cui vi introducevo una maglia di guerra, poichè poteva far freddo alla Santé, e le sue sigarette. Sorrise: facevo la valigia di collegio di mio padre.

Mosè ci trasportò senza fretta verso Parigi: il sole era dietro di noi; avevamo freddo ma vedevamo le spalle dello *chauffeur* nel sole. Tutte le donne, i fanciulli, perfino gli uomini, approfittavano di quella bella giornata per portar crisantemi al cemetero. Erano aperte soltanto le botteghe dei floricultori. Tutti i negozi, facevan posto, oggi, al negozio dei crisantemi. Margherite, begonie, rose d'inverno si nascondevano. Coloro che portavano quei vecchi fiori sembravano usare vecchi rimedi. Il crisantemo, ricetta estremo-orientale, era perfino nei sobborghi riconosciuto adesso come il migliore antidoto al dispiacere, al lutto. Il dolore per i morti era sostituito in tutta la Francia dalla preoccupazione di dover scegliere fra le tre specie di crisantemi, bianchi, fulvi e gialli, che si andavano a

portar loro. Tutte le famiglie facevano, in costume colorato e con fiori, la strada che percorrerebbero all'indomani vestiti a lutto e con le mani vuote. Era il contrario del teatro, il contrario dell'artificio. Le vere vedove vi sembravano quasi, oggi, le donne che non portavano crisantemi e i fanciulli che giocavano senza fiori, gli orfani. Nessun segno, nessun richiamo della morte, del resto, in questa breve e bella giornata. I morti pure si preparavano alla loro festa, con una modestia più grande, una sparizione più completa. Era l'unico giorno in cui si circolasse nel loro dominio parlando ad alta voce, correndo; il solo giorno in cui essi non vi erano. Quando fummo a Parigi col suo cancello d'entrata, i suoi vigili, la sua folla, provammo un'impressione dolce, riposante, quella d'entrar finalmente nel più vasto cimitero.

Affidai la nostra valigia al portinaio del Ritz, e, dicendo di esser loro segretario, ottenni di entrare nel Ministero con mio padre e mio zio. Taluni uscieri male informati ci condussero alla ricerca di una sala vuota e finirono per farci fermare nell'aula dove si teneva, quando il Guardasigilli era Presidente del Consiglio, la Conferenza degli Ambasciatori. Là, fra altre, si era squartata l'Austria, amputata la Germania. Con i cortinaggi rossi, le specchiere a bietta, le tavole di marmo, la sala sembrava una macelleria nei giorni estivi in cui tutto è vuoto. L'Europa era alla ristretta. La sorte non varia già gli effetti che le hanno valso nella storia la sua riputazione d'intelligenza e d'ironia: essa forzava

mio padre, il giorno del suo arresto, a ripassare per lo stesso locale che gli aveva dato la gloria. Era di un facile effetto, e lo scherzo fu completo quando, invece di Rebendart, vedemmo trenta giovinetti entrar nel salone, sedersi intorno alla tavola a ferro di cavallo, – poichè erano i candidati al Consiglio di Stato, – e soprattutto quando l'esaminatore, dissigillando la sua busta, lesse loro il soggetto del concorso. Domandava ad essi di riportarsi al 1919 e di ricostruire ciascuno l'Europa a proprio modo. Avevano tutto il tempo, tre ore.

Fu almeno per mio padre una distrazione.

Lo divertì il vedere, come in quei paesi in cui il sultano cede per un giorno la regalità allo studente scelto dai pari suoi, la Conferenza degli Ambasciatori abbandonare per quel giorno l'Europa a mani giovanili, a mani di cui parecchie non avevano ancora accarezzato una donna. Tutti quei giovani parvero del resto darsi ad un còmpito abituale, abbassando insieme le spalle, scrivevano in fretta sugli ampi fogli vuoti, i soli di tutte le cancellerie d'Europa che fossero tuttora bianchi. Sollevavano di quando in quando le teste, con espressioni differenti, che indicavano a mio padre, tanto conosceva il riflesso delle città sul viso dei negozianti, che s'attaccavano a Memel, o a Fiume, o a Temesvar. Uno solo si agitava, temperava il lapis, indicava, in breve, con ogni suo atto che non sapeva ricostruir l'Europa. Bisogna dire a suo discarico che era seduto male, che aveva un piede della tavola fra le gambe,

quella doppia zampa di tavola stessa, che aveva reso così difficile al delegato americano di piegarsi e di tirarsi sù, e che forse allontanò gli Stati Uniti da quella conferenza. Tutto ciò che aveva indisposto l'America, la zampa mal situata, la scrivania lontana, il bracciolo¹⁷ della cortina troppo vicina, al quale urtava la testa, indisponeva pure quel giovanotto. Forse avrebbe saputo magari ricostruire l'Asia, o soltanto creare una politica moderna degli istmi, o semplicemente ripartire con giustizia i petroli!... Rinunziò, abbandonò la sala in cui ventinove camerati, scatenati ormai, scioglievano senza cautela i bendaggi del continente. Ma, nel momento in cui passava alla nostra altezza, venne verso mio padre, s'inclinò, cercando una scusa alla propria nullità o alla propria infingardaggine:

— Ho avuto vergogna di trattare questo argomento davanti a voi – disse.

Indi scomparve, dopo aver ricostruito l'orgoglio di mio padre.

* * *

— Entrate – disse Rebendart.

Entravamo nel gabinetto di Rebendart. Il ministro della Giustizia stava rimpetto alla porta, in piedi davanti alla tavola, immobile. Benchè fosse ancora giorno, il lampadario si accese proprio sopra le nostre teste,

¹⁷ *Embrasse* in originale: il cordone della tenda, come più correttamente traduce Rita Stajano. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

traendo da noi un cencio nero, cercando di trarre da noi, per confusione nostra, la nostra ombra meno umana. Le quattro donne nude nella spalletta¹⁸ con bilance che ci attendevano nel punto morto, sembravano situate per sorprendere non so qual flagrante delitto di quei tre uomini vestiti. Mai avevo visto tante bilance scolpite in legno, modellate in stucco. Tanto che il pesalettere dello scrittoio di Rebendart, solo ordigno di vero metallo, sembrava un'arma, ed evocava un'idea di tortura. Larubanon, il sottosegretario di Stato, con l'aria disoccupata e servile ad un tempo del manigoldo, l'additava.

Rebendart non c'invitò a sederci. L'intervista, nella mente sua, era senza dubbio ad un'altezza che non comportava nè il divano, nè la poltrona. Il suo scrittoio era presso al caminetto; non già ch'egli amasse il fuoco, ma detestava di scrivere vicino ad una finestra e vicino agli alberi. Quando un bruco cadeva in una delle sue frasi, quando un effimero incappava nel suo calamaio, debole assorbente per l'inchiostro che subissava di note l'Europa, quegli atomi e quegli indizî d'una vita naturale che non governavano i regolamenti laici lo disgustavano per dieci minuti del potere. Ma, oggi, con le terga ad un ceppo di comune legna, raggiava come un vendicatore, e pensava soltanto a condurre sulle nostre labbra le parole che provocherebbero le sue tre risposte, preparate

18 *Trumeaux* in originale. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

dal giorno avanti, sul bravo cittadino, sul dovere e sull'orgoglio. Soltanto una stenografa aveva preso una sedia, la sola donna vestita della stanza, fra tante statue e quadri, rossigna, troppo profumata, di una bella carnagione, che riuniva su di sè gli odori, le ombre, i crini di tutte quelle figure nude e depilate sparse attorno a noi. Immobile, guardandoci con pupille violacee imparziali che non girava, chiamando su quella scena col gonfiarsi del petto, con l'incrociarsi delle gambe abbastanza svelate, un elemento che non era di distrazione, ma di fervore invece, indifferente e sovraccarica di attrattive come la storia, ella percuoteva sulla tastiera donde usciva il nastro, paragonabile al nastro della Borsa, su cui Rebendart contava d'inscrivere prima d'un'ora il giusto corso dell'onore e il vero cambio del potere. Essa non aveva di vivo che il battito delle palpebre, e un'impercettibile tensione dello sguardo, che provocava la mia presenza, la presenza d'un giovane. Solo testimone che ricordò esattamente, poichè era al Ministero da dieci anni, processi, scene, assalti fra i potenti della Repubblica, la sola eziandio che non provasse alcun turbamento e non avesse mai tratto insegnamenti per la sua uscita di sei ore col sottocapostazione suo amante, essa aveva pure della dignità di tali duelli una coscienza che le impediva di toccarsi i capelli allorquando una corrente d'aria li scompigliava, di rassettare la scollatura del corpetto dopo un falso movimento, di tirar la maglia della calza che scricchiolava, per l'ora di quelle interviste senza

civetteria e senza falso pudore, e rientrava nella sala comune degli stenografi ad un bel circa così sgualcita dalla Storia come da un capo ufficio intraprendente. Rebendart s'era voltato a metà verso di lei, alzando la voce. Mio padre in compenso si preparava per cagion sua ad attenuar le proprie parole. Poichè l'uno aveva sempre trattato la storia come una donna o come un teste, e l'altro come un altoparlante. — Signori – incominciò Rebendart... – Avete finito, Larubanon?

Larubanon ritrasse dal naso l'indice che vi aveva introdotto con quell'atto abituale che lo rendeva, negli autobus, oggetto d'avversione e di scandalo per le madri di famiglia. Larubanon, miope dall'occhio destro e ipermetròpico dal sinistro, leggermente sbilenco, liberato dalla scienza a dieci anni di due piedi¹⁹ a cagion de' quali aveva strappato tutte le sue fotografie di fanciullo, era il frutto di amori nascosti ma illustri d'un fondatore della Repubblica e di quella cantante che Gambetta chiamava – poichè aveva cantato falso sotto l'Impero e bene dopo il 4 settembre – il Rossignol che non canta che di giorno. Ogni pomeriggio per un semestre in cui furono votate le leggi sui pretendenti e la stampa, il presidente della Camera, come nei teatri delle città di cura in cui gli intermezzi sono d'un'ora per permettere agli spettatori di passare nella sala di gioco, sospendeva le sedute per un'ora, per permettere ai

19 *Pied bots* in originale. "Piedi deformi" traduce Rita Stajano. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

luminari politici d'unirsi agli artisti del regime precedente, perchè il primo ministro fra gli altri, con la bocca straripante di verità, imbottito di *sandwiches*, fecondo a trenta passi, e la cantante indorata dalla sua giovine gloria e dal suo autunno, sèrica al tatto, oppressa ella medesima di salute e di sottomissione neorepubblicana, avessero tempo di chiudersi tra i falsi Boulle, i damaschi lionesi e i Gervex nascenti per generare Larubanon. Orfano quasi dalla nascita, ma depresso sui gradini dello Stato, l'aborto aveva saputo fino a quel giorno accordare meravigliosamente una mezza intelligenza e una mezza ambizione. Una semifortuna lo aveva pure assistito: aveva sposato una ragazza semibella, dotata di un mezzo milione. Aveva riportato in Parlamento un mezzo successo. Ma si era testè accorto nel suo nuovo posto, per la prima volta, che in cambio di non avere come credeva che stuzzicato la fortuna e piegato a un vento felice, aveva espresso il massimo rendimento alla sua intelligenza e alla sua forza vitale. Da tre mesi che era semiministro, cercava invano di scoprire in sè quali motivi avrebbe avuto la sorte per farne un ministro intiero. Sbagliava gli affari, aveva, per la prima volta e impellentemente, bisogno di denari. Quella rigidità nella virtù e nelle convinzioni che credeva fossero la sua forza e che gli avrebbero consentito effettivamente, se fosse rimasto referendario, di morire senza aver detto menzogne e ingannato la moglie, quella fiducia nella sua missione repubblicana che per trentacinque anni aveva allontanato da lui le

automobili, gli apparivano, ciò che erano infatti, perente, ridicole; ma era incapace di sostituirle con una virtù e con una vocazione più forti. Ogni bella cosa del mondo ch'ei comprendeva d'un tratto, le perle, i rubini, l'oro, spegneva in lui una piccola luce. Cominciava a farsi buio in lui. Il mese che stava per finire gli aveva fatto capire le stampe colorate, gli smalti, i fari di Hispano-Suiza... Non vedeva più in sè. Aveva il giorno prima perfino mancato di comprendere Rembrandt, e cioè la concussione. Nel punto preciso in cui la sua probità e la nobiltà dell'animo suo finivano, non trovava più a sua disposizione che l'intrigo o la bassezza. Il più lieve squarcio alla sua parabola, che altri avrebbe riparato semplicemente con buonumore e spirito, egli non poteva ripararlo che con lo spergiuro o con la calunnia. Ognuna delle sue credenze pedanti e ingenua era sommersa in un'acqua sporca: la sua devozione al diritto romano cedeva al poker, la sua passione per Tocqueville alla crapula. Tutti i loschi personaggi che scompaiono intorno ai ministri sotto più corretti emissari, edotti ad un tempo del suo cinismo e della sua debolezza, si sollevavano direttamente intorno a lui. Egli non li scoraggiava. Per timidezza, in questa crisi, preferiva d'aver a che fare col sensale non autorizzato stesso, anzichè col deputato che ne era garante, col consigliere municipale che lo patrocinava. Tutti i vizî, i delitti che, convocati da Rebendart andavano al ministero sotto la loro parvenza onesta e parlamentare, entravano dal sottosegretario senza imbellettatura. Per

sua confusione, del resto, perchè si rendeva conto, da quelle visite, che non sarebbe mai capace che d'una mezza-abilità e di un mezzo-intrigo.

— Signori – disse Rebendart, lasciando che Larubanon guardasse distrattamente quella delle quattro donne nude a bilancia per cui si diceva avesse posato sua madre – assumo una missione penosa. Sono costretto ad accusarvi di prevaricazione.

Larubanon, sempre in moto, che era venuto a tirare un cortinaggio dietro di noi, se ne tornò prudentemente dalla parte degli innocenti. Poi, con le sue duplici lenti, di cui una avvicinava e l'altra allontanava, guardò le rotondità materne, superbamente uguali, simbolo supremo della giustizia.

— Soltanto di prevaricazione? – chiese lo zio Carlo.

Era il momento di buttar fuori il monologo sull'orgoglio: Rebendart esitò e lo lasciò passare per sempre.

— Il documento che vi leggerà or ora il signor Larubanon, non lascerà alcuna sorta di dubbio su questo punto – dichiarò rabbiosamente.

Larubanon aprì un incartamento, si apprestò a leggere, indi, esitando, lo passò a Rebendart.

— Questo?

Rebendart si spazientiva.

— Ma no, lo sapete bene. Quello dei Dessaline, con la ricevuta a firma Dubardeau.

Vidi mio padre impallidire: quando era deputato, aveva ottenuto per i Dessaline una aggiudicazione.

Qualche mese dopo, Dessaline gli aveva consegnato, a beneficio di un amico comune caduto in miseria, un vaglia di cinquantamila franchi, che avevan firmato lui e lo zio Carlo. Qualche banchiere amico di Rebendart doveva averli traditi. Nessun testimonio: il beneficiato era al Messico, Dessaline era morto. Svaniva l'azione generosa, lasciando un cadavere di cattiva azione.

Larubanon mai trovava il giusto incartamento: pure le due carte erano là appena un'ora prima; s'era perfino punto con la spilla che le univa. Mostrò le macchioline di sangue del suo fazzoletto, in prova della sua veracità: ne aveva anche sporcato il naso. Tentò invano di far sprizzare una nuova goccia dalla ferita. Rebendart suonò.

— La signorina Vergne – comandò.

Entrò la signorina Vergne, dalla carnagione lattiginosa, ma che non la cedeva alla stenografa nella effusione²⁰. Aveva preso a ognuno dei magazzini di lusso che circondavano il ministero la specialità meno costosa, a Coty il profumo *réclame*, a Orsay l'ultimo rosso, a Rigaud la polvere a 3,25; quanto vi era a miglior mercato in fatto di maschera femminile in quella regione del centro parigino. Ma sotto quella tinta slava e quei facili acconciamenti scorreva invece di sangue nientemeno che la felicità. Donna creata per le voluttà del *week-end*, alla vigilia di quel giorno dei morti,

20 Traduzione imprecisa. In originale "*épanouissement*", prosperità, splendore, radiosità. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

weed-end supremo, raggiava con gli occhi umidi di succhi di prim'ordine, la bocca tappezzata da mucchiate di lusso. La cartella che essa portava per poco non si aprì; ella ritenne i fogli contro il petto, una nidia di colombi. Quelli trattenuti si beccottavano, le note verbali s'accarezzavano con le ali. Quando essa ebbe confessato la propria ignoranza, fu sostituita dalla signorina Larbit, meglio conosciuta in tutto il ministero sotto il nome di Pan-Pan, rotondetta e vestita di pagliuzze. Tutta questa scena di dissensioni fra cuori mascholini avvenne così in mezzo a un'orda di donne che sorridevano ugualmente ad ambo le parti, come se i Rebendart e i Dubardean si battessero per loro, su un fondo di piacere, di salute e di natura che gli toglieva quasi ogni asperità. Quelle belle ragazze avevano del resto le larghe spalle e i lombi propri alle mogli di un atleta che servon da piedestallo agli esercizi del marito. Quando una s'avvicinava a Rebendart, abbassando la nuca, pareva che avessero a balzare... Nessuna aveva visto l'incartamento. Larubanon si ricordò ad un tratto d'averlo lasciato sul suo scrittoio e corse a riprenderlo.

Grande silenzio. L'antipatia fra quegli esseri era così grande che la parola non poteva vivere in una simile atmosfera. Mio padre era triste: pensava all'uomo cui aveva portato i cinquantamila franchi di Dessaline, a Saint-Nazaire, sulla banchina. L'uomo era nervoso: prendeva per la seconda volta il battello in quel porto, la prima volta era finito a Cayenne. Cinque anni prima, diceva la sentenza, aveva violentato e strangolato una

pastorella. Si può immaginare quali ricordi fossero per lui i gabbiani, la sirena, la campana, il mare stesso, base d'ogni ingiustizia, che riportava a fianco della banchina in un'ondata gli sputacchi di cui i forzati tenevano a farlo oggetto lungo il tragitto. Mio padre aveva conosciuto il viaggiatore prima del suo primo viaggio. Era allora uno di quei giovani che d'un tratto, proiettati su Parigi da una famiglia mediocre di funzionari provinciali, conquistarono con tutte le qualità e tutte le grazie. Per un paio d'anni, non era passata una settimana in cui non gli fosse arrivato un successo sotto una forma concreta, denaro, potere, amore. Rimaneva modesto. Ma quel giorno, in quel prato, alla fine di quelle vacanze, alla vigilia del suo ritorno a Parigi che teneva in riserva per lui un posto altolocato e dodici femmine s'era ingannato. S'era ingannato sul gioco stesso della vita. Mai s'era sentito così esuberante di eternità, di generosità: era Pan in giacca. I verdoni che s'alzavano ai suoi passi, uscivan da lui. Ogni nuova nube in quel bel cielo liberava di una sfoglia il suo cervello. A cagion della fortuna che aveva avuta nel mondo, generosamente, si sentiva in ritardo con quella campagna, con quel cielo semplice, con quelle colline imbottite. In un paesaggio italiano o semplicemente di Agen, sotto un cielo già guastato dal genio, careggiato²¹ già da grandi uomini, si sarebbe contenuto. Ma era nel

21 Arcaico per "prediletto" (in originale *chéri*). [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

Bas-Limousin. In verità aveva fatto una concessione a quel clima avido e privato di carezze, a quella provincia remota e poco guastata dalle voluttà, nell'avvicinarsi alla pastorella, che, dal canto suo, andava proprio bene. Aveva per umiliarsi di fronte al proprio avvenire e ai suoi inviti per un'amabile comunione con la terra, con l'erba, accettato l'avventura. Per condiscendenza, per riconoscenza verso tutti gli intermediari dolci e nulli, compresa la sua famiglia, che l'avevano condotto alla fortuna mediante la loro povertà, alla gloria mediante la loro oscurità. La cornice lo seduceva più che la pastorella, che aveva gli occhi grigi, gli zigomi rossi d'un rosso che rimase come un belletto nella sua morte e denti consumati. Ma come era bello, possente il corbezzolo sotto il quale stava seduta! Egli violava quella terra caparbia. Una sorgente scorreva, di cui sarebbe bello toccar fra poco l'acqua. Delle allodole s'inseguivano con volo parallelo, tornavano alla terra senza essersi sfiorate; ma soprattutto il cane della pastorella lo aveva sedotto. Invece d'abbaiare, quel cane gli era corso incontro, muovendo la coda e leccandogli le mani. Veramente a causa del cane, per il cane non era passato oltre. Aveva già dato la miglior parte a quel cane nel futuro ricordo che avrebbe di quel pomeriggio. Il vento delle grandi intraprese soffiava su di lui, le sue orecchie ne ronzavano; ma per modestia, per semplicità, era stato saldo, aveva accettato nella propria vita quel piccolo episodio. Aveva l'impressione di commettere una buona azione. S'era avvicinato alla pastorella,

guidato dal cane che abbandonava per lui la mandra, quel cane a pelo e a baffi fangosi, che, dinanzi all'incognito dalle mani bianche, dall'abito meglio tagliato che fosse in Francia, aveva risentito la sua vera vocazione di cane da salotto e da tenerezze. Lui, che corteggiavano parecchie belle donne e che si negava, serbandosi per una sola amica, andò a sedersi con decisione vicino alla pastorella. Le chiese il nome del cane che si chiamava Bas-rouges: anch'essa aveva delle calze rosse. Osservò che i suoi occhi grigi come quelli del cane erano un po' vetrini. Un tale rapporto fra quelle due specie campagnole aguzzava la coscienza, ch'egli aveva quel pomeriggio, di cozzar contro la natura stessa. Dimenticavo di dire che era stato universitario. La scherzò chiamandola Bas-rouges, Calze rosse: ella sorrideva scioccamente. Ogni volta che il cane udiva quel nome, saltava, abbaïava di gioia. Ella consentì a mostrar la parte in alto delle calze rosse: egli titubava ancora. Ma alcune pernici, sparpagliate da fucilate lontane, passavano su di loro, a livello dell'orizzonte echeggiavano i battitoi, una carretta laggiù strideva; tutti questi rumori del crepuscolo che gli pervenivano in pieno calore e in pieno sole lo portavano a immense speranze, ma lo gittavano a quel piccolo atto senza importanza. Così la volpe prende una trappola per la porta della propria vita, e vi penetra per condiscendenza. Sentiva che quel breve istante con quella donna semplice gli avrebbe aperto la serata, la notte, che s'annunziava scintillante, e per la vita intera. Prese la

pastorella fra le braccia. Bas-rouges col naso s'introduceva nella loro stretta, reclamando la sua parte di carezze. Le disse che Bas-rouges era mirabile, che amava Bas-rouges; ella cedette, ma, nel momento stesso, due cacciatori non visti da lui sboccarono nel prato. Ella si vergognò, gridò, si divincolò. Una fucilata la trasse dalla lotta. Il primo cacciatore lo prendeva di mira, e l'altro uccideva Bas-rouges, che s'era precipitato per difenderlo. All'indomani, il suo nome, quasi il suo prenome era diventato in Francia l'insulto in voga... Confessar la destinazione dei cinquantamila franchi di Dessaline avrebbe provocato uno scandalo maggiore che l'esserseli trattenuti. A causa di Bas-rouges, a cagione di un'anima quasi umana in un can da pastore, a motivo di un Beauceron che aveva approvato tutti gli slanci umani, anche di second'ordine, Rebendart la vinceva sui Dubardeau.

Tacevano tutti. Mio padre riconosceva sulla sua antica tavola, al color delle cartelle, quali processi criminali Rebendart aveva studiato quel giorno. Un parricidio, due assassinî semplici. Era il giorno della settimana in cui il ministro decide di graziare o di ghigliottinare. La sigla a matita rossa o turchina che indica il perdono o l'esecuzione non era ancor tracciata. Ma nel posto medesimo dato da Rebendart a quegli incartamenti di miseria e di morte, relegandoli senza precauzione sul margine estremo della tavola, in piena evidenza, coi nomi e i prenomi visibili, s'indovinava la chiave delle sue azioni: quell'uomo era insensibile. La

cultura classica di cui si vantava, gli studi latini, greci, che proseguiva tuttora, gli avevan dato un certo amore per il mondo, ma nel tempo, non nello spazio. Quanto concerneva la Francia lo toccava, e i paesi più anziani della Francia, e i più anziani di Roma o di Atene; soffriva delle ingiustizie commesse verso i tribuni, dell'indennità di residenza derisoria accordata ai magistrati fenici; ma da quando il suo pensiero, invece di tuffarsi, oltrepassava soltanto le frontiere di quel campo classico segnate esattamente dai confini della Francia moderna, nessun malessere, nessuna preoccupazione era a temersi per lui. Soffriva del maremoto che inabissava un faro a Biarritz, ma era tetràgono alla peste, alla carestia, ai mali dell'Asia. Allorquando vedeva, dopo un incendio, un'elettrocuzione, un'inondazione dell'Europa, tutte le nazioni in causa con non so quale assicurazione umana che rifiutava l'indennizzo, divina che rifiutava la consolazione, Rebendart, assai commosso ancora per la cattiva ripartizione delle terre di Carlomagno, non soffriva. Quando vedeva nell'universo intiero, lamentevole bisogna, gli ingegneri sforzarsi, mediante le modifiche meno costose al loro consiglio d'amministrazione, di far produrre dalle macchine da cannoni, da òbici, da fil di ferro dentato, delle paste alimentari, delle immagini morali, delle bagnarole, fremendo per l'affronto ricevuto dalla nostra sovranità a Peronne, Rebendart non soffriva. Quando vedeva i direttori di officine filantropi, imbarazzati dai loro

stocks, cercar l'oggetto nuovo che farebbe felici i bimbi europei, soprattutto in ferro fuso e in acciaio temprato, felici le donne europèe soprattutto in alluminio di velivolo, e pensose di adattare i fili di guerra, il wolfram, il gaz acetico alla vita domestica, indignato per la condizione degli avvocati anziani di provincia sotto Luigi XIV, non soffriva. Vedeva che nessuna delle virtù delle nazioni del vecchio continente agiva più, che l'onore, l'umore, il sangue di talune era cambiato, vedeva la Germania posata inerte e soffiante sull'Europa come una bugia sudicia, vedeva tutti i bei mestieri europei sprofondati nella guerra divenuti tutti uniformi, gli Stati-Uniti d'Europa stabiliti ahi! in quanto concerne ormai gli ingegneri, gli ebanisti, i meccanici; non era sicuro che si potesse mai lustrar ciascuno, rendergli il suo significato e la sua nazionalità, vedeva che era finita per le modellature speciali sulle tavole, per le bielle e per le molle da orologi firmate, per le caraffe a un solo esemplare, — ma Rebendart non ne soffriva, non ne piangeva, accasciato com'era ancora dalle sventure di Teodosio. Termometro dei fantasmi, sismografo delle passate catastrofi, si poteva star sicuri, quando la voce di Rebendart si accalorava, quando l'occhio s'addolciva, che gli ultimi effluvî di Silla o di Cuiaccio stavano per giungere nella sala, e la suprema onda emessa da Babilonia, il giorno del suo sfacelo.

— Signori — disse alla fine Rebendart — credo che dobbiamo spiegarci.

Mio padre ha sempre avuto degli atti, delle impulsività da fanciullo. È dolce vedere in un padre maturo questi segni, non della sua giovinezza, ma della giovinezza degli uomini. Disse:

— Non discuto con un uomo insensibile.

— Non si tratta di discussione – riprese a dire Rebendart, – ma di date, che non ne tollerano. Si tratta del 12 maggio 1917, giorno in cui avete preso l'iniziativa di mandare senza ordine un emissario all'Austria, e del primo dicembre 1913, data dello *chèque* Dessaline.

Rebendart, per essere sincero del tutto, avrebbe dovuto aggiungere il 28 giugno 1919, data del trattato di Versailles, che non perdonava a mio padre; il 5 febbraio 1915, giorno in cui il segretario dello zio Carlo lo aveva qualificato in un salotto da piscia-aceto, e il 3 settembre 1892, – ricordo lontano ma vivissimo –, in cui mio padre aveva osservato alla Camera che la citazione di Pascal fatta da Rebendart nel suo discorso di apertura del Parlamento era sbagliata. – *A che cosa pensa il mondo? A suonare il liuto*, aveva detto Pascal. *A suonar l'arpa*, aveva citato Rebendart. S'era trovato per un'intera seduta, una seduta in cui si discuteva il monopolio dei fiammiferi, con quell'arpa ridicola sulle braccia...

Ma entrava un'altra segretaria: veniva a cercar le carte dei condannati. Reclamò, lo fissò: Rebendart prese la matita turchina, segno di morte. La disciplina, il rispetto umano son così grandi nel Ministero della Giustizia che

quella leggiadra ragazza non supplicò, non si rotolò in terra, non si promise a Rebendart per salvar la vita di tre uomini. E neppure venne in mente a Rebendart, esasperato tuttavia dalla sua fama di insensibilità, che il perdonare a tre assassini avrebbe significato esser sensibile. Firmò. La bella figliola se n'andò coi suoi tre incartamenti, leggeri come urne, così leggiara ella stessa.

Larubanon la urtò sulla porta, costernato. Le carte non eran da lui: nessun dubbio; le avevan rubate. Aveva preso un responsabile, il classificatore di servizio, lo conduceva seco. Era Brody-Larondet, il disgraziato che dinanzi a Mosè aveva preso, precedentemente, come poteva, la difesa di mio padre. Brody era curvo per un quarto d'ora di ricerche, aveva cercato perfino nel proprio scrittoio, dove aveva ritrovato il suo testamento del luglio 1914.

— Volete la vostra revoca, — gli gridò Larubanon — l'avrete!

Brody-Larondet scorse mio padre, si risollevò, ebbe il coraggio di sorriderci, e disparve. Sua sorella e le sue tre nipoti l'attesero fino alla mattina. Un amico lo trovò in un caffè delle Halles, dove aveva tentato tutta la notte di adattare alla pace il suo testamento di guerra prima di buttarsi nella Senna. La terza fanciulletta era nata dopo il 1914: nessuna clausola andava più bene, poichè egli era metodico, e aveva legato alle nipoti ogni oggetto, ogni mobile. Sarebbe bisognato rifar tutto daccapo,

comperare un terzo vaso di Galley, una terza stampa a colori di Scott. Rincasò.

Siccome lasciava l'ufficio di Rebendart proprio di fronte a noi, l'arazzo tolto da Rubens in cui gli angeli sollevavan da terra una dozzina di ragazze nude, s'apri, e Bella comparve, sorridente, splendente tra quei corpi di regina ad un tratto piegati e scoloriti da quel parto:

— Ho bruciato i documenti — disse.

* * *

Rebendart guardava con odio Bella. Aveva passato tutta la vita a schivare il tragico. In tutte le occasioni in cui l'incontro di due esseri, agitati da passioni, o due dirigenti di affari, o due capi d'esercito, avrebbe potuto o dovuto avvenire in modo solenne, egli se l'era svignata. Durante gli ultimi dieci anni in cui il destino aveva percorso il mondo, aveva sempre cercato di rimpiazzare sulla via ch'esso prendeva i passaggi a livello con dei ponti. Mercè sua non vi era stata un'intervista tra Ludendorff e Foch, tra Guglielmo II e Viviani, tra Clemenceau e il Papa. Se fosse stato chimico, come mio zio, avrebbe consacrato la propria esistenza ad impedir che l'azoto incontrasse l'idrogeno e tutti i drammi immaginabili tra carbonio e ossigeno sarebbero stati eliminati. Una mancanza di fantasia, la paura eziandio delle reazioni umane, lo spingeva ad ammortizzare mediante carte tutti i punti di fusione tra politiche e filosofie. Non v'erano più scenate, nella famiglia sua e

nel suo Governo, se non quelle provocate dal suo cattivo carattere. La collera in Rebendart era quanto restava del destino, e del suo acciecamiento. Per uno sbiettamento ipocrito impercettibile ai suoi segretari, ma calcolato sullo Chaix o sulla guida dei Transatlantici, aveva evitato in tutta la vita i confronti fra statisti, aveva fatto ritardare alcuni treni per non arrivare in certe città nel momento in cui l'attesa che si aveva di lui, l'ora assoluta, l'atmosfera generale della provincia o della Francia in quel giorno dovesse fare del suo arrivo un istante troppo sensibile. Sarebbe bastato introdurlo nell'Odissèa o nella Bibbia, per togliere alla leggenda tutti gli incontri giustamente ottenuti dagli eroi a forza di cortesie verso la sorte e di rispetto per l'orario umano del sublime. Con Rebendart, niente più episodio di Nausicaa e di Ulisse, di Salomé e di Gionata. Detestava la Passione, vi vedeva un'accumulazione di cenni enfatici che un dio di buongusto avrebbe dovuto evitare. Detestava di veder morire. Quella puntualità dell'anima che risponde alla morte, quella puntualità della morte a quel falso convegno, quella freddezza della morte che indurisce tutte le vestimenta dei presenti come un gelo, quell'ora in cui il movimento preciso della vita si ritira dai personaggi più convenzionali, dalle zie solenni, dalle nipoti a principî, dai cattivi Rebendart, nella sua falsa libertà, ei la detestava... Una falsa vita, difatti, non ha da finire con la morte... E così la sua irritazione contro Bella non aveva più limiti. Che l'avesse tradito, *transeat!* Ma essa avrebbe potuto almeno, dopo aver

bruciato le lettere, viaggiare, sparire, scrivere... in cambio d'aspettar dietro la portiera, e di comparire con quell'abito verde pallido, quei gioielli, quelle braccia nude che ravvivano di novità quel minuto di tragedia. Essa dava un colorito moderno, una stoffa di moda, una pettinatura, perfino un profumo, a una spiegazione amministrativa. Che veniva ella a fare in quel torbido? Era cosa di cattivo gusto: era Ofelia sul petrolio o sulla nafta. Rebendart sapeva che cesserebbe d'aver per sè diritto e ragione se, invece dei consigli di disciplina, delle sanzioni giuridiche, qualcuno scatenasse nel conflitto Rebendart-Dubardeau le entità e le allegorie.

I Dubardeau non eran che troppo atti a trafficare col doppio astrale delle leggi, l'ectoplasma dei codici. Tutte le chiuse mediante cui Rebendart, con un lavoro più ostinato di quello degli Olandesi, era riuscito a farsi un campo di lavoro disseccato nel mezzo della guerra, delle lotte civili, oggi Bella le apriva. A quel livello così basso, in fondo a quell'angiporto in cui ci aveva attirato dalle nostre montagne di Meudon, uno scioglimento uso Crébillon-padre ci liberava d'un tratto, soluzione artificiale, puerile, ma che annientava provvisoriamente la sua vendetta.

— Che dite? Qual pazzia!

Seppi dopo che la scena era più perfetta ancora ch'io non credessi, perchè Larubanon, che pensava di divorziare per sposar Bella, le aveva confidato il progetto quella mattina stessa... Bella era raggiante come il giorno in cui aveva ottenuto da Clemenceau che

andasse, nel suo recente viaggio agli Stati-Uniti, a far visita a Wilson. La visione di Clemenceau che suonava alla porta della casetta del paralitico, in una serata di uragano soffocante, aveva alimentato la sua mente per parecchie settimane. Come il giorno in cui aveva, attirandoli non con sotterfugi ma con motivi ufficiali o mondani, messo D'Annunzio in presenza della Duse... La guardavo con ammirazione e non senza qualche rimorso. Comprendevo finalmente la sua resistenza, la sua fuga: erano inviti alla tragedia. Mi rimproveravo quasi d'averla, nonostante la rivalità delle nostre famiglie, amata senz'altri scrupoli. La nuora di colui che ci perseguitava veniva a trovarmi in letto all'alba. All'alba quando i gabbiani che hanno seguito un salmone dalla foce della Senna a Parigi, scorgono la piazza della Concorde, e gridano, io abbracciavo la figlia del tiranno. Ma soltanto oggi mi veniva l'idea che Bella e io avremmo potuto, anche in questo mondo molle, anche in quest'epoca in cui le passioni non si coniugano più e non si mescolano più nell'interno degli esseri tanto la loro traiettoria è egoistica e tesa, e si esercitano in separata sede, quasi come una funzione fisica, in questa città dove gli avari non sono più innamorati, dove i gelosi non hanno più ambizione, noi avremmo potuto rappresentare qualche replica d'una leggenda abbastanza bella. Le amanti dell'epoca nostra non lasciano più germogliare in sé i conflitti più che i figli. Stimavo Bella per aver lasciato questo ingrandire, giungere al suo termine. Io, spensierato, ero il padre

felice d'una bella scenata, d'un dramma! Ammiravo quel corpo così sottile nella sua gravidanza ardente, quel viso così puro e intatto nella sua maschera. Per una volta tanto, non provavo alcun malessere di fronte ad un atto teatrale. Ero infinitamente grato a Bella di quella attesa dietro le regine ignude, di quella apparizione, di quella puntualità, che sentivo la puntualità di quanto contiene il mondo di leale e di bello verso mio padre innocente. Anche quel che v'era di previsto nella sua entrata m'incantava. Quella enfasi era la frangia della semplicità suprema, del dovere. Qualche miracolo che avevo visto in vita mia, la battaglia della Marna, ad esempio, m'era parso difatti così mal regolato, così confuso all'occhio! Ero commosso di quel piccolo prodigio così netto, e proprio a proposito.

Rebendart si era fatto avanti, fuor di sè.

— Che pazzia v'ha presa! che è questo tradimento!

Bella gli sorrise, sollevò la mano, mi additò. Com'era accurata l'educazione nel suo pensionato di Charlieu! Io ero senza dubbio la prima persona che designasse col dito. Il suo braccio era proteso quasi verticalmente, la mano aperta, un vero giuramento.

— Amo Filippo – disse.

Ma, già non più rivolta a me, ella aveva preso con una mano la mano di mio padre, con l'altra quella di Rebendart, e tentava di unirle. Per un minuto lottò contro la sorte. Mio padre, per compassione, obbediva, ma Rebendart si schermiva brutalmente. Il sorriso di Bella diventava una smorfia di sforzo. Già non cercava

più, come aveva immaginato, di far sì che quelle due mani si congiungessero, che le dieci dita di Rebendart si compenetrassero nelle dieci dita di Dubardeau. Sembrava non avesse più altra speranza che di arrivar a sfiorare l'una con l'altra, d'ottenere non più una corrente, ma una scintilla di conciliazione. Ne sentiva una docile e fresca, l'altra nemica e bruciante. Per dieci secondi tentò ancora, ormai disperata. di allacciare i due onori, i due coraggi, le due generosità del carattere francese. Còmpito impossibile. La vidi ad un tratto impallidire, chiuder gli occhi, cadere in ginocchio, poi all'indietro, indi scivolar giù, ancora un poco inabile in quegli atti supremi, scomponendo la caduta, iscrivendola in rallentamento ai nostri occhi.

Questo è lo stratagemma che escogitò Bella per liberar mio padre dalla prigione: rompersi un'arteria.

Un giorno avrò il coraggio di dirvi che cosa fu la morte di Bella.

La trasportai nella sua camera. La morte metteva la stessa densità in ogni parte del suo corpo. Per tutta la vita avrei sentito su di me questo aggravio uguale al peso dell'amica mia. Essa si aggrappava alla mia mano, la credeva la mano di Rebendart: aveva la forza d'un cadavere, non potevo svincolarmi. Il medico, la cameriera, Rebendart stesso dovettero trattarci come un gruppo indissolubile. Tutta la notte il raggio della mia libertà d'azione fu il braccio d'una moribonda. Avevo l'amarezza d'esser la parte viva di un'agonia. Avevo

dimenticato di tirar le cortine: la sera del giorno dei Morti penetrava già. Alcune luci s'accendevano dirimpetto, al Ritz. Il piccolo Argentin che, ogni mattina, con il binocolo cercava di vederla uscire dal bagno, poteva guardar Bella, scollacciata, morire. Ella manteneva unite le mie mani: esigeva dalle mie mani una riconciliazione assoluta. Esigeva che ogni parte di me stesso, perdonasse finalmente all'altra, che non sussistesse nel mio interiore qualcosa di Rebendart e qualcosa di Dubardeau, che tutto quanto v'è di vicendevolmente ostile in un essere, adolescenza e infanzia, forza e debolezza, coraggio e disperazione, facessero pace alla fine. Nulla più restò ben presto in me che fosse separazione e dissenso. Per la prima volta sentivo chiuso in me, mercè sua, un circuito, il circuito della vita mia... Non un lamento: non una parola. Il suo stesso silenzio era più articolato, più diretto di qualsiasi linguaggio... Era il suo estremo silenzio... Ogni atto con cui uno di noi voleva aggiustar l'origliere o la coltre faceva cader dal giaciglio o vi rivelava un oggetto di fanciulla, una bambola dietro al capezzale, una medaglia di pensione, un collarino uso cane. Anche nel suo viso, se la costringevano a bere, a respirare, si formavano dei lineamenti puerili. Tutta l'infanzia sua usciva da lei al minimo urto. Mai si vedrà un essere umano avvicinarsi alla morte con maggior modestia.

Verso la mezzanotte, siccome mi ero assopito, fui destato da un'impressione di benessere, di liberazione.

Bella aveva lasciato la mia mano. Già la famiglia s'ingolfava in quel passaggio, e m'allontanò.

CAPITOLO IX.

Fontranges seguì il funerale a fianco di Rebendart. Era intimidito dalla presenza del ministro, limitato in ogni suo atto e pensiero per la presenza della morte, e la poca intimità che aveva avuto con Bella non lo imbarazzava meno. Era così imbarazzato di dar Bella alla morte, come aveva potuto esserlo il giorno in cui l'aveva data a Giorgio Rebendart, e, nello stesso modo che un padre allontana la propria meditazione, a forza di cerimonia e di contegno, da quanto segue dopo la messa di matrimonio della propria figlia, si sentiva male autorizzato a pensare a quella prima notte che Bella passerebbe sotterra. Constatava di non essere il più triste, aveva visto me, vedeva lo stesso Mosè accasciato, comprendeva esser giusto che fosse stato così distribuito il dolore poichè conosceva appena Bella, e non se ne formalizzava. Aveva troppo sofferto per la morte del figlio per non considerare il lutto, se non proprio come un vantaggio, almeno come una proprietà, e, con la sua lealtà, più semplicemente ancora con la sua cortesia, si sarebbe riconosciuto indiscreto d'avvicinare quel giorno troppo il cadavere al suo cuore paterno.

— Li inganno — pensava. — Credono ch'io segua il convoglio di mia figlia, ed è ancora quello di mio figlio...

S'accorse d'aver conservato sul cappello la fascia di lutto del funerale di Jacques, un po' sgualcita, che aveva attaccato al monocolo la fettuccia usata quel giorno. Se ne volle. Avrebbe veramente potuto, per Bella, mettere una nuova fascia. Anche la cravatta bianca datava da quell'epoca. Si rimproverò perfino l'accasciamento, che era giornaliero dalla morte di Jacques, i suoi occhi distratti, le spalle incurvate. La meticolosità che in lui era stata presso a poco la sola espressione d'un cuore tenero e delicato gli ordinava, in quella cerimonia, di lavarsi dell'antico lutto, di cambiar vestiti. Perfino il profumo del fazzoletto, versato troppo abbondantemente, il profumo dei tempi di Jacques, della morte di Jacques accresceva il suo malessere. Bella era sempre stata per lui obbediente e docile. Jacques non poteva in verità volerne al padre per tali scrupoli. Non potendo cambiar subito le scarpe della messa di Jacques, i calzettini, la camicia, volle almeno scuotere quell'aspetto dolente che da qualche tempo non era che l'uniforme con le armi di Jacques. Per Bella modificò il suo atteggiamento. Si rizzò, sollevò la testa, prese uno sguardo vivido, camminò con passo sciolto. Uno dei becchini faceva sangue dal naso e ne lasciava una traccia, il che produceva una impressione penosa nel corteo. Gli fece portare il suo fazzoletto, contento di sbarazzarsi del profumo, e senza pensare che dopo tutto

un moccichino è l'oggetto più necessario a un padre in lutto. Sul suo viso più teso le rughe s'attenuavano: taluni amici lo trovarono più giovine di due anni al cimitero che non in chiesa, perchè aveva preso, nel frattempo, il lutto di Bella. Anche la giornata, nebbiosa al partire, era diventata splendente: mentre il cielo si sbarazzava delle nuvole, lungo i corsi assolati, per la via della Roquette intorpidita dal benessere, il cuore di Fontranges si sbarazzò, col pretesto del lutto, della vernice funebre. Nello stesso pomeriggio, Fontranges visitò sarti e camiciari, ordinò, per onorare Bella, un abito, cravatte, calzettini: ve n'erano di seta nera con una verghetta. Ne approfittò per comperare delle brettelle bianche listate di nero. Credeva fosse il principio d'un nuovo lutto... Era il principio d'un nuovo amore...

Forse il dolore provocato dalla morte di Jacques era giunto a termine, ed era bastato per sminuire nel cuore di Fontranges, il monumento del figlio, di quella leggiera angoscia, di quel rilassamento che vi aveva portato la morte di Bella. Fors'anche l'anima tenera di Fontranges, dinanzi alla quale si apriva di colpo la prospettiva d'un sentimento ignoto, non aveva più sufficientemente vigoria per resistere a un languore, a una passione nuova. A poco a poco, il pensiero di Fontranges non lasciò più Bella. Il notaio gli consegnò il testamento: era un semplice foglio con la sua sigla, in cui pregava il padre di farla seppellire a Fontranges sotto un albero del parco ch'ella designava. Per inavvertenza, aveva scritto non solo la data, ma anche

l'indirizzo... Per qual risposta? si chiese Fontranges. Era la prima lettera che gli perveniva del suo nuovo amore. Aveva un lieve profumo. Gli vennero le lacrime agli occhi, nel respirar l'odore di quell'affetto sconosciuto. Non aveva fotografie di Bella. Andò dal fotografo che ebbe l'ordine di non venderne: gli ripugnava di dire a quell'indifferente individuo ch'egli era il padre, lo comperò come se fosse stato un amante. Il notaio lo costringeva a restare in Parigi, perchè bisognava aspettare gli indugi di esumazione per trasportare Bella a Fontranges. Piovve: l'idea della pioggia lo contrariava per quella giovine morta, e rinunziò alla solitudine. Andò in casa di Mosè, venne in casa mia, in casa di chi sapeva conosciuto o caro a Bella, usando astuzie puerili per veder le fotografie che avevo fatto di lei a Ervy e di cui ognuna diventava per lui un ricordo. Dalla Bella, nebulosa, che gli aveva dato la fotografia artistica veniva pian piano, mercè le fotografie dei dilettanti, a una giovine dai lineamenti precisi. I suoi occhi, la sua fantasia non tremolavano più davanti alla figlia. Volle sapere anche il nome dei suoi profumieri: andava da loro, cercava, vecchio cacciatore sulla traccia di un profumo. Si compiaceva in quel periodo ambiguo, che, a causa del secondo seppellimento avvenire, si raccordava alla vita di Bella, e in cui spigolava come ancora nella vita, quanto poteva trovare di impressioni e di oggetti prima della morte definitiva. La morte di Jacques era stata una scomparsa: non lo aveva visto morto. Aveva dovuto aspettar cinque anni prima di

vedere anche la sua tomba, in Belgio, dove lo aveva lasciato, a cagion della sua parentela coi Coburgo che lo avevano ricevuto nel loro sepolcreto. Con la sua morte, Jacques s'era ritirato brutalmente da un cuore pieno di lui. Ma Bella si dava, si avvicinava in quella dolce agonia, posteriore alla morte che perdurava, in quella inumazione solatia e magnifica, perfino nelle formalità che trattenevano Fontranges fra due tombe aperte. A lui che la morte aveva fino allora schiacciato, veniva rivelato come vi siano delle morti femminili, che vi è una morte femminile, piena di dolcezza. Per tutto un mese, Bella offrì al padre il proprio pensiero ancor tiepido. Fontranges dovette andare dal notaio, ricevere depositi, scegliere un marmo. Pagò i fornitori, i pochi debiti lasciati dalla figlia in questo basso mondo. Tenne a pagarli col proprio denaro, a offrirle gli ultimi vestiti, l'ultimo mantello. Per un mese intero, Bella prolungò questa prima intimità che aveva con lei. Rebendart partì per un viaggio: quel secondo sotterramento, quella seconda morte erano per Fontranges, per Fontranges solo. Questi era grato a Bella di non riassorbirsi, come aveva fatto quel povero Jacques, nel sepolcro dei Coburgo, in una cremazione familiare, ma di affidarsi al suolo di Fontranges, a un albero dei Fontranges. Era un albero sotto cui poneva altravolta la culla di Jacques, la querce isolata in mezzo ai praticelli montagnosi che separavano il castello dal parco, e che serviva nelle carte dello stato-maggiore da punto trigonometrico. Ed ecco che diventava altresì il punto di riferimento in quella

dura carta del Tenero che era il cuore di Fontranges. Se non avesse piovuto tanto, se il cielo fosse stato terso, egli si sarebbe sentito quasi felice. Allorquando il suo pensiero alla ricerca di Jacques urtava in una visione brutale, in un passato ogni giorno più indurito, non poteva pensare a Bella senza riaddurre, non sempre dei ricordi, poiché l'aveva trascurata per anni interi, ma tutte le minute gioie che una nascita procura al padre. Quante delusioni si evitano ponendosi ad amare, non più la propria creatura viva, ma la propria creatura morta! Invece di posarsi su di un viso sudato, turbolento, crudele, la sua tenerezza trovava offerti ad ogni istante una testa incantevole, degli occhi puri. Invece, quando ricevette da parte di Rebendart due valigie di oggetti raccolti nella camera di Bella l'avviso di ritirare come dalle cantine di Jacques un revolver, alcuni dubbi istrumenti di *toilette*, un libro licenzioso, libro malrilegato, che afflisce particolarmente Fontranges il quale non aveva letto che nelle rilegature, scopri stoffe persiane, poesie di Vigny rilegate in marocchino pieno, una maschera per ballo, una bambola. Ricordava il viso di quella bambola più ancora forse che non quello di Bella. La prese... essa aprì lentamente gli occhi. Quelle valigie contenevano tutto quanto gli Egiziani lasciavano alla loro morte, le vuotò, erano scavi nel suo core paterno. Per la prima volta dacchè vi sono dei Fontranges, un Fontranges tentava di veder chiaro in sè. Si chiedeva perchè la morte che fino a quel giorno lo aveva indurito, dimagrato, aggrinzito, desse oggi al suo

pensiero una carezza costante, la felicità, in una parola. Nel cambiare il lutto del figlio per quello della figlia, egli aveva cambiato questo mondo d'egoismo, di lotta, d'infamia contro un universo di pace e di lusso ad un tempo. Sentiva che la vita aveva trovato un mezzo nuovo di unione coi Fontranges. Amoreggiava di nuovo con la vita. In mezzo alla strada, alla vista pur banale d'una mostra di pellicce o d'una leggiadra donnina, doveva fermarsi, si sentiva sfiorato in certi nuovi cantucci del cuore. Che avveniva, quando una passante aveva il profumo di Bella!... È che il suo lutto, il suo dolore cambiavan di sesso. È che Fontranges che s'era creduto per tutta la vita riservato al figlio, cedeva sul tramonto alla sua natura androgina. Anima di Fontranges: povero fiore doppio! Tutto l'automatismo degli atti, di tristezze ammassato su di lui dalla sua prima sventura fu poco a poco eliminato durante quei ventuno giorni reclamati per l'esumazione come da una stagione a Vittel. Ricorse, nel frattempo, l'anniversario di Jacques, un mercoledì. Fu una mesta giornata. Rimise gli indumenti antichi, lo imbarazzarono, era ingrassato. Scevro per la giornata da quei pensieri felici che lo conducevano a grandi passi soddisfatti al cimitero, errò penosamente per Parigi, andò al bosco, al caffè. Tutto il passato di Jacques venne gelosamente a urtare contro qualche ricordo che Fontranges aveva già di sua figlia. L'intera vita, la miseria del figlio s'ingolfò in quel mercoledì, sportello apertosi d'un tratto sul passato, e parve dovesse nel pomeriggio portar via per sempre

bambole, rilegatura e stoffe persiane. Resistettero però: le ritrovò la sera nella camera sua senza una macchia. All'indomani, per la prima volta, non attese il pomeriggio per andare al cimitero. Andò, per la prima volta, col suo mazzo di violette di Parma che lo faceva scambiare in tranvai per un qualche innamorato, a sorprendere sotto la rugiada, in mezzo alla pulizia che facevano adacquatori e spazzatori, il cimitero, la tomba di Bella. Era accompagnato dal piccolo *terrier* irlandese di Bella, Gilbert, che Rebendart gli aveva testè regalato. Era una bestiola giovane e intelligente, afflitta da cattiva dentizione e che si sdondolava, ma per la prima volta i difetti, in un cane, sembravano a Fontranges qualità. Vicino alla tomba, il cane che sentiva dei topi volle scavare. Venne l'idea a Fontranges che Gilbert sembrasse cercar la padrona: era la prima metafora che mai avesse attraversato la fronte d'un Fontranges. Era il movimento più facile della fantasia, ma Fontranges ne fremette come d'un cambiamento d'indole. Che succedeva? Diventava poeta adesso? Provava un cotal poco di vanità, si sentiva più leggero. Bella lo sollevava al di sopra di questo mondo, in cui aveva trascorso cinquantasette anni senza fare un paragone. Mentre Gilbert scavava dal buco alcuni ciottoli piatti, Fontranges pensò che Bella, in quel suolo pietroso di Parigi, si mettesse in ritiro prima d'entrar nelle profondità della terra... Nessun dubbio; era anche questo un paragone. — Che cosa posso avere io mai? si domandava. Tutta la giornata, ebbe così dei piccoli

attacchi di fantasia. Si fermava ogni volta, come un cardiaco quando il polso gli si ferma. Un dio ignoto illustrava la vita di Fontranges. Al ritorno, Gilbert sentì il profumo di Bella nella borsa lasciata aperta e abbaiò davanti alla fiala. Nulla di più naturale e solito di un cane attratto dall'odor del padrone. Ma Fontranges risentiva ancora quei latrati come una metafora. Non poteva precisarla, ma quanto era esatta! Che cosa mai non si può paragonare nella vita? Da ogni suo mobile, da ogni suo atto, da ogni gioco di luce naturale o artificiale, sentiva adesso che gli sarebbe bastata un po' d'intelligenza e un po' d'inventiva per districare ed esternare un talento radioso. Come sarebbe consolante di vivere, se il mondo reale si cucisse così a un mondo immaginario! S'affidò al sonno come a non sapeva qual paragone. Buon per lui. Nel cuor della notte, si svegliò di soprassalto. Lo avevano riportato nel letto della sua giovinezza: era la stessa qualità di coltre, la stessa freschezza quando si muoveva. Lo riconosceva al grado di temperatura, a una corrente carezzevole, come l'Italiano di ritorno dall'America riconosce il Mediterraneo dove i compagni lo tuffano nottetempo per ridere. Tutto ciò che da un pezzo lo aveva trovato sordo, il fischio del treno che domanda sempre d'entrare in stazione, i canti degli avvinazzati, egli udiva come cose nuove. Era la propria giovinezza che Bella ridava nelle tenebre da accarezzare a quel vecchio. Esitava soltanto a incrociar le mani, tanto aveva paura che il suo corpo, meno fedele della coltre, non fosse della qualità

stessa; si tratteneva dal tossire per non udir la sua voce. Ma così, con gli occhi aperti nel silenzio e nell'oscurità, nulla smentiva la sua giovinezza. Era la stessa oscurità della giovine notte, la stessa cecità... Difatti, una di quelle passioni lecite ma funeste, che devastavano periodicamente l'anima di Fontranges, era nata.

In principio, fu calma. Di ritorno al castello, Fontranges ebbe la sorpresa di ritrovar da per tutto le tracce di Bella. Alcuni cani portavano ancora il collare col suo nome. Aprì i suoi cassetti: lesse un diario in cui Bella parlava di lui. Gli aveva voluto bene? Cercò nei fasci di lettere e perfino in biblioteca, seguendo il metodo di un professore che era andato là a verificare se Laura de Fontranges aveva amato Chateaubriand. Laura non aveva amato Chateaubriand; poche testimonianze lasciavano credere che Bella avesse amato suo padre: ma se per il primo caso occorrevo vere prove, Fontranges, per il secondo, s'accontentava di prove negative. Era verosimile che una figlia amorosa volesse bene al padre, che una figlia che non è se non affetto amasse colui al quale deve la vita. In nessuna lettera, in nessun taccuino, scopriva ch'ella lo avesse odiato, che lo tenesse in dispregio. Ne veniva, per indovinare i sentimenti che Bella aveva potuto nutrire verso di lui, a studiarsi, a veder se medesimo, perfino nello specchio, a vedersi qual'era realmente, un essere senza cattiveria, senza vigore, – a conoscersi. Guardava le sue fotografie per indovinare ciò che una ragazza avesse potuto trovar su di lui di attraente. Ne giungeva, dopo tutto, mercè di

Bella, ad amare un po' se stesso, quando Jacques lo aveva finalmente condotto al disgusto di sè e di tutti. Come dopo l'accidente del figliuolo suo, aveva cercato fra i mezzadri più sporchi, nel fango, un itinerario che lo avvilito, scopriva ora il sentiero seguito da Simone tra gli alberi più ombrosi, le cagne più carezzevoli, i volti più puri. Per mezzo delle firme, dei contrassegni, era riuscito a trovare anche nella Biblioteca il cammino delle sue letture. Mai una disillusione: sempre rilegature stupende. Quanto è più dolce sfregarsi alla grazia che non al vizio! La sua salute, la sua carne così sana, le sue viscere perfette non gli sembravano più un privilegio tolto al figliolo suo, perchè Bella nella morte, aveva un corpo di essenza più lieve, più fluida. Qual soddisfazione sentirsi d'una densità più pesante di colei che si ama! Leggeva il Vigny rilegato, sulle panche in cui si ricordava d'aver visto Bella con un libro. La Morte del Lupo lo rapiva. Rimpiangeva di non aver più da dar la caccia, da uccidere un avversario così degno. Sedeva vicino alla tomba sul seggiolino che serviva per la culla di Jacques, perchè diversamente dagli oggetti di lutto, gli oggetti di gioia erano valevoli per ambedue i figli. Talvolta una di quelle ispirazioni che lo avevano visitato grazie a Gilbert, la mattina al cimitero, lo sorprende. Dei corvi svolazzanti gli sembravano carta bruciata al vento. La vigna vergine gli pareva color del vino. Aveva ogni volta la sensazione che una grazia lo pervadesse per effetto di Bella... Usciva ora, visitava le famiglie frequentate da Bella, dov'erano amiche della

sua età, s'avvicinava gentilmente alla più vecchia, ma mediante rapide tappe, dopo la prozia e la madre, liquidando in cinque minuti ogni generazione, raggiungeva la più giovane, ed era ben raro che non ne tornasse con uno di quei ragguagli che gli tenevan luogo di passato paterno. I tre ricordi più netti che avesse di Bella erano quelli dei giorni di festa in cui il dovere l'obbligava ad allentar la propria passione per Jacques e in cui presiedeva alla cerimonia o al banchetto, quello del battesimo di Bella, quello della sua prima comunione, quello del suo matrimonio. Fra i tre ricordi che corrispondevano a sacramenti, faceva sdruciolare giù tutto il bottino di quelle visite, e perfino qualche oggetto. Talvolta ricomparivano dei veri ricordi. Ebbe un giorno una felice sorpresa. Si ricordò che la mattina della nascita di Bella, l'aveva tenuta un'ora in braccio. La culla non era stata allestita che per una sola figliuola, e d'un tratto il dottore ne aveva annunziata una seconda. In capo a venti minuti, era nata Bellita, ed era subito trattata con preferenza. Essa aveva avuto la culla. Per Bella si era preparato un letticciolo di Jacques, ma durante il trasbordo, Fontranges aveva tenuto Bella, era stato la meno destra delle nutrici, ma la prima. Quella reminiscenza lo consolò di molti rimpianti. Certamente, non aveva avuto i giorni in cui la figlia aveva annodato col mondo le sue prime passioni. Non aveva avuto la sera in cui Bella, che mostrava fin dall'infanzia una propensione per l'astronomia, aveva capito che le stelle non istanno attaccate; non aveva avuto quella in cui era

stato rivelato a Bella che la terra è ovale, ma aveva avuto la sua prima ora in questo basso mondo. Quella ragazza ch'ei non aveva visto insomma che sotto i veli della comunione e delle nozze, tranne il giorno della nascita, in cui era nuda con delle grosse pieghe, e il giorno della morte in cui aveva visto il suo petto, le sue anche spogliate, quella ragazza che non aveva vista di carne se non per l'entrata nella vita e per l'entrata nella morte, gli sembrava adesso di portarla sulle braccia in ciascuna delle sue età, ne sentiva il dolce peso che era stato per le poltrone, le altalene, i praticelli, e finalmente per la vita stessa. Senza dubbio era stato appassionante il vedere la piccola forma maschile di Jacques lottare contro la natura, seguire le sue reazioni di maschietto verso i cani, la selvaggina, i cibi, le stagioni; ma quella lotta d'un cuore femminile verso l'amicizia, l'amore, d'un corpo femminile contro il freddo, i cuscini, e altresì contro il corpo degli uomini, turbava Fontranges fin nel fondo dell'anima. Guardava respirare la signora Bardini: guardava le cameriere attingere acqua; leggeva la vita non più dei cacciatori, ma delle cacciatrici celebri. Come Jacques s'era mutato in Bella, Sant'Uberto si mutò in Diana. Questa forma che il cuore poco perspicace di Fontranges aveva perseguito dalla giovinezza in poi, si sbarazzava di colpo d'un travestimento e compariva da donna.

L'autunno era il più bello che mai avesse visto Fontranges. Da mane a sera ei camminava nel bruno rossastro; si presero dei tassi; egli risparmiò una piccola

femmina in onore di Bella. Essa corse verso il suo *terrier*, vicino al grande albero, per raggiungere, – ripetendo la metafora di Gilbert, ma chi è mai originale? – colei che l'aveva protetta. Una qualità di Bella s'infiltrava in tutte le femmine del topo, pernice, lepree, e snervava le sue braccia. Una faina lo fissò con lo sguardo di Bella. Dinanzi a gallinelle e a volpi alzò il fucile. Ma vi era di più. Una virtù femminile conquistava tutta la natura. Il parco e i boschi diventavano la foresta, i prati diventavano la prateria, perfino il castello che si umiliava, sorrideva, si semplificava e nel cuore di Fontranges diventava casa. Questo universo che lo aveva affascinato fino a quel giorno coi suoi maschi attributi, con i dirupi, i larghi ruscelli in cui i suoi occhi discernevano di preferenza i campanili, i pini, i picchi, gli attributi maschili, cambiava poco a poco di sesso, seducendolo con le rocce, le riviere, e, come ad un collegiale, gli offriva colline simili a seni, e a rupi²² d'ombra. L'elemento mascolino si rarefaceva nel mondo. Gli uomini, i maschi, gli sembravano rarità, eccezioni, sparsi com'erano a sì debole densità su tutto quell'ammasso femminile di pianure e montagne. Perfino gli alberi pareva a lui avessero cambiato... Apprese dal curato che erano, in latino, di genere femminile, i Latini sono basati²³ quanto i francesi per conoscere il vero genere

22 *Ravines* in originale. Meglio tradotto "forre ombrose". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

23 *Fondés* in originale. Rita Stajano traduce: hanno motivi

delle cose. Quell'uomo nel suo declinare si trovava felice d'aver vissuto, non in un astro maschile, ma su di una stella femminile, d'essere inumato in una terra femmina. Lasciava che nella foresta le rame lo toccassero, lo fermassero... che la pioggia gli inondasse il viso... Sono dolci le carezze femminili... Tutte le carezze... Anche quella Indiana!

L'autunno non finiva: sembrava deciso, per una volta tanto, ad aspettar da vivo il suo termine ufficiale, il venti dicembre seppellito per consuetudine sotto l'inverno. Quanto vi è di più caduco nell'anno, viveva ancora. Sugli alberi, le foglie raggiungevano la massima vecchiezza che mai foglie abbiano raggiunto. Era il centenario dei fili d'erba, dei ragni, delle mosche. Fontranges, andato per qualche giorno a Parigi, sedeva nelle terrazze dei caffè, perchè i musèi non lo interessavano più... Era talmente estraneo al movimento di Parigi, all'andamento stesso della vita, che gli si offrivano, come ad uno straniero di razza, carte trasparenti e guide. Talvolta, sorta così di colpo, che si sarebbe creduta sorta dal suo cervello, una cerchia di ragazze con cappelli di carta lo attorniava; era la Santa-Caterina. Esse si attaccavano a quell'uomo inoffensivo con tutte le armi più crudeli, coi denti bianchi, coi loro occhi giovani. Ma erano troppo allegre, troppo rumorose: gli facevan l'effetto di piccoli esseri pressochè mascolini. Quando s'era trovato il sesso della

fondati quanto... [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

terra, dell'autunno, quello delle operaie di Patou importa poco, in verità. La sera andava al cinema. Non aveva visto fino allora che film di guerra, bombardamenti, cadaveri. Fu stupito di veder la pace ristabilita nel regno dei riflessi. I riflessi di vigorosi giovinotti abbracciavano delle ragazze. Il riflesso dell'Oceano prendeva dieci belle bagnanti di San Francisco e le riproduceva nude. Riflessi di gorilla salvavano delle giovinette. Questa tenerezza universale per le donne lo illanguidiva. Un giorno, uscendo da una di quelle sale, si trovò davanti al bar in cui aveva conosciuto Indiana: spinse la porta.

La guerra che rovina tutto, aveva coperto il bar di mogano e di bronzo. Dalla guerra, che distrugge ogni civilizzazione, il bar usciva in istile direttorio, e dorato alla pompejana. Vi era lo stesso *barman*: la guerra che ha tutto sciupato, non gli aveva tolto un capello. Fontranges entrava nell'eterno. Con passo da frequentatore si diresse verso il posto che aveva occupato altra volta, e si sedette. Perché tremava quando la porta s'apriva? Perché quel cuore all'erta, in un'operazione banale come la preparazione d'una limonata? Passava gente con bandiere: s'informò. Era il funerale di Jaurès. Colui che avevano assassinato l'ultima volta ch'egli aveva visto Indiana, s'andava a seppellire oggi. Non era nè sorpreso nè malcontento d'esser legato a quella ragazza per volontà del destino. Quando risusciterebbe Jaurès, o quando i comunisti sparpaglierebbero al vento le ceneri di Jaurès, ei sarebbe

là in quel bar chiamato verso Indiana da un terzo lutto eventuale. Gli veniva quasi il desiderio di vedere Indiana stessa, di toccare il limite di quella corsa di dieci anni, di toccare Indiana... Una donna andò a sederglisi vicino, lo bersagliò gentilmente, l'attaccò con tutti quegli scudi di metallo che sono i punti sensibili degli uomini nei bar, il portasisigarette, il fiammifero, l'orologio. Era più fine di Indiana. Sull'anello vide correttamente lo stemma dei Fontranges, sorrise, ma senza insistere, al motto *Ferreum ubique*, chiamò col loro termine consacrato merletto e verde araldico. Il *barman*, inquieto per un momento, si guardava bene dall'intervenire in una discussione di blasoni. Ma detentore per una sera di quell'intuito che rivela agli scrittori di genio ciò che i mediocri scrittori definiscono l'eterno femminile, il gentiluomo di campagna non era attratto da lei. Quella donna si virilizzava sotto i suoi occhi... Eppure era abile. Dirigeva Fontranges sui soggetti più acconci a sedurlo, la caccia, i cavalli. Ella impegnava quella sera una partita per la sua relazione della notte, con dolcezza e costanza, come una donna mette in gioco la propria carriera, come un vero matrimonio. Prometteva per la notte tutto ciò che fa le unioni lunghe e felici, un buon carattere, molta affabilità, sapeva cucire, non si impermaliva mai. Mai una fidanzata, che crede il proprio fidanzato deciso a romperla con lei, non usò maggior tatto, più dolce dignità: non era tinta, non portava i capelli corti. Caparbio, Fontranges rispondeva senza gusto: non le

chiese nemmeno il nome. Si poteva chiamare Augusta o Giorgio, se così le piaceva. Ebbe perfino il coraggio di interrogarla su di una donnina bionda, dagli occhioni azzurri, con una pelle bianchissima che si chiamava Indiana. Era stupefatto egli stesso di trovar tanti ragguagli per descrivere Indiana; avrebbe potuto dire che aveva ciglia doppie, apertura di narici impercettibile, orecchia rosea, una sola orecchia bucata. La donna conosceva Indiana: Indiana non andava più al bar dacché il *barman* le aveva applicato un paio di schiaffi e le aveva fatto perdere un mezzo litro di sangue da quelle nari impercettibili. Scrisse l'indirizzo di quel nuovo bar ma non vi aggiunse il suo. Indi se n'andò, ma dignitosamente, rifiutando ch'egli pagasse la consumazione, inviandogli di sulla soglia un sorriso signorile e triste, come se quella dipartita fosse la rottura di vent'anni di comune esistenza. Non appena essa fu scomparsa, egli s'alzò e cercò il bar d'Indiana.

Era vicinissimo. Indiana per dieci anni non era mai andata in campagna, non aveva mai circolato in auto, non aveva nemmeno oltrepassato la soglia dei teatri. I bar che l'avevano successivamente protetta dagli obici, dalle bombe, dalla polizia, portavano dei numeri diversi ma si trovavano nella stessa strada. Aveva cambiato il 27 per il 15, poi per il 9, cambiato di casella in un gioco che durerebbe tutta la vita. Il compimento del *boulevard* Haussmann aveva ridotto il suo dominio, ma non le veniva in testa di varcare quella nuova zona. Bisogna ridursi nell'epoca in cui viviamo. Così per lei le molestie

che aveva con ciascuno dei *barmen*, delle ragazze del bar, o degli agenti erano centuple; come in un'isola, Parigi non aveva per lei che tre *barmen*, sei agenti. Pensate se non la riconoscevano! Fontranges era nel bar da qualche istante, quando Indiana entrò.

Era sola: Indiana era del resto sempre sola. Non era mai stata veduta a braccio di un uomo, a passeggio con un uomo... Si poteva esercitar quel mestiere senza compromettersi. Le compromissioni, agli occhi suoi, erano l'amicizia, l'intimità di camerata. Non aveva cambiato; la stessa carnagione lattea senza cipria, le stesse labbra rosse senza carminio, gli stessi occhi azzurri con iridi così larghe che sembravano divorate da una cataratta, le sopracciglia nere, i capelli biondi tirati indietro, offerente con indifferenza il viso senza vita come una tavola da esperimento su cui i colori si differenziano all'estremo. Fra quel rosa, quell'azzurro, quel bianco, vi erano differenze di secoli, di clima, di materia... Il bar era quasi vuoto. Macchinalmente come in istato d'ipnosi, si diresse verso Fontranges, gli sedette vicino, e tutto ricominciò. Fontranges considerava quella bella fronte, que' begli occhi senza sguardo, quel corpo pesante e denso, dai polsi e dalle caviglie delicati, che la pigrizia più che la moda, avviluppavano di facili vestimenta, di vestimenta quasi infantili. Qual morbo, qual debolezza umana, per amor di Bella, veniva egli questa volta a prendere da quella donna? Ella non l'aveva riconosciuto: non riconosceva gli oggetti che Fontranges mise fuori per ridestar la sua memoria, il

portasigari con il cavallo schiumante, la scatola di fiammiferi cui le teste di cinghiale davano pure una caratteristica. Ma essa non riconosceva mai nulla, appena l'Opéra. Essa parlò: egli seppe quanto era successo in que' dieci anni. La rivincita di Bella su gli uomini era continuata: rubava loro la cocaina, l'eroina. Un fenomeno aveva voluto sposarla, ricchissimo: la credeva senza amanti. Come s'era vendicata di lui! Si era aggiustata per farsi sorprendere. Egli aveva voluto perdonarle, le aveva portato tre anelli da scegliere, ella aveva scelto il più costoso e glie lo aveva rimandato in un vasetto di mostarda, col rubino segato in due. Parlava senza accento, diritto davanti a sè, seduta come una suggeritrice, come il suggeritore indolore d'un personaggio forsennato che Fontranges vedeva a momenti nella sua vera statura... Il bar si chiuse: uscirono. Egli l'accompagnò, senza ch'ella dicesse una parola di offerta o di rifiuto, come se da dieci anni fosse lui ch'essa andava ad aspettare ogni sera verso mezzanotte. Abitava nello stesso casamento, nella stessa camera. Fontranges ricordò ognuna delle teste spaventate che dieci anni prima erano uscite dalle porte di ciascun pianerottolo per informarsi sulla guerra. Rimpianse quella fermata in ogni piano, quei fanciulli da assicurare a ciascun piano. Erano essi, anzitutto, che avevano assicurato lui. Nella camera, sempre nessuna sedia. Bisognava sprofondare in quella paurosa e dolce oscurità sempre come un nuotatore da un promontorio. Quando fu coricato e spenta la lampada, essa passeggiò

un pezzo nuda, nuda pose dell'essenza nel fornello. Era il suo rimedio per evitare gli incendi che temeva. Fu una bestia picchiettata di ghiaccio e di fuoco che s'insinuò vicino a Fontranges.

Nel cuor della notte, si svegliò: Fontranges singhiozzava. Jacques, Bella, uniti d'un tratto in un perfetto amore, s'eran chinati su di lui. – Io sono tua figlia, diceva Jacques. — Io sono tuo figlio, diceva Bella... e si baciavano... Indiana non aveva mai sentito piangere un uomo. Ma aveva avuto abbastanza altre esperienze per tentar di indovinare quel rumore. Prestò l'orecchio... Non era uno sternuto. Non si starnutisce cento volte di seguito... Non era, come tre settimane addietro, l'*angina pectoris*. Nell'*angina*, ci si dibatte, si chiama al soccorso... Era anche troppo vecchio per aver avuto il gaz... Forse semplicemente un attacco... E nemmeno, l'attacco dura un secondo, e quello non aveva l'aria d'esser finito!... Non v'era dubbio: l'uomo vicino a lei piangeva. Per la prima volta, la malattia d'un uomo le strappò una parola.

— Ebbene, papà — chiese con quel linguaggio incestuoso che era l'unica sua tenerezza; – piangi?

Egli si contenne male...

— Non ti passa, zio mio? Vuoi dell'aspirina? Passò un minuto... tornò un singhiozzo...

– Ah, fratello, di sicuro, l'amore non è gaio! – disse.

FINE.